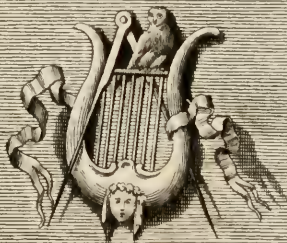
OPERE
DEL CONTE
ALGAROTTI
EDIZIONE NOVISSIMA
TOM: IV.
IN VENEZIA
MDCCXCII.
PRESSO CARLO PALESE

# S A G G I

*S O P R A*

# DIFFERENTI SOGGETTI.

******************************************

*Floriferis ut apes in saltibus . . . .*

Lucr. lib. III.

******************************************

# SAGGIO

*SOPRA*

## LA NECESSITA' DI SCRIVERE NELLA PROPRIA LINGUA.

*****************************************

*Atque ego cum græcos facerem natus mare citra*
*Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus.*

Horat. sat. X. lib. XI.

*****************************************

# SAGGIO

*SOPRA*

# LA NECESSITA' DI SCRIVERE NELLA PROPRIA LINGUA.

******************************************

*Atque ego cum græcos facerem natus mare citra*
*Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus.*

Horat. sat. X. lib. XI.

******************************************

# SAGGIO

*SOPRA*

# LA NECESSITA' DI SCRIVERE NELLA PROPRIA LINGUA.

********************************************

*Atque ego cum græcos facerem natus mare citra*
*Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus.*

Horat. sat. X. lib. XI.

********************************************

*AL MOLTO REV. PADRE*

# SAVERIO BETTINELLI

## DELLA COMPAGNIA DI GESU'

*FRANCESCO ALGAROTTI.*

*DOvrebbe farmi levare in superbia il giudizio, che ha recato V. R. di quella mia scrittura in francese, e darmi animo sopra tutto a vieppiù coltivare quel bello idioma, in cui ella ha posto tanto studio e pare che faccia le sue più care delizie. Se non che, quanto sia difficile impresa il piacere a così superbi giudici, come sono le sue orecchie, o quelle de' Parigini, io l' ho provato abbastanza: ed ho potuto conoscere il pericolo,*

*a che altri si mette scrivendo in una lingua non sua. Sopra di tal materia ho distese alcune considerazioni, che a lei trasmetto: non già per distorla dallo scrivere in francese, o in qualunque altro idioma a lei più piacesse, che dai pericoli non hanno da essere ritenuti gli eroi; ma per eccitarla più che mai a nobilitare con le opere del suo ingegno questa nostra lingua, e a renderla sempre più degna dello studio degli stranieri.*

Posdammo 8 Novembre 1750.

# SAGGIO

## *SOPRA*

## LA NECESSITA' DI SCRIVERE NELLA PROPRIA LINGUA.

Di non pochi vantaggi, parte fisici parte morali, vogliono i più dei dotti, che, per quanto si spetta alle umane lettere e singolarmente alla eloquenza e alla poesia, godessero gli antichi sopra di noi. Donde si rende in buona parte ragione della eccellenza, a cui da essi recate furono quelle facoltà. Tra i quali vantaggi forse non è il meno considerabile quello, che dissipati non venivano come noi in varj studj di differente natura, e sopra tutto, che dietro

ad altre lingue oltre alla propria non ispendevano l'opera ed il tempo.

Appresso a'Greci una cosa era la lingua volgare e la dotta; non sapevano che dir si volesse una morta favella, che da fanciulli quasi prima della materna si dovesse apprendere: e il dispregio, in cui tenevano tutte le nazioni che altra lingua usavano dalla greca, era effetto, non è dubbio, del loro orgoglio; ma era forse anche una delle principali cagioni del loro sapere. Invitati a legger poco potevano considerar molto; e quel tempo, che non erano obbligati a consumar dietro alle parole, poteano collocarlo nelle cose, o almeno darlo tutto a ben conoscere, a coltivare, ad abbellire la propria lingua, che è il fondamento primo degli studj della eloquenza e della poesia.

Ai Romani convenne, egli è vero, se e' vollero sentire avanti nelle scienze e in ogni maniera di lettere apprendere la lingua dei Greci, i quali nel tempo che divennero soggetti di Roma ne divennero anche i maestri. Ma per quanto avessero per le mani gli esemplari di quelli, e in quelli ponessero

sero ogni loro studio, di comporre in lingua greca non si piccavano punto, sdegnando di scrivere in altra lingua fuorchè nella propria; in quella lingua trionfale e sovrana, che dal Campidoglio dettava leggi all' universo.

I moderni all' incontro si trovano costretti di apprendere le varie lingue, in cui parlano e scrivono nazioni, che hanno tra loro comunione di trattati di letteratura di traffici, che non la cedono l' una all' altra nè per ingegno nè per imperio: ed hanno da studiare in oltre la lingua latina e la greca, le quali sono come l' erario di ogni nostro sapere (1). Tanto da noi esige una certa

(1) *In early days, mankind had little else to study but a few maxims of life, or rules of conduct; which from their fewness and simplicity, it was easy both to learn and to practise. When arts and sciences began to spread through a larger circle, as they did in Greece, still people could learn the whole* Encyclopedia *in their own langage. And even at Rome, when they set about studing* Greek, *as it was then a living langage, spoken*

certa necessità letteraria, dirò così, e politica, che risulta dalla presente constituzione del mondo.

Molte varietà hanno quindi da nascere, per quanto alle lettere si appartiene, tra gli antichi e noi: e tra le altre, che, dove quelli scrivevano soltanto nella propria lingua, alcuni de' nostri debbano preferire di comporre in qualche forestiero linguaggio, come pur fanno, perchè da esso loro riputato più gentile, o perchè è più generalmente inteso del proprio: e coloro, che si danno veramente agli studj, ed hanno

tra

*ken in a neighbouring country, they could have little more trouble in learning it, than we have in learning* French. *It was reserved for modern times to have two or three* dead langages *to learn. So that during the greatest part of that time, in which the Ancients were teaching their children to be* Citizens, *we are teaching ours to be little better than* Parrots.

A New Estimate of manners and principles; Or A Comparison between ancient and modern Times, in the three great articles of Knowledge, Happiness, and Virtue. P. III.

tra noi il titolo di letterati, non degnano depositare i loro pensamenti che dentro al sacrario delle lingue morte, le quali hanno il vanto, dicono essi, di essere intese in tutti i paesi, si trovano fissate dall'autorità degli scrittori, non vanno più soggette a verun cambiamento, e sono in certo modo divenute il linguaggio dell' universo e della eternità.

Per quanto speziose parer possano tali ragioni alla turba dei letterati, i quali si persuadono agevolmente, scrivendo nelle lingue dotte, di salire in fama a paro degli antichi maestri, e di levare nel mondo una più gran vampa di ammirazione del proprio ingegno; sono pure in effetto i mal consigliati coloro, che si mettono a scrivere in altra lingua fuorchè nella lor propria e nativa. Diversi sono appresso nazioni diverse i pensamenti i concetti le fantasie, diversi i modi di apprendere le cose di ordinarle di esprimerle; onde il genio, o vogliam dire la forma di ciascun linguaggio riesce specificamente diversa da tutti gli altri, come quella che è il risultato della natura del clima, della qualità degli studj della religione

gione del governo, della estensione dei traffici, della grandezza dell'imperio, di ciò che costituisce il genio e l'indole di una nazione. A segno che una dissimilitudine grandissima conviene che da tutto ciò ne ridondi tra popolo e popolo, tra lingua e lingua; e i politici tengono per naturalmente nemici quei popoli, che parlano lingue diverse.

Gli orientali hanno un metaforeggiare, starei per dire, così caldo, quanto è il cielo sotto al quale son nati. La lingua latina, ch'era nelle bocche di un popolo di soldati, non è lingua così rotonda e soave come la greca, ma è più ardimentosa e concisa. Orazio paragonò l'una al Falerno vino gagliardo ed austero; l'altra al vino di Scio generoso insieme ed amabile (1). La nostra favella è maneggevole imaginosa armonica, disinvolta e gentile la francese: così questa come quella prende quasi l'im-

(1) - - - - *at sermo lingua concinnus utraque*
*Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est.*
Sat. X. lib. I.

l'impronta delle nazioni, che in esse si esprimono. Gli Spagnuoli signori di tanto mondo parlano un linguaggio tutto sostenutezza e gravità: gl'Inglesi hanno moltissime forme di dire tolte dal commercio, dal bel mezzo delle scienze, e singolarmente dalla nautica tanto da essi coltivata: e quella loro lingua egualmente libera, che coloro che in essa parlamentano, soffre meno che qualunque altra la briglia dei fastidiosi grammatici.

Ora, perchè altri fosse atto a scrivere acconciamente in uno idioma non suo, converrebbe egli fosse un altro Proteo atto a vestire qualunque più strana forma dipendente da un governo, da un clima, da un sistema di cose, nel quale non è altrimenti nato, e a svestire del tutto la propria sua e natural forma, che vuol pur vincere ad ogni istante, per quanto un faccia, o mostrarsi al di fuori. Come di cosa oltremodo singolare e mirabile si parla tuttavia di quel Greco, il quale poteva cogli Ateniesi gareggiare di finezza d'ingegno, di austerità di maniere cogli Spartani, e quasi scordarsi tra gli Asiatici di esser nato in

Eu-

Europa, che sapeva divenir cittadino di ogni paese. Ennio per possedere tre lingue diceva di avere tre cuori (1). *Diis geniti potuere.*

Non pochi begli ingegni francesi tentarono nel passato secolo di comporre nella nostra lingua, quando le cose italiane erano di là da' monti in tanta riputazione, che non era tenuto gentile chi non sapeva delle nostre maniere, non dotto chi non avea gran dimestichezza co' nostri autori. Venne fatto a quel tempo ad alcuni Francesi di raccozzare a forza d'imitazione un qualche componimento, che aveva assai di sembianza, e anche di genio italiano. Tali sono, tra parecchj altri esempj che addurre se ne potrebbono, le vite di Lionardo da Vinci e di Leonbattista Alberti scritte da Raffaello Dufresne, e alcune cose singolarmente del Menagio (2). Pochi de' nostri uomini furono

(1) Q. *Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui græce osce et latine sciret.*
Aul. Gel. Noct. Att. lib. XVI. cap. 17.

(2) Assai grazioso tra gli altri è quel suo madrigale:

*O stra-*

furono nella nostra lingua più dotti di lui. Ma a niun Francese meglio riuscì di scrivere in italiano, quanto all'abate Regnier, il quale all'accademia della Crusca seppe ordire quell'illustre suo inganno, contraffacendo una canzone come se fosse del Petrarca, ed arricchì la Toscana di una versione di Anacreonte, che sopra quelle medesimamente de' Toscani meritò palma e corona. Se non che, a parlar giustamente, fu il Regnier nella poesia come il Pussino nella pittura, uomo francese e autore italiano: tanto è lo studio ch'egli pose ne' nostri scrittori, oltre a quel molto ch'egli potè apprendere nella dimora ch' e' fece tra noi.

E in ogni modo egli è molto meno difficile

*O strana sorte e ria!*
*E chi lo crederia?*
*A te pur sola dissi,*
*A te pur sola scrissi*
*L'amoroso mio affanno;*
*A tutt' altri 'l celai:*
*E pur tutti lo sanno;*
*Tu sola non lo sai.*

ficile a scrivere come si conviene in una lingua non sua ma vivente, che in una, che si rimane solamente dipinta in sulle morte carte de' libri. Perchè in fine nè i principj del pensare, nè gli studj sono tra le varie nazioni di Europa così differenti, nè sono così diseguali gl' imperj, che tra esse non vi abbia molta proporzione ed analogia. Oltrechè di un grandissimo ajuto ti può essere la viva voce di coloro, che pur parlano quella lingua, in cui tu ti proponi di scrivere.

Dove altrimenti va la faccenda in una lingua morta. E pigliando in esempio la latina, in cui si suole dai dotti più comunemente scrivere, la educazione dei Romani avea per fondamento principj di religione, instituzioni studj costumanze e modi in tutto diversi da' nostri. Donde nascevano espressioni ad essi modi corrispondenti, e per niente adattabili alle nostre istituzioni ed usanze. *Litare diis manibus*, come disse il Bembo, per celebrare la messa dei morti, *interdicere aqua et igni* per fulminar la scomunica, *collegium augurum* per il concistoro dei cardinali, sono sconvenevolezze tali, che

che maggior non sarebbe il mettere indosso a uno de' nostri dottori la toga romana, il voler porre su' nostri altari la statua di Venere anadiomene, o di Marte vendicatore.

*Non mihi mille placent, non sum desultor*
*amoris* (1)

*Spectatum satis, et donatum jam rude, quæris*
*Mæcenas iterum antiquo me includere ludo* (2)

erano immagini vivissime appresso i Romani, per dire che uno non fa il zerbino in amore, che l'altro dopo un lungo servigio domanda il riposo. Appresso di noi, che non siamo soliti assistere allo spettacolo de' gladiatori, e abbiam perduto l'arte dell'antica cavallerizza, non sono intese che per via di comento: sarebbono immagini disconvenienti, se da un moderno poeta si usassero, da fare almeno sulla nostra fantasia così poca impressione, che farieno a un Samojedo o a un Lappone quei versi del nostro poeta:

 *E qua-*

(1) Ovid. Amorum eleg. III. lib. I.

(2) Horat. epist. I. lib. I.

*E quale annunziatrice degli albori*
*L'aura di maggio movesi ed olezza*
*Tutta impregnata dall' erba e da' fiori.*

Dalla grandezza similmente del romano imperio, di tanto superiore in potenza agli imperj del tempo presente, nascevano maniere di esprimersi elevate e grandiose, che male si confanno con le cose di oggidì. Doveano quelle maniere corrispondere a' concetti di una gente, che vedeva i loro proprj concittadini avere per clienti dei re; che gli vedeva far costruire dodici mila sale per banchettare il popolo, trionfare ad un tempo delle tre parti del mondo: intantochè fu detto da un bello ingegno, che quando leggeva le cose de' Romani, gli era avviso, che un passerotto leggesse la storia delle aquile. Qual nuova disconvenevolezza adunque il vedere i fatti de' Pieri de' Giovanni e de' Mattei descritti con le frasi di Tito Livio o di Giulio Cesare; udire un pedante arringare i suoi ragazzi con quella gravità, che un consolo parlava in senato; voler suggellare le moderne imprese col *regna adsignata*, coll' *orbis restitutori*, col *pace terra marique parta Janum clusit;* e con altre

altre simili antiche leggende adattare alla picciolezza delle cose nostre la maestà del linguaggio di quel popolo re?

Ma diamo, che tale e tanta sia la discrezione di giudizio in chi compone, ch'egli venga a schifare lo inconveniente della magniloquenza, che è quasi connaturale ai latini scrittori; dov'è colui che possa sedere a scranna, e farsi a decidere della Crusca latina; sicchè non ci rimanga scrupolo alcuno di aver usato il termine naturale e proprio, che è pur nello scrivere la importantissima cosa di tutte, onde nella mente dell'uditore si viene ad eccitare quella precisa idea che conviene, e non altra, ed equivale alla intonazione perfetta, al toccar giusto nella musica? A ciò fare ci vogliono altri maestri che i semplici libri: e il più delle volte la moltitudine è una miglior guida, che esser nol possono gli scrittori. Il Satirico francese volendo dimostrare e mordere a un tratto la presunzione di coloro, che si piccavano in Francia di scrivere latinamente, introduce in certo suo dialogo Orazio a parlare la lingua francese da esso lui appresa nell'ozio degli elisj per via

della lettura degli scrittori, e de' migliori libri che ne dieno le regole. Con tutto il suo ingegno e il suo studio, commette in parlando di non piccioli errori; per esempio si serve della parola *citè*, dicendo *la citè de Rome* dove conviene dire *la ville de Rome;* dice *le pont nouveau*, e va detto *le pont neuf;* e cade in simili altri barbarismi, dando di che ridere a un francese, col quale s' intrattiene. Si mette costui a correggerlo; Orazio a difendersi: replica il Francese, e a tutte le autorità addotte in suo favore dal Poeta latino egli va contrapponendo le leggi sovrane dell' uso corrente, che è il vero padron delle lingue,

*quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi:*

e Orazio sconfitto dalle proprie sue armi ammutolisce, e colle trombe nel sacco se ne torna a raggiugnere i suoi compagni nella beatitudine dell' eliso.

Ma senza andar dietro agli apologhi e alle finzioni, di tale verità ne siamo testimonj noi medesimi in Italia. E non si vede egli bene spesso, che le scritture di quei nostri Italiani, i quali, senza voler bada-

badare a quella favella che è nelle bocche degli uomini, hanno volti unicamente i loro studj a imitare gli antichi autori di nostra lingua, sono piene di affettazione, di parole insolite, e diciamo anche d'improprietà, sono alle persone di gusto uno isfinimento di cuore? E già credettero dover fare, per bene scrivere in italiano, qualche dimora in Firenze l'Ariosto il Caro il Chiabrera il Guarino il Castiglione ed il Bembo, tuttochè nati e cresciuti nel bel mezzo d'Italia.

Al pericolo di non usare scrivendo per latino le voci proprie si aggiugne anche quello non punto minore, che nello stile, che nasce dall'insieme di esse, non vi abbia naturalezza nè unità. Dal dover noi raccogliere le parole di pochi e morti scrittori, quasi gocciole dalle grondaje, dice il Davanzati, tutti differenti di genio e di stile, e non potere attingere al perenne fonte della città, ne viene in conseguenza, che si va riducendo insieme un componimento di frasi latine bensì, ma che non è per niente latino: *unus et alter assuitur pannus:* e il risultato non può esse-

re altro che uno stile rotto, stentato, e non di vena; onde de' latinanti della età sua ebbe a dire ne' giudiziosi suoi capriccj quel bell' umore del Gelli: *facciano quanto sanno; e' non si vede mai ne' loro scritti quel candore, nè quello stile, che è ne' latini proprj*.

Nello stato presente della lingua latina, ristretta, come abbiam detto, in picciol numero di autori, non basterebbe già ella a' Romani stessi per esprimere tutti i loro concetti: e molto meno dovrà bastare a noi, i quali dovremmo in essa esprimere tante nuove cose, apparite nel mondo, per quanto si spetta alle arti alle scienze ai traffici ai governi alle religioni, dopo che è spenta quella lingua. Nè lecito è a noi, essendo ella pur morta, il pensare di potervi aggiugnere nulla di nuovo. Le lingue nascono povere, dice Bernardo Tasso (1): e siccome i principi fanno agli uomini le donazioni e i privilegj degli onori e degli stati; così la liberalità degli ingegni

(1) Lettere di Bernardo Tasso al Caro vol. I. ediz. Com. lettera I. del primo volume.

gni di alto sapere forniti e di purgato giudizio fanno le donazioni e i privilegi alle lingue delle parole delle locuzioni delle figure e degli altri ornamenti del dire, e con la loro autorità li confermano per tutti i secoli. In tal maniera quel chiaro ingegno incoraggisce il Caro a volere ampliare arricchire la nostra lingua, ad aggiugnervi nuovi modi di dire e nuove bellezze: la qual cosa non avrebbe già egli fatto, se trattato si fosse della lingua latina. Noi non abbiamo sopra di essa, che punto a noi non si appartiene, ragione alcuna nè diritto. In essa, come in ogni altra lingua morta, conviene esaminare, quali sieno le donazioni e i privilegi, che già le furono conceduti dalla munificenza degli antichi: a quelle donazioni e a quei privilegi unicamente bisogna stare, senza che vi sia luogo alla liberalità dei moderni. E qualunque cosa vorremmo noi aggiugnere alle vecchie pergamene, sarebbe rigettato a ragione, come interpolato falso ed apocrifo.

Finalmente per quanto grandi sieno le difficoltà che incontrano coloro, i quali si

danno a scrivere in prosa latina, maggiori ancora sono quelle che s'incontrano nei versi; e ciò perchè ivi si ricercano modi di dire di somma gagliardìa o di somma dilicatezza, e in ogni cosa il fiore ultimo della espressione: il che non si può ottenere, se non hai come schierata dinanzi alla mente la suppellettile tutta e il tesoro delle parole delle locuzioni e delle metafore della lingua, in cui tu scrivi. Anzi non basta quello che dagli altri fu detto; è necessario formarsi talvolta come una nuova lingua; perchè la espressione, penetrando addentro nell' animo, non sia, come altri disse, (1) superficiale, perchè si dia sfogo a quell'estro che ha invaso ed agita il poeta. Le quali cose pur sappiamo aver fatte i poeti latini, non già in tempo che povera esser trovavasi la romana favella, ma quando sotto al dominio di Augusto pervenuta era al colmo della ricchezza. Per vie maggiormente animare i loro concetti, hanno inventato di nuove parole; per dare alla espressione più vivacità e più

(1) Essays de Montagne liv. III. chap. 5.

e più mossa, sonosi serviti di ellenismi, come di più pronti atteggiamenti, e brillano a ogni verso metafore da esso loro formate, quasi nuovi lampi d'ingegno. Ma qual cosa potranno fare coloro, che si danno a poetare in una lingua ristretta dentro a'confini, che vi han posto gli antichi scrittori, che maneggiare non possono a lor talento, dove non è loro permesso niuno ardire, anzi hanno da temere del continuo di non mettere piede in fallo, e si trovano esser sempre tra il calepino e la grammatica, quasi direi tra l'incudine e il martello? Sarà pur loro forza rintuzzare il proprio entusiasmo, porre i piedi nelle pedate altrui, accrescere la greggia degl'imitatori.

La moderna schiera in effetto de'poeti latini, quelli eziandio che hanno il maggior grido tra noi, non meritano forse altro titolo che quello di centonisti, facendo soltanto bella comparsa, quando si mostrano rivestiti delle spoglie o delle divise altrui. Assai facilmente le riconosce chiunque è versato nella latina poesia. Anzi bene spesso si può accorgere, come le espres-

sio-

sioni, che negli antichi autori trovansi belle e fatte, guidano esse e formano il sentimento del poeta, in luogo ché i pensamenti si tirino dietro le espressioni: e tale autore, che in lingua italiana è poeta casto e platonico, diviene licenzioso ed epicureo in lingua latina, trattovi come a forza dalle frasi di Catullo e di Ovidio, suoi maestri e suoi duci.

Che se pure vogliono alcuni esprimere le particolari loro impressioni, rappresentar nettamente le modificazioni del loro animo, troppo male ne riescono. Assecondare il proprio naturale, trovare modi di dire, che sieno il nostro caso in una lingua da tanti secoli morta, è impossibile; perchè, avendo, come si è detto, per tante cause variato le cose, non vi possono più rispondere le espressioni. E così dovendo noi accomodare le immagini ai colori, e non i colori alle immagini, ogni cosa riesce languido e fosco.

Guai al divino Ariosto, se dava orecchio al Bembo, il quale lo consigliava di lasciar da banda le muse italiane, e darsi tutto in braccio a quelle del Lazio. Nè già lo stile

di

di Dante sarebbe così vivo, che si trasforma nelle cose medesime, s'egli avesse disteso il suo poema in latino. E ben si potrebbe dire di lui,

*che la dritta via era smarrita,*

quando egli avesse proseguito giusta quel suo principio:

*Infera regna canam supero contermina mundo.*

Che se a cagione del poema latino dall'Affrica fu coronato il Petrarca in Campidoglio, conviene considerare, che ciò avvenne in tempi, che il raccozzare pochi versi in quella lingua era tenuto a miracolo: e la verità si è, che il Petrarca non per altro è famoso letto e studiato, che per le sue rime volgari.

Degna adunque di somma lode (per quanto in favore della lingua latina vadano predicando gli Aldi, i Romoli Amasei, ed altri simili invasati nell'antichità) è la usanza, che si va di dì in dì facendo più comune, che ogni scrittore, là dove specialmente gioca la fantasia, scriva nel materno suo linguaggio. In esso solamente gli è conceduto di esercitare tutte le sue forze, di spiegarle con franchezza e disinvoltura;

come

come a quel soldato, che non si serve della corrazza e de' braccialetti altrui, ma ha l'armatura fatta al suo dosso. In tal modo solamente potrà nutrire fondata speranza di emulare quei Greci e quei Latini, che scrissero essi pure nel proprio loro linguaggio; in quello cioè, che si affaceva unicamente a' loro modi di sentire di apprendere di pensare; e potrà con ragione appropriarsi quelle memorabili parole di Dante:

- - - - - *I' mi son un, che quando*
*Natura spira, noto, et a quel modo*
*che detta dentro, vo' significando;*

che è il solo mezzo di giugnere alle altezze più sublimi dell'arte.

# SAGGIO
## SOPRA
## LA LINGUA FRANCESE.

*******************************************

- - - - - *sectantem levia nervi*
*Deficiunt animique.*

Horat. in Arte poet.

*******************************************

*AL SIG. MARCHESE*

# SCIPIONE MAFFEI.

*FRANCESCO ALGAROTTI.*

*Avviene assai volte, che colui, il quale è straniero in una faccenda, ne formi un più retto giudizio, che non soglion fare coloro, a' quali appartiene la faccenda mede-*

*sima:*

*sima: quasi a quel modo che gli abitanti della luna potrebbono del nostro globo descrivere una mappa molto più esatta, che fare non si può da noi stessi, che lo abitiamo.*

*Non ardirei dire, che a me forestiero nella lingua francese fosse avvenuto lo stesso nel ragionare di quella: dirò bene, che conversando co' più dotti Francesi, e rivolgendo le opere loro, potei conoscere a prova, che certe considerazioni da me fatte sopra le forze la portata e l'indole di quella lingua non discordavano punto da quanto in tal proposito essi sentivano; essi, che con la scorta della dottrina uscendo fuori del proprio paese, e potendolo in certa maniera meglio considerare, erano in istato di parlare senza passion d' animo delle cose loro, e di recarne un sano e fondato giudizio.*

*Ora queste medesime considerazioni io le pongo sotto gli occhi di lei,* SIGNOR MAR-

CHE-

CHESE, *come di uomo principe della repubblica delle lettere, e amicissimo mio. Parmi in tal modo venir ragionando con lei, e rinovare a me medesimo quel tempo, che io la vidi già in Francia e in Inghilterra far tant'onore all'Italia. Con sagace discernimento ella vi pesava il valore degli uomini scienziati, il differente ingegno delle nazioni, la varia indole delle lingue, quasi un novello Ulisse tra i letterati: e, non altrimenti che dalla bocca di lui, venivano dalla sua parole piene di eloquenza e di dottrina, come neve,*

che senza vento in un bel colle fiocchi.

*Queste parti di Europa, dove io mi trovo da qualche tempo, ella non le ha toccate per ancora: nè già ella,* SIGNOR MARCHESE, *vorrà che si dolgano del non essere state visitate da lei. Un bel campo aprirebbono certamente alle speculazioni del suo ingegno, presentandole in cose moderne il fiore della virtù antica, le lettere addo-*

*mesticate con l'armi, un sapiente in sedia reale: e nella bocca di lui ella udirebbe quella lingua, di che io ragiono, prender come novelli spiriti per ispiegar nettamente le cose più difficili, e nobilmente dipingere le meno elevate. Vedrebbe i pensieri sortire dalla mente di lui rivestiti delle più vive espressioni, come dissero che Minerva sortì armata di tutto punto dal cervello di Giove.*

Berlino 10. Marzo 1750.

# SAGGIO

## *SOPRA*

## LA LINGUA FRANCESE.

Da non picciola maraviglia dovrà esser presa buona parte degli uomini di lettere al vedere come la lingua francese, la quale si parla da tanti secoli in un paese ridotto sotto a un principe solo, sia stata sempre incerta e mutabile; e solamente da picciolo tempo in qua ricevuto abbia un qualche regolamento: dove la lingua italiana, la quale si parla in un paese diviso in tanti stati come è il nostro, è venuta su quasi dalla prima sua infanzia bella e formata, ha ricevuto regole di buon'ora, e da quel tempo sino a' giorni nostri si è mantenuta sempre la istessa. Se non che considerando attentamente la storia di esse lingue, e facendone in certo modo la genealogia, viene a scemare moltissimo, se non a svanire del tutto, la maraviglia.

Allora egli sembra, che una lingua si

abbia a chiamare ferma e compiuta, quando in essa sorgono scrittori tali, che sì nella prosa come nel verso vengano a dare espressione per ogni cosa e per ogni concetto. E ciò appunto è avvenuto in Italia, dove dal bel principio sorse un Dante con quel peregrino suo poema, nel quale imprese a descrivere fondo, siccome egli dice, a tutto l'universo. Oltre all'esser egli stato secondo i suoi tempi in ogni genere di dottrina versatissimo, sicchè avea fatto in mente grandissimo tesoro di cose, e oltre all'aver sortito per vestirle di belle immagini una fantasia oltre ogni credere vivace e gagliarda; ebbe una discrezione somma nell'accattare e scegliere da tutte parti d'Italia i più accomodati modi da esprimerle: onde meritamente di nostra lingua è chiamato padre e re; come quegli, che non avendo predilezione più per una provincia che per un'altra, ne ridusse le varie favelle come in un corpo solo, e le particolari ricchezze di quelle volle rendere a tutta Italia comuni. E nel medesimo secolo apparirono dipoi, per non parlar dei Villani del Passavanti e di parecchj altri

pu-

pulitissimi scrittori, il Boccaccio e il Petrarca, i quali col trattare argomenti più gentili e piani, al corpo di questa nostra lingua vennero a dare il suo compimento: quasi come Raffaello, che venne a perfezionar la pittura, dando morbidezza e grazia alla grandiosità e alla fortezza di Michelagnolo. E però mediante la eccellenza di quei primi scrittori, e singolarmente di quei tre, Dante Boccaccio e Petrarca, che sono quasi i triumviri del bel parlare, e lo studio che fu posto in essi, la lingua italiana di volgare e mutabile divenne ben presto grammaticale e perpetua.

All'incontro la lingua francese, assai più antica della nostra, sino al regno di Francesco primo andò vagando senza regole senza precetti senza autori di conto; nè quasi ebbe altr'anima, dirò così, salvo che la necessità, in cui sono tutti gli uomini, di dover comunicare co'segni delle parole i proprj concetti tra loro. Francesco primo chiamato in Francia padre delle lettere fece molti provvedimenti, perchè le maniere si formassero dei Francesi, e con esse la lingua. In sullo esempio de' princi-

pi italiani, ch'erano a quei tempi specchio di pulitezza, prese a favorire gli scienziati i poeti e gli artisti di ogni maniera, chiamò i prelati e le principali donne del regno ad abbellire la corte, avvisando, che il consorzio di esse raddolcir dovesse la favella e le maniere di una nazione data tutta al mestiero dell'armi: e come principe savio, non meno che amator delle lettere, statuì, che i pubblici atti nella giurisprudenza, i quali sino a quel tempo s'erano distesi in latino, distendere si dovessero d'allora innanzi in francese: e così la lingua ricevendo aumento salisse in maggior pregio, e fosse innanzi agli occhi del popolo di maggior dignità. Non andarono del tutto vani i disegni di quel culto e magnanimo re. Ingentilì di molto al tempo suo la nazione, ne fu coltivata la favella, e vi fiorirono tali scrittori, che per certa ingenuità e grazia di dire tengono tuttavia il campo, essendo anche al dì d'oggi nel genere loro riputati maestri.

E già la lingua era in via di giugnere alla perfezion sua, quando i molti Italiani, che Caterina de'Medici nuora di Francesco

pri-

primo ebbe di seguito in Francia, ne ritardarono alquanto i progressi. Caduta al tempo della reggenza di quella signora gran parte dell'autorità regia nelle loro mani, era pur naturale, ch'essi desser l'orme alla corte, e avesse la voga tutto quello che ad essi apparteneva, o da essi in qualche modo veniva. Se adunque non poterono introdurre la loro lingua in Francia, furono però da tanto, che della loro si venisse a tingere la francese. Tal frase forestiera uscita di bocca a un ministro fu ripetuta dai cortigiani per gentilezza, e divenne poco stante di moda: lo stesso succedette di un' altra, e così via via discorrendo. In somma la lingua francese si venne per tal modo a sformare: e fu in picciol tempo talmente pezzata e sparsa d'italicismi, che il famoso Arrigo Stefano non si potè tenere di non levarsi contro a quel morbo epidemico, che passate le Alpi s'era diffuso nella patria sua; e credette debito di buon francese l'opporsi egli solo con la penna a tutta Toscana, e a un tanto e così universale disordine. Benchè, come era pur naturale, egli venne d'indi a non molto a

finir da sè stesso insieme con l'autorità e signoria de'forestieri, che aver non potea lunga vita.

Nel medesimo tempo apparì Ronsardo, riputato allora il principe de'poeti, a cui furono in vita decretati quegli onori, de' quali godè Omero dopo morte. Costui cercò non solo di richiamar la lingua verso i principj suoi, depurandola da quello che vi s'era intruso di forestiero, e che gli eruditi chiamavano barbarie; ma, considerando il basso stato in cui ella era, cercò ancora di accrescerla, e d'innalzarla al grado de' più dotti linguaggi, e più cari alle muse. V'introdusse le trasposizioni, le parole composte, delle maniere in tutto nuove; si studiò di far sì, che negli ardiri, nella energia, nella copia, e in ciascun altro pregio si potesse agguagliare alla stessa greca: e nella lingua francese così da esso raffazzonata si mise a comporre dei saggi sull'andare di Pindaro di Callimaco di Teocrito di Omero. Dove Ronsardo avrebbe forse ottenuto assai più, se avesse tentato meno: e parve accadesse a lui, come a coloro, che volendo in un subito cangiare un go-

ver-

verno, a cui un popolo sia da lungo tempo avvezzo, non altro sogliono fare che maggiormente confermarlo. In fatti mentre i dotti mettevano in cielo il poeta, e le poetiche sue valentie, si nauseò il popolo al sentire tutto a un tratto non solo costruzioni inaudite sino allora, ma parole del tutto strane e pedantesche, che altro non aveano di francese se non la desinenza; quelle per atto d'esempio, ond'è composto quel suo noto verso,

*Ocymore, dysptome, oligocronien*,

e parecchie altre, che andò incastrando, quasi peregrini giojelli, nel suo nativo linguaggio. E per verità coll'introdurvi que' suoi tanti grecismi, se di tanto però fosse stata l'autorità sua, egli avrebbe reso la lingua francese un corpo niente meno eterogeneo e deforme, che si facessero i cortigiani di Caterina de'Medici con que' loro italicismi (1).

Nei

(1) *Ronsard avoit trop entrepris tout-à-coup. Il avoit forcè nôtre langue par des inversions trop hardies et obscures. C'étoit un langage cru et informe. Il y ajoutoit trop de*

Nei regni dipoi di Arrigo III., e di Arrigo IV., che succedettero a Carlo IX., a tempo del quale fiorì principalmente Ronsardo, la Francia per le guerre civili, che continuamente l'afflissero, ebbe piuttosto dei capi di fazioni nelle armi, che dei capiscuola nelle lettere: se si eccettua Malherbe, scrittore di moltissima esattezza e di poca fantasia. Diedesi costui a regolare principalmente la versificazione, sicchè i versi

non

*de mots composez, qui n'étoient point encore introduits dans le commerce de la nation. Il parloit françois en grec, malgrè les François mêmes: il n'avoit pas tort, ce me semble, de tenter quelque nouvelle route pour enrichir nôtre langue, pour enhardir nôtre poesie, et pour denouer nôtre versification naissante. Mais en fait de langue on ne vient à bout de rien, sans l'aveu des hommes pout lesquels on parle. On ne doit jamais faire deux pas à la fois, et il faut s'arrêter, des qu'on ne se voit pas suivi de la multitude. La singularitè est dangéreuse en tout. Elle ne peut être excusée dans les choses qui ne dépendent que de l'usage.*

Fenelon Lettre a l'academie françoise art. V.

non si accavallassero insieme, ciascuno di essi contenesse un intiero membretto del sentimento, e tutti procedessero in certo modo paralleli tra loro; introducendo nello stile poetico quella simmetria, che ne' tempi appresso introdusse il le Nautre nell' arte del piantare i giardini, che dovrebbono essi ancora, non meno che la poesia, secondare ed esprimere i più belli effetti della natura (1).

Fnal-

(1) *Malherbe a toujours passè pour le plus excellent de nos poetes; mais plus pour le tour et pour l' expression, que par l' invention et les pensées.*

St. Evremont T. V. *Jugement sur quelques auteurs françois.*

*Malherbe est inimitable dans le nombre, et dans la cadence de ses vers; mais comme Malherbe avoit plus d' oreille que de genie, la plus part des strophes de ses ouvrages ne sont recomandables que par la mécanique et par l' arrangement harmonieux des mots, pour lequel il avoit un talent merveilléux. On n' exigeoit pas même alors que les poësies ne fussent composées, pour ainsi dire, que de beautez contiguës. Quelques endroits*

Finalmente quiete le cose nel regno sotto Luigi XIII., il cardinale di Richelieu, che tanto avea operato per la gloria della monarchia francese, deliberò di fare altrettanto per la lingua; e fondò in Parigi un' accademia a imitazione di quella, che fondata si era in Fiorenza sotto il titolo di *accademia della crusca*, la quale di tutto ciò che si appartiene al bel parlare e al correttamente scrivere dovesse aver cura e governo.

Ma se la instituzione e il fine delle due accademie furono gli stessi, diverse pur troppo furono le circostanze, e i tempi in cui ebbero il principio. La nostra venne

in

*droits brillans suffisoient pour faire admirer toute une piece. On excusoit la foiblesse des autres vers, qu'on regardoit seulement comme étant faits pour servir de liaison aux premiers, et on les appelloit, ainsi que nous l'apprenons des mémoires de l'abbé de Marolles, des vers de passages.*

Du Bos *Reflexions critiques sur la poesie et sur la peinture*, seconde partie. sect. 13.

in tempo, che per il corso di due secoli e più era stata da più rinomati scrittori stabilita e regolata la lingua. Oltre Dante il Petrarca e il Boccaccio, che ne sono chiamati i tre lumi, e oltre a quelli, che nel medesimo secolo seguirono le tracce loro; non mancò la età susseguente di autori di conto, come il Poliziano, che nelle sue stanze si accostò con lo splendor della espressione a Virgilio, ed il Pulci, che per la evidenza dello stile gareggiò nel suo Morgante con Omero. Quanti degni scrittori non videro dipoi gli aurei tempi di Leone? Il Castiglione, che quanto al linguaggio volle nella prosa far quello, che Dante avea fatto nella poesia, scrivendo in una quasi comune favella d'Italia; il Guicciardini autore gravissimo ed ampio, il Segretario fiorentino conciso, pieno di nervi e di cose, il Bernio tutto sapore e festività, che da tanti è stato imitato, ed è tuttavia inimitabile. E per passare sotto silenzio di altri molti, il Bembo aveva a quel tempo con la sua diligenza e con grandissimo studio posto sopra gli autori più classici dato le regole della nostra lin-

gua,

gua, e l'avea ridotta a sistema. L'accademia dunque *della Crusca* non altro ebbe a fare, che da tutti gli autori, che per così lungo tempo, e trattando così diverse materie, formata aveano accresciuta e nobilitata la lingua italiana, raccoglier voci e modi di dire; e nel suo *vocabolario* mettere ogni cosa a registro: talmente che i Medici vennero a creare un corpo di tesorieri, in tempo che di tesori non era punto voto l'erario.

Il Richelieu per lo contrario fondò l'*accademia francese* in tempo che di buoni autori scarseggiava pur troppo la Francia. Ronsardo, che tanto avea fatto per la lingua, e alla cui tomba sarebbono un giorno iti in pellegrinaggio, secondo che dicevasi, i devoti delle muse per ottenerne il dono della poesia, era dimenticato nella medesima sua tomba coperta soltanto dai secchi fiori, che vi aveano a piene mani gittato i suoi contemporanei. Gli scrittori che avessero allora un qualche grido erano Marot, il cui stile grazioso si rimaneva quasi un segno della protezione accordata da Francesco primo alle lettere;

Mon-

Montagna forse egualmente licenzioso nello scrivere che libero nel pensare, dominato in ogni cosa dalla calda sua immaginativa; Malherbe regolatore della poesia; e Balzac vivente a quei giorni, che avea preso a regolare la prosa francese, orator gonfio e pieno di vento, come Malherbe era poeta secco e vuoto di sugo. Quell' autore, da cui ha principio l'epoca letteraria della Francia, il gran Cornelio, non era ancor giunto al colmo della celebrità sua; incominciava solamente a quel tempo a far figura trasportando nel teatro francese le ingegnose invenzioni dello spagnuolo. Non era ancora venuto in scena Racine, che arricchì quel teatro delle spoglie dei Greci, scrittore elegante e purissimo, a cui erano così note ed agevoli le vie del cuore; non la Fontaine, che con tal naturale finezza seppe nelle sue favole far parlare gli animali; non Pascal, uomo eloquentissimo, i cui scritti da un secolo in qua non hanno invecchiato neppure di una parola; non Despreaux chiamato il poeta della ragione, che la bile di Giovenale seppe talvolta correggere col grazioso

stile

stile di Orazio; non Moliere, le cui opere immortali sono condite di un sale assai meglio preparato che non è il plautino, che in ogni cosa che prese a trattare toccò il fondo, e fu tra' Francesi nelle cose d'ingegno del medesimo calibro, che nelle militari il Turenna; non tutti quegli altri scrittori, che al tempo di Luigi XIV. distesero ancor più con l'ingegno la gloria del nome francese, ch'egli non fece per avventura con l'armi.

Tale essendo allora lo stato delle lettere in Francia, non potè quell'accademia, come fece la nostra *della crusca*, cogliere il più bel fiore degli scrittori, che non aveano fiorito per ancora; ma pensò di mondare, purificare, e venir formando la lingua, a benefizio degli scrittori che doveano venire dipoi. Adunque ella si mise a purgarla di moltissime voci e maniere di dire, o come troppo ardite, o come rancide, o come malgraziose, o di tristo suono. Di moltissimi diminutivi e superlativi la spogliò, (1) di parecchj addiettivi che espri-

(1) *Un gentilissimo, e pulitissimo scrittore*

primevano le qualità delle cose, di alcuni relativi, che non poco facevano alla chiarezza. La volle meno contorta nella locuzione, più piana ed agevole che non era dianzi, di un andamento sempre eguale; talmente che nel periodo la collocazione delle varie particelle della orazione fosse sempre la istessa; e la venne assoggettando alle regole più severe ed inesorabili della sintassi: e fu chi disse, che l'accademia, dando a' Francesi la grammatica, avea loro levato la poesia e la rettorica.

Mol-

*re esalta la moderna lingua francese, perchè non ammette i diminutivi; biasima la antica, perchè gli costumava; non loda la italiana, perchè ne ha dovizia. Io per me sarei di contrario avviso, e crederei, che i diminutivi fossero da noverarsi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente se con finezza di giudizio, e a luogo e tempo sieno posti in uso. La lingua italiana si serve non solamente dei diminutivi, ma usa altresì i diminutivi dei diminutivi, e fino in terza e quarta generazione.*

Vedi annotazione alla voce *brillantuzzo* nel *Bacco in Toscana*.

Moltissimi romori hanno fatto sempre levare le accademie di lingua in quelle nazioni, tra le quali furono erette. E ciò è pur facile che avvenga; essendo di loro natura il mettere un tal qual freno agli scrittori di una repubblica, che per ogni conto si crede libera. Di qui è forse nato, che tra gl'Inglesi non fu mai colorito il disegno, che di fondarvi un'*accademia della crusca* fu proposto a'tempi di Carlo II. dallo Sprat, e poi dal celebre Swift a'tempi della regina Anna. Credette quella nazione dovere anche in questo seguir l'esempio dei Romani e dei Greci, le cui lingue tanto fiorirono, e montarono a tanta altezza, forse anche perchè ad esse non furono tarpate le ali dagli statuti delle accademie. Ad alcuni de'nostri sembrò medesimamente, che un qualche torto venisse fatto alla nostra favella col *vocabolario* singolarmente *della crusca*; quasi che con esso siasi voluto fermare il corso di una lingua vivente; e segnandone i limiti, siasi anche preteso assegnarne per sempre i confini. Ma tale non è da credere sia stata la intenzione degli accademici. Non avvisa-

visarono essi forse mai, che il contare le nostre ricchezze fosse uno sminuirle, o impedire altrui il modo di accrescerle. Pensarono piuttosto, che, quantunque l'uso governi a suo talento le lingue, faccia invecchiare tal voce e la metta fuori del consorzio, a tale altra dia vita e fiore di gioventù, pur è ben fatto che ci sia una generale conserva della lingua: e pensarono, che nelle dubbietà ed incertezze grammaticali l'autorità degli scrittori veramente classici dovesse esser quello che nella milizia è la insegna, a cui ricorrono i soldati, se per qualche accidente sieno posti in disordine.

Quanto all'*accademia di Francia* furono per avventura più fondati i romori, che contro ad essa si levarono. Ciò che regolò la lingua francese fu non tanto l'uso, a cui non si badò gran fatto, nè tampoco l'autorità degli classici scrittori, a cui ricorrere non poteano, quanto il gusto di coloro che sedeano a quel tempo nel tribunale dell'accademia. Insieme col Vaugelas, che ebbe la cura del dizionario e del-

la grammatica, erano di grande autorità i Capellani i Faret i Desmarets i Colletet i Saint-Aman i Baudoin i Godeau, autori la più parte sepolti nella obblivione, o noti soltanto, perchè condannati ad essere mai sempre derisi dal satirico francese. Troppo avea dello strano, che uomini tali esser dovessero i legislatori del bel parlare. Fu posto tra le altre a sindicato quel loro decreto intorno all'uniformità della costruzione, per cui il nominativo deve sempre aprir la marcia del periodo tenendo il suo addiettivo per mano; seguita il verbo col fido suo avverbio; e la marcia è sempre chiusa dall'accusativo, che per cosa del mondo non cederebbe il suo posto. Dicevano, che il costringer la lingua a camminar sempre di un modo, come fanno le camerate de' seminaristi, i più picciolini innanzi e dietro i più grandicelli di mano in mano col prefetto in coda; che il privarla di ogni trasposizione è un renderla fredda e stucchevole, è un privarla del miglior mezzo di allontanare le espressioni le più semplici dal comune par-

lare

lare, è un tagliarle la via di sostenersi sicchè non dia nel basso. In fatti quel verso di Orazio ponendo in esempio

*Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?*

non sarebbe egli cosa triviale, e non darebbe in terra, se il poeta fosse stato da una più rigorosa grammatica costretto di dire

*Quo nodo teneam mutantem Protea vultus?*

e lo stesso sarebbe di quell'altro nostro,

*In campo nero uno armellino ha bianco,*

che saria bassissimo, se al grazioso suo autore fosse convenuto di dire

*In campo nero ha un armellino bianco.*

Tanto può la giacitura delle parole, levata la quale, si viene il più delle volte a levare al discorso armonia grazia sospensione e dignità. Così dicevasi contro alle nuove regole dell'accademia (1). Dicevasi ancora,

(1) *L'excès choquant de Ronsard nous a un peu jettez dans l'extrémitè opposée. On a appauvri, dessechè, et genè nôtre langue. Elle n'ose jamais procéder que suivant la méthode la plus scrupuleuse, et la plus uniforme de la grammaire. On voit toujours*

cora, che troppo con esse si veniva a cavillare; che troppo scrupolose erano le correzioni, troppo ingiuste le censure contro a que'modi di dire, che tanto o quanto avessero dell'irregolare; (1) buona parte delle figure grammaticali non altro essendo in sostanza che altrettanti errori di lingua,

*venir d'abord un nominatif substantif, qui méne son adjectif comme par la main. Son verbe ne manque pas de marcher derriere suivi d'un adverbe, qui ne souffre rien entre deux; et le regime appelle aussitôt un accusatif, qui ne peut jamais se déplacer. C'est ce qui exclut toute suspension de l'esprit, toute attente, toute surprise, toute variétè, et souvent toute magnifique cadence.*

Fenelon Lettre à l'Acad. franc. art. V.

(1) *Je lui* (à Vaugelas) *soutiens, que les corrections scrupuleuses, les censures injustes; et les regles fautives qui se trouvent dans ces* remarques, *encore qu'il y en ait beaucoup d'autres tres-bonnes, vont à la ruine totale non seulement de nôtre eloquence, mais mesme de nôtre langage ordinaire, qu'il reduit à la mendicitè.*

La Mothe le Vayer lettre LX.

gua, ma errori commessi da coloro che l'indole conoscono e il particolare idioma delle passioni, e sanno che la grande arte dello scrivere è il bene imitar la natura. Aggiugnevano, che quanto Ronsardo avea cercato di rendere la lingua nerbuta animosa e varia, altrettanto l'accademia l'avea resa effettivamente timida uniforme e floscia (1); che volendo preparare i materiali alla eloquenza francese, s'erano levate alla locuzione più maniere di grazie, e tante maniere di dire alla comun massa della lingua, che le volpi di Sansone, secondo la espression de la Mothe, non menarono tanta strage nelle biade de'Filistei, quanto aveano fatto nella messe della lingua le regolazioni degli accademici (2). E senza parlare della

(1) *Nôtre langue manque d'un grand nombre de mots et de phrases. Il me semble même, qu'on l'a gênée et appauvrie depuis environ cent ans en la voulant purifier --- On a retranché, si je ne me trompe, plus de mots, qu'on n'en a introduit.*

Fenelon Lettre à l'Acad. franc. art. III.

(2) *On dit indifféremment:* je le vous dirai, et je vous le dirai. *Toutes les langues* ont

della pasquinata, o vogliam dire della aristofanica commedia, che scrisse contro di loro s. Evremont (1); egli non è dubbio, che

*ont cette variétè de locution pour ornement, et c'est une pure fantasie de le vouloir ôter à la nôtre.* Lettre LVIII.

*Mais encore n'estoit il pas juste de laisser establir sans dire mot de certaines maximes, qui vont à la destruction de nôtre langage. Vous avez vû le nombre prodigieux de dictions et de phrases, qu'il veut abolir. Jamais les rénards de Sanson ne mirent tant de désolation dans la moisson de Philistins, que ces* rémarques *sont capables d'en causer parmi tout ce que nous avons d'oeuvres d'éloquence. Et à laisser aller les choses de la sorte, nous tomberions bien-tôt dans la disgrace dont Sénéque s'est plaint, où il commence une de ses épitres de la sorte:* quanta verborum nobis paupertas imo egestas sit, nunquam magis quam hodierno die intellexi. ep. 59. *Quintilien a fait depuis la méme complainte en ces termes:* iniqui judices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus L. 8. Inst. c. 3. *Lettre LIX.*

(1) *Les academiciens:* T. I. delle sue opere

il

che di gentilmente staffilargli non intendesse Moliere, quando l'aprimento dell'accademia delle sue donne saccenti si ha da solennizzare con quelle ridicole proscrizioni di nomi e di verbi, che l'una donna lascia in balìa dell'altra, e de' quali intendono purgare così la prosa come la poesia (1).

Ma

il titolo era da prima *Comedie des academistes pour la reformation de la langue françoise*. Vedi vita di s. Evremont scritta da M. des Maizeaux sotto l'anno 1643. In essa gli interlocutori sono M. le chancelier Seguier, Godeau evêque de Grasse, des Marets, Chapelain, Colletet etc.

(1) *Pour la langue on verra dans peu nos réglemens,*
*Et nous y prétendons faire des remuemens.*
*Par une antipathie ou juste ou naturelle*
*Nous avons pris chacune une haine mortelle*
*Pour un nombre de mots, soit ou verbes ou noms,*

*Que*

Ma non solo ne'primi tempi, quando ogni novità trova dei contrarj, si udirono de' clamori contro alla riforma; ma si seguitò ancora ad udirgli nei tempi appresso, e s'odono ancora tuttavia. Oltre a Moliere, il quale, benchè comico di professione, non era solito riprendere se non quello che andava veramente ripreso; Racine confessa, che la grazia del sermon prisco non era da esser uguagliata dal parlar de'moderni (1). Madama Dacier d'un sen-

*Que mutuellement nous nous abandonnons.*
*Contr'eux nous préparons des mortelles sentences,*
*Et nous devons ouvrir nos doctes conférences*
*Par les proscriptions de tous ces mots divers,*
*Dont nous voulons purger et la prose et les vers.*

Femmes sçavantes, act. III. scen. 2.

(1) *Le lecteur truovera bon, que je raporte ses paroles (de Plutarque) telles qu'Amiot les a traduites; car elles ont une grace dans le vieux stile de ce traducteur, que je ne crois*

sentimento e di un cuore col dotto suo marito, ebbe a richiamarsi delle strettezze, a che fu ridotta la propria lingua; dicendo espressamente, che se non manca de' più grossi colori, è poi mancante delle tinte più dilicate: che sarà per avventura bastante a render felicemente due quattro o sei versi d'Omero, come ha fatto maneggiata da un Despreaux o da un Racine; ma che non regge a lungo andare, e si accoscia *impar congressus Achillei* (1). Le mede-

*crois point pouvoir égaler dans nôtre langue moderne.*

Dans la préface de Mithridate.

(1) *Jamais langue n'a été si sage, ni si retenue, ou plûtôt si génée et si esclave, que la nôtre.*

Dacier dans la note au vers *Quid autem Cœcilio* etc. de l'art poetique d'Horace.

*Que doit-on attendre d'une traduction dans une langue comme la nôtre, toujours sage, ou plutôt toujours timide, et dans la quelle il n'y a presque point d'heureuse hardiesse, parceque toujours prisonniere dans ses usages elle n'a pas la moindre libertè.*

Dans la préface a l'Iliade p. 37. edit. de Amsterdam. 1731. *Mais*

medesime cose a un dipresso, per tacere di parecchj altri, ebbe a ripetere monsieur Boyer, quando fece la prova di recare in prosa

*Mais cette composition mêlée* (qui tient de l'austere, et du fleuri) *source de graces, est inconnue à nôtre langue; elle n'admet point toutes ces différences, elle ne sait que faire d'un mot bas dur desagréable; elle n'a rien dans ses trésors, qu'elle puisse employer pour cacher ce qui est défectueux; elle n'a ni ces particules nombreuses, dont elle puisse soutenir ses termes, ni cette différente harmonie qui nait du différent arrangement des mots; et par conséquent elle est incapable de rendre la plupart des beautez qui éclatent dans cette poésie.*

Ibid. p. 42.

*Nôtre poésie n'est pas capable de rendre toutes les beautez d'Homere, et d'atteindre à son élévation; elle pourra le suivre en quelques endroits choisis: elle attrapera heureusement deux vers quatres vers six vers, comme M. Despreaux l'a fait dans son Longin, et M. Racine dans quelques-unes de ses tragedies; mais à la longue le tissu sera si foible, qu'il n'y aura rien de plus languissant.*

Ibid. p. 48.

prosa francese i nerboruti versi dell'Addisono, ne'quali egli ha rappresentato la nobil fine di Catone. (1) Del basso stato, in cui fu volta la loro lingua, si lagnano l'elegante Sanadono (2), quel giudizioso compila-

(1) *La langue angloise rivale de la grecque et de latine est egalement fertile et énergique. Elle est de plus ennemie de toute contrainte (de même que la nation qui la parle); elle se permet tout ce qui peut contribuer à la beauté, et à la noblesse de l'expression; au lieu que la françoise énervée et appauvrie par le rafinement, toujours timide, et toujours esclave des régles et des usages, ne se donne presque jamais la moindre libertè, et n'admet point d'heureuses téméritez. Ainsi plus un original anglois est parfait dans le grand et dans le sublime, plus il est rempli d'images vives et de métaphores hardies, et plus il perd en françois, où les figures un peu fortes, et les saillies de l'imagination sont régardées comme des defauts, pour ne pas dire des extravagances.*

Dans la préface qui est au devant de sa traduction de Caton.

(2) *On trouve dans nos écrivains des siécles*

pilatore degli antichi Carlo Rollino (1), e quel tanto celebre filosofo tra'moderni Pietro

*cles précédens quantité de termes et de manieres de parler tantôt nobles, tantôt concises, souvent naïves et élégantes, qui nous ont écapé, et qui n'ont point été remplacées.*
Nella nota *obscurata diu* etc. della epist. II. del lib. II. di Orazio.

(1) *Je ne le lis jamais* (Amiot) *sans régretter la perte d'une infinitè de bons mots de ce vieux langage, presque aussi énergiques que ceux de Plutarque. Nous laissons nôtre langue s'appauvrir tous les jours, au lieu de songer, à l'exemple des Anglois nos voisins, à decouvrir des moyens de l'enrichir. On dit que nos dames, par trop de delicatesse, sont cause en partie de cette disette, où nôtre langue court risque d'être réduite. Elles auroient grand tort, et devroient bien plûtôt favoriser par leurs suffrages, qui en entrainent beaucoup d'autres, la sage hardiesse d'ecrivains d'un certain rang et d'un certain mérite: comme ceux-ci de leur côtè devroient aussi devenir plus hardis, et hazarder plus de nouveaux mots qu'ils ne font*

tro Bayle (1). L'abate du Bos secretario dell'*accademia della crusca* parigina: e uno dei più sani ingegni che vanti la Francia si burla a ragione del buono uomo di Pasquier, il quale si dava ad intendere, non essere nulla meno dello idioma latino capace

*font, mais toujours avec une retenue et une discretion judicieuse.*

T. XII. de l'Histoire ancienne, *des Historiens Grecs, Plutarque.*

Vedi ancora T. XI. de l'Histoire ancienne *des Philologues, Pline l'ancien* dans une note.

(1) *Il seroit a souhaiter que les auteurs les plus illustres de ce tems-la se fussent vigoureusement opposez à la proscription de plusieurs mots que n'ont rien de rude, et qui serviroient à varier l'expression, à éviter les consonances les vers et les équivoques. La fausse délicatesse, à quoi on lâcha trop la bride, a fort appauvri la langue. Les meilleurs ecrivains s'en plaignent, je dis les auteurs, qui sont le moins incommodez de cette indigence, et qui trouvent dans le fond fertile de leur génie de quoi la reparer etc.*

Dictionaire art. *Gournai* rem. (H)

pace il francese di bei tratti poetici; ed egli mostra in contrario, come per la presente meccanica sua constituzione esso non è nè musicale nè pittoresco, che tanto è a dire ritroso, se non ribelle alla poesia. (1) E in questi ultimi tempi quell'ingegno sovrano del Voltaire, che lascia altrui in dubbio, se meglio scriva in prosa o in versi, e che in ogni genere di stile fa tanto onore alla lingua francese, la qualifica di una lingua mancante di precisione di ricchezze e di forza (2).

In effetto così ha da parere anche a coloro, che non maneggiano quella lingua, e non ne possono per prova conoscere il forte e il debole: tanto è aperta a vedersi la cosa. Chiunque ha qualche pratica degli

(1) Vedi *Reflexions critiques sur la poesie et sur la peinture* premiere partie, section 35.

(2) *Une langue à peine tirèe de la barbarie, et qui polie par tant de grands auteurs manque encore pourtant de precision de force et d'abondance.*

Ep. a madame le duchesse du Maine au devant d'Oreste ed. de Dresde 1752.

degli scrittori francesi si sarà molto facilmente accorto, come negli scritti, che sono anteriori alla riforma dell'accademia, la lingua francese non era gran fatto, per quello che risguarda la costruzione, i modi dello esprimersi, e quasi direi l'andamento ed il genio, dissimile dalla nostra: e di ciò ci sono altre ragioni diverse dal passaggiero dominio, che sotto alla reggenza di Caterina de' Medici ebbero i nostri uomini in Francia. Siccome gli antichi Italiani studiato aveano i Provenzali, maestri a quel tempo di ogni gentilezza, e così di maniere provenzali fu arricchita la nostra lingua; allo istesso modo i Francesi del tempo di Francesco primo, e de' tempi dipoi studiarono i nostri autori, da essi appresero più maniere di cose, quelli voltarono nella loro lingua; ed essa venne a poco a poco bevendo i colori della nostra, e ne prese talmente le sembianze, che i libri di quel tempo si potriano voltare senza offensione de' nostri orecchj quasi parola per parola in italiano. La lingua francese di allora era tale, che quantunque Montagna si dolga, che non la trova-

va abbastanza maneggevole, nè atta a rispondere a una forte immaginativa (1), avea certamente più varietà più vivezza e più schiena che non ha presentemente.

Sembra ch'ella fosse a quei tempi più convenevole al genio e all'indole della nazione, che in essa parlava. Nè già niuno potrà maravigliarsi abbastanza come una lingua così regolata così ristretta così timida, quale ella è ridotta presentemente, sia nelle bocche di una nazione così viva pronta e animosa, quale è la francese. Sarà questo per avventura uno de' più illustri esempj della forza, che ha la legislazione di vincer la natura. Malgrado la indole della nazione, malgrado le doglianze de' più celebri scrittori, tenne fermo l'accademia quasi una letteraria cittadella posta sopra l'ingegno e la fantasia della nazione, e piantata nel Louvre. Fondata dal Re in tem-

(1) *Je le trouve* (le langage françois) *suffisamment abondant, mais non pas maniant et vigoreux suffisamment: il souccombe souvent à une puissante conception etc.*

Essays liv. III. chap. 5.

tempo, che dal cardinale di Richelieu erasi fatto man bassa sulle libertà dei Francesi, tenne anch'essa della condizione del governo, e trovò quelli più docili al giogo. Tutte quelle espressioni, che aveano del robusto e dell'animoso, parvero troppo ardite in un paese già vinto dalla monarchìa, e ammollito dalle arti cortigianesche e dalla servitù. Montagna fu segnatamente proscritto dall'accademia, come autore troppo libertino nella lingua e sedizioso; quegli, senza di cui ella non avrebbe fatto che acqua da occhi, a detto di non so chi (1). Divennero sempre più rigorose le regole della grammatica, secondo che più assoluto si fece il governo: e l'accademia con esse alla mano forma anche a'dì nostri il processo a'più chiari scrittori del secolo di Luigi XIV., rimettendo su la scuola di quegli antichi maestri, i quali tassavano Cicerone di non aver saputo il latino.

Un Inglese ebbe a dire in proposito delle

(1) *Sans les Essays de Montaigne l'academie ne fera que de l'eau claire.*

le regole troppo severe della poetica francese, che le muse della Senna simili ad augelli, a' quali sieno state tagliate l'ali, possono bensì andare svolazzando qua e là, ma non han forza di levarsi in alto, e di prendere un nobil volo (1). Con assai più di ragione parmi, che si possa dire in proposito delle regole troppo severe della loro grammatica, e degli strettissimi confini che sono stati posti alla lingua, che gl' ingegni francesi sono simili a quegli eccellenti capitani, che non possono far la guerra a dovere, e come portano le ragioni della scienza militare, perchè troppo imbrogliati dalle restrizioni del gabinetto. Troppo picciolo in fatti è il campo, che è loro rimaso: ed essi sono tuttora ridotti, piuttosto che a fare un bel colpo, a cercar di sortire con onore di un qualche malpasso, e di una qualche difficoltà (2).
Tale

(1) Vedi *préface sur les tragedies-operas* par Mylord Lansdovvn: *Idée de la poesie angloise* par Mr. l'abbè Yart. T. VII.

(2) *Le sévéritè de nôtre langue contre presque toutes les inversions des phrases augmente*

Tale amara doglianza uscì dalla penna del celebre Fenelono, il quale dietro alle nobili tracce dell'Odissea prese a dipingere le avventure del figliuolo di Ulisse. Non solo si accorse quel grande ingegno dei difetti della propria lingua, come nel maneggiarla aveano fatto tanti altri; ma cercò ancora di adempiergli nel miglior modo che fosse possibile, e trovar loro largamente compenso. Con una ragionatissima sua scrittura si fece egli innanzi all'accademia

di

*te encore infiniment la difficultè de faire des vers françois. On s'est mis à pure perte dans une espèce de tourture, pour faire un ouvrage. Nous serions tentez de croire, qu'on a cherchè le difficile, plutôt que le beau. Chez nous une poete a tant besoin de penser à l'arrangement d'une syllabe, qu'aux plus grands sentiments, qu'aux plus vives peintures, qu'aux traits les plus hardis. Au contraire les Anciens facilitoient par des inversions frequentes les belles cadences, la varietè, et les expressions passionées. Les inversions se tournoient en grande figure et tenoient l'esprit suspendu dans l'attente du merveilleux.*

Lettre à l'Acad. franç. Art. V.

di Francia. In essa espone la mala condizione, la povertà di una favella, che è parlata, dic'egli, da una nazione sortita appena dalla barbarie: mostra, come volendola migliorare s'era peggiorata, come i rimedj, che sino allora erano stati messi in opera, non altro aveano fatto che accrescere il male: eccessiva di troppo essere stata la stitichezza di coloro, che seduto aveano i primi in quel tribunale tanto agli scrittori nemico: esser ben giusto, che della passata severità si rimettesse alquanto, conosciuto il disordine che ne era venuto: doversi al contrario usare di quella libertà, di cui avea abusato Ronsardo: da ogni parte doversi accattare e trascegliere voci espressioni maniere, farne, secondo il bisogno, provvisione e massa; talmente che si venisse a rimpastare e a riconiare, per dir così, la lingua francese, ed ella potesse e per l'armonia, e per la ricchezza de' vocaboli, e per la composizion delle parole, e per certa franchezza varietà e venustà nei modi del dire aver corso con le antiche, e con le più belle tra le moderne. Nè sarebbe da temere,

egli

egli aggiunge, non a felice fine avesse da riuscir la cosa; quando la scelta delle nuove voci e delle espressioni che mancano fosse fatta in modo, che venissero, non a sformare, ma a nutrire e ad abbellire la lingua. Se le più colte persone incominciassero ad usarle sobriamente, gli altri le ripeterebbono per vaghezza di novità; ed eccole alla moda: in quella guisa che un nuovo sentiero, che si apra in un campo, diviene in picciol tempo la strada battuta esso, quando la vecchia strada si trovi più malagevole e più lunga. (1)

Se

(1) *Mais il faut se ressouvenir, que nous sortons à peine d'une barbarie aussi ancienne, que nôtre nation.*

- - - - - Sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris;
Serus enim Græcis admovit acumina chartis, etc.

*Horat. ep. I. lib. II.*

*Mais le vieux langage se fait regretter, quand nous le trouvons dans Marot, dans Amiot, dans le cardinal d'Ossat, dans les ouvrages les plus enjouez et les plus serieux. Il avoit je ne sais quoi de court de naïf de hardi de vif et de passionnè.*

Se una tale sensatissima riforma potesse aver luogo o no in un linguaggio già fatto, e a cui tanti libri hanno come posto il

*Un terme nous manque, nous en sentons le besoins. Choisissez un son doux, et éloignè de toute équivoque, qui s'accomode à nôtre langue, et qui soit commode pour abreger le discours. Chacun en sent d'abord la commoditè. Quattre ou cinq personnes le hazardent modestement en conversation familiere; d'autres le repétent par le gout de la nouveautè; le voilà à la mode. C'est ainsi qu'un sentier, qu'on ouvre dans un champ, devient bien-tôt le chemin le plus batu, quand l'ancien chemin se trouve raboteux et moins court.*

*Il nous faudroit, outres les mots simples et nouveaux, des composez et des phrases, où l'art de joindre les termes qu'on n'a pas coutume de mettre ensemble fit une nouveautè gracieuse.*

Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum - - - - -

*Horat. Art. poet.*

*Prenons de tous côtez ce qu'il nous faut pour rendre nôtre langue plus claire, plus precise, plus courte, et plus harmonieuse, etc.*

Fénélon lettre à l'accad. franç. art. III.

il suggello, è assai malagevole cosa il decidere; quantunque l'autorità d'un uomo, quale è il Fenelono, debba far credere che sì. Ma questo ben si può dire francamente, che ogni buon Francese avria dovuto desiderare, che avesse luogo. Un più bel campo si sarebbe aperto a'loro scrittori, non più avrebbono dovuto stillarsi il cervello per la ristrettezza delle parole; e la loro lingua non avrebbe ceduto per la abbondanza, e maneggevolezza alla italiana, non per la maestà alla spagnuola, nè alla inglese per la energia. Più armoniosa e più varia, capace di atteggiarsi a seconda dei movimenti dell'animo, musicale e pittoresca, sarebbe meno sorda a rispondere all'ingegno de'Francesi, e suonerebbe più grata all'orecchio de' forestieri.

# SAGGIO

*SOPRA*

## LA RIMA.

******************************************

*For dances, flutes, Italians songs, and Rhyme*
*May Keep up sinking Nonsense for a time.*

Duke of Buckingam Essay on Poetry.

*Plurima, quæ invideant pure apparere tibi rem.*

Horat. Lib. I. Sat. II.

******************************************

*AL SIGNORE*

# TOMASO VILLIERS

MEMBRO DEL PARLAMENTO, E UNO DE' SIGNORI DELL' AMMIRAGLIATO, ORA MYLORD HYDE

*FRANCESCO ALGAROTTI.*

*Niun paese, valoroso signor mio, rende a' giorni nostri, quanto la felice sua patria, una immagine dell' antica Roma. Quivi una forma di politico reggimento, per cui assicurata è la libertà al cittadino, per cui è dato ad ognuno di spiegare il valor suo, e non è per niente offesa la dignità dell' uomo: quivi coloro che presiedono alle cose di stato fanno entrare gli studj delle lettere tra le arti del governo, e non meno sanno ben dire, che animosamente operare. Ella del bel numero uno ha nelle corti della Germania*

*nia dato più volte saggio della virtù inglese, ed ha saputo singolarmente piacere ad un Principe conoscitore sottilissimo degl'ingegni, che dà vita e favore alle scienze, e d'ogni maniera d'alloro ha meritamente corona. Non poco hanno cooperato le muse a far sì, che ella fosse la delizia della corte di Berlino. Rade volte, e se non quanto lo richiede il ben pubblico, ella da esse si scompagna, e in mezzo agli studj più serj ha fatto versi anch'ella come un altro Pollione. A lei adunque, come ad ottimo conoscitore e a giudice, mando questo mio* Saggio sopra la Rima, *il quale servirà almeno a tener viva quella amicizia, ch'ella mi ha fatto conoscere a tanti segni, e di cui mi è così dolce la memoria.*

Berlino 14. Dicembre 1752.

# SAGGIO

## *SOPRA*

# LA RIMA.

*○*

QUantunque moltissime sieno le cose, che insieme concorrono a formare il dolce incantesimo della poesia; quello che a' giorni nostri è di maggior diletto, e piglia sopra ogni altra cosa l'universale, è la rima, o sia il ritorno delle medesime desinenze alla fine del verso. La rima era ignota, come fonte di piacere, agli antichi poeti, che cantarono nelle lingue armoniose della Grecia e del Lazio: anzi era da esso loro fuggita con eguale studio, che la è cercata da' moderni. Ma quando insieme col romano imperio venne a decadere ogni buona cosa, che la lingua latina fu imbastardita da' Goti, la rima entrò nel mondo insieme col duello e col gius feudale, come un dilettoso contagio, dice il Salvini (1), che da'

(1) Discorso II. tom. II.

da' versi leonini si stese a tutte lingue volgari (1).

In alcune di loro ella è talmente necessaria al verso, che senza la rima la poesia si viene del tutto a confondere con la prosa, e nulla ritiene di sua maggioranza e dignità. Così affermò tra gli altri il presidente Bouhier avvenire nella lingua francese, quando fu tentato per alcuni d'introdurre anche in quella i versi sciolti dalla rima (2); così

(1) *Then all the Muses in one ruin lye,*
*And Rbyme began t' enervate Poetry.*
*Thus in a stupid military state*
*The pen, and pencil find an equal fate.*
Dryden, To Sir Godfrey Kneller.
*Till barb'rous nations, and more barb'rous times*
*Debas'd the majesty of verse to rhimes.*
Id. to the Earl of Roscommon on his Excellent Essay on Translated verse,

(2) Dans la préface du recueil de traductions en vers françois etc.

*Nos vers affranchis de la rime ne paroissent différer en rien de la prose. La cadence du vers françois est peu sensible par le grand nombre de nos e muets.*

M. Prevot *Pour et contre* N. XXIX.

così pure avvisato avea il Fenelono, il quale meglio di ogni altro esaminò e conobbe il genio di una favella tanto da esso nobilitata (1): e uno stesso giudizio, atteso la poca armonia, la troppa regolarità, uno andamento sempre uniforme, e altri simili difetti di quella lingua, aveva recato nell' arte sua quel sovrano artefice del Voltaire (2).

A così

(1) *Je n' ai garde neanmoins de vouloir abolir les rimes. Sans elles nôtre versification tomberoit.*

Lettre à l'Academie françoise art. V.

(2) *Les Italiens et les Anglais peuvent se passer de rime, parceque leur langue a des inversions, et leur poesie mille libertés qui nous manquent. Chaque langue a son génie déterminé par la nature de la construction des ses phrases, par la fréquence de ses voyelles ou de ses consonnes, ses inversions, ses verbes auxiliaires etc. Le génie de nôtre langue est la clarté, et l' élégance; nous ne permettons nulle licence a nôtre poesie, qui doit marcher comme nôtre prose dans l' ordre précis de nos idées. Nous avons donc un besoin essentiel du retour des mêmes sons pour que*

 nó-

A così fatta necessità non va già sottoposta la lingua italiana figliuola primogenita della latina, e congiunta di qualche affinità con la greca. In essa lingua varia sonorità di parole, una prosodia non muta ma espressa, e libertà di sintassi non picciola; essa riceve volentieri le figure grammaticali, è ricca di vocaboli e di maniere, non manca di ardiri, ha un dizionario tutto poetico.

*Omnia*

*nôtre poesie ne soit pas confondue avec la prose,*

Dans la préface de l'Oedipe.

*Malgrè toutes ces reflexions et toutes ces plaintes; nous ne pourrons jamais sécouer le joug de la rime; elle est essentielle a la poesie françoise. Nôtre langue ne comporte point d'inversions, nos vers ne souffrent point d'enjambement; nos sillabes ne peuvent produire une harmonie sensible par leurs mesures longues ou breves: nos césures, et un certain nombre de pieds ne suffiroient pas pour distinguer la prose d'avec la versification: la rime est donc nécessaire aux vers françois.*

Dans le discours sur la tragédie à Mylord Bolingbroke.

*Omnia transformat se se in miracula rerum* (1):

lo

(1) *Or s' il y a en Europe une langue propre à la musique, c' est certainement l' italienne; car cette langue est douce sonore harmonieuse, et accentuée plus qu' aucune autre etc.*

M. Rousseau lettre sur la musique françoise.

*La principale chose, à laquelle je me suis appliqué, a été de conserver la précision la noblesse et la brièvetè de l' original, autant que me l' a permis mon peu de talent pour lutter contre un écrivain tel que Tacite, et le foible secours d' une langue aussi difficile a manier que la nôtre, aussi ingrate, aussi traînante, et aussi sujette aux équivoques.*

*De toutes les langues cultivées par les gens de lettres l' italienne est la plus variée, la plus flexible, la plus susceptible des formes différentes qu' on veut lui donner. Aussi n' est-elle pas moins riche en bonnes traductions qu' en excellente musique vocale, qui n' est elle même qu' une espéce de traduction. Nôtre langue au contraire est la plus sévere de toutes dans ses lois, la plus uniforme dans sa construction, la plus génée dans sa marche.*

lo che fa sì, che ne' nostri versi, anche senza la rima, senza quella magia di orecchio, le fattezze si ravvisino del poeta. Anzi alcuni l'avrebbono voluta sbandire intieramente da' versi italiani, dicendo, ch'ella è cosa violenta e stomachevole: e non per altra ragione il maggior nostro poeta inventò le terzine, che per nascondere quanto più poteva essa rima; che in assai maggior numero sono i mali che i beni, ond'essa è madre: e mettono in cielo il Trissino, il quale primo fra tutti ne mostrò l'esempio di poterne far senza, e bravamente a purgar ne venne la nostra poesia (1).

Certa cosa è, che secondo che le nazioni ebbero maggior vanto di coltura, e delle isquisitezze della poesia furono più vaghe, non impedirono con soverchie difficoltà

*che. Faut-il s'étonner qu'elle soit l'écueil des traducteurs, comme elle est celui des poetes.*

M. d'Alembert *Melanges de litterature* T. III. Observations sur l'art de traduire.

(1) Gravina nella *Ragione poetica* lib. II. art. 2. e art. 17.

tà il poeta, anzi cercarono quanto fu possibile di liberarnelo, onde meglio potesse tener dietro alla natura ed al vero nella imitazione che avea da farne col verso. I Greci erano astretti bensì nella composizione de' loro versi alla quantità delle sillabe, e al numero de' piedi. Ma oltre che potevano combinare in differenti maniere essi piedi singolarmente nello esametro o sia eroico, il più usitato e principe de' loro versi, aveano in loro ajuto una falange di figure grammaticali, il metaplasmo, la prostesi, l'aferesi, la sincope, la epentesi, l'apocope, l'antitesi, la metatesi, la sinalefa, la paragoge, l'anadiplosi (1): potevano incastrare qua e là quelle loro particole riempitive di niuna significazione, ma di gran co-

(1) Metaplasmo, quævis mutatio per poeticam licentiam; prostesi, *σμικρὸς* pro *μικρὸς*; aferesi, *ὀρτὴ* pro *ἑορτὴ*; sincope, *ἐγεννατο* pro *ἐγεννήσατο*; epentesi *ἔλλαβε* pro *ἔλαβε*; apocope, *δῶ* pro *δῶμα*; antitesi, *θάλαττα* pro *θάλασσα*; metatesi, *κάρτος* pro *κράτος*; sinalefa *τοὔνομα* pro *τὸ ὄνομα*; paragoge, *ἦσθα* pro *ἦς*; anadiplosi, *κεκάμωσι* pro *κάμωσι*.

comodo al poeta; era loro lecito di servirsi di varj dialetti, jonico dorico eolico attico, conforme al bisogno; mercè le quali cose tutte venivano a cangiare, secondo che loro tornava, la quantità delle sillabe, mutilavano le parole, le slungavano a loro piacimento, le rendevano di suono più o meno dolce, davano al verso quello andamento e quella armonia, che meglio rendesse le immagini delle cose, e nello sdegnosissimo loro orecchio dovesse meglio suonare. Così avea provveduto quella dilicatissima nazione al comodo de' loro poeti. I Latini, nazione non tanto dilicata, concedevano loro assai meno di libertà: e da ciò nasce per avventura, che appariscano più cose in Virgilio che in Omero dette soltanto in grazia del metro. Le nazioni moderne imbarbarite dai Goti, da cui discendono, si sottomisero nelle loro lingue alla rima, la quale è senza dubbio la più dura catena, con cui legare si potessero i poeti (1); benchè il

(1) *Leur versification* (des Grecs et des Latins) *étoit sans comparaison moins gênante*

il suono ch'ella rende non sia il più disgustoso nè il più aspro: al che fece anche la via l'uso delle simili desinenze fattosi comune appresso i Latini al tempo che declinò la eloquenza, e alla naturale nobilità dello stile succedette in ogni cosa l'affettazione.

Non è la rima di molto dissimile natura dallo acrostico, per cui conviene incominciare i versi con certe date lettere, e da simili altri barbarismi, o vogliam dire studiati giocolini: e parve che il bello della poesia si riponesse tutto nelle difficoltà, che nella composizione dei versi si avessero da vincere. Talchè non si può recare in dubbio, che da molte ragioni fiancheggiata non venga la opinione di coloro, che dalla volgar nostra poesia sbandire ne vorrebbono la rima: tra le quali non tiene certamente l'ultimo luogo il vedere, che colpa la rima uno dice non quello che vuole, ma quello che può (1),

Po-

*que la nôtre. La rime est plus difficile elle seule, que toutes leurs regles ensemble.*

Fénelon Lettre à l'academie françoise art. V.

(1) *Un poéte anglais, disais-je, est un hom-*



*me*

*Poscentique gravem persæpe reddit acutum;*
il vedere ch'ella trasporta sempre il poeta più là che non gli sarebbe mestieri, che troppo spesso lo guida fuori del retto sentiero,

*Sì che molte fiate*
*Le parole rimate*
*Ascondon la sentenza*
*E mutan l'intendenza;*

per non dire col Poeta francese:
*La raison dit Virgile, et la rime Quinaut.*
In effetto quanti versi superflui o posticcj, quante viziose circonlocuzioni, quante espressioni improprie, quanti epiteti inutili o floscj, quante parabole bolse, come disse colui, e di sentenze vote, che ci stanno so-

*me libre qui asservit la langue à son génie; le Français est un esclave de la rime, obligè de faire quelquefois quatre vers pour exprimer une pensée, qu'un Anglais peut rendre en une seule ligne. L'Anglais dit tout ce qu'il veut; le Français ne dit que ce qu'il peut.*

Voltaire dans le discours sur la tragédie a mylord Bolingbroke.

solamente per riempitura, non si trovano ne' nostri poeti e ne' forestieri, in quelli eziandio, che sono tenuti i più favoriti dalle muse, e signori dispotici della rima?

*- - - - usque adeo de fonte leporum*
*Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat:*

cose tutte cagionate dall' esser necessariamente obbligato il poeta a prendere un assai largo giro, per far entrare nel suo discorso quelle tali parole, onde i versi vengano a terminare per appunto con tali cadenze e rispondenze (1). Un verso si fa per il sen-

(1) *And Dryden oft' in Rhyme his Weakness hides,*
Smith in a Poem to the memory of M. Philips.

*Nos plus grands poetes ont fait beaucoup de vers foibles -- Ils sont pleins d' épithétes forcées pour attraper la rime. En retranchant certains vers, on ne retrancheroit aucune beauté -- Souvent la rime, qu' un poete va chercher bien loin, le reduit à allonger et faire languir son discours. Il lui faut deux ou trois vers*

senso, dice un valentuomo, e un altro in grazia della rima (1). Se già uno non si fa-

cesse

*vers postiches, pour en aménér un dont il a besoin.*

Fénelon lettre à l'acad. franc. art. V.

*En effet nous n'appercevons gueres dans les poetes latins les plus mediocres des épithétes oiseuses, et mises en oeuvre uniquement pour finir les vers; mais combien en voyons nous dans nos meilleures poesies, que la seule nécessitè de rimer y a introduites?*

Du Bos *Reflexions critiques sur la poesie et sur la peinture*, premiere partie, sect. 35.

(1) *But those that write in rhyme still make*
*The one verse for the other's sake*
*For one for sense, and one for rhyme.*
*I think's sufficient for a time.*

Buttler Hudibras P. II. C. I., e nella P. I. C. I. egli dice.

*For Rhime the rudder is of verses,*
*With which, like ships, they steer their courses;*

cesse lecito di coniar nuove parole, e anche di mutar la significazione e il valore di quelle che han corso, come dice un antico comentatore, se pure se gli può prestar fede, aver fatto Dante, a cui egli asserisce aver udito dire: che mai la rima nol trasse a dir altro, che quello ch'avea in suo proponimento; ma che egli molte e spesse volte facea i vocaboli dire nelle nelle sue rime altro che quello, ch'erano appo gli altri dicitori usati di sprimere (1): cosa troppo strana e difficile, di cui niuno uomo al mondo, e sia egli pur dotto e tenuto in venerazione dalla moltitudine quanto si vuole, potrà venire a capo giammai. Ciò vuol dire solamente, che di grandissime licenze si prese Dante, come ognuno in leggendo la sua Commedia se ne può accorgere tuttavia: nel che noi avremmo il gran torto a volerlo imitare; non essendo

(1) Com. ant, Dant. Inf. 10. cod. 26. banc. 40. della libreria medicco --- laurenziana citato nella pref. della parte seconda vol. IV. delle Prose fiorentine.

do altrimenti permesso a' giorni nostri di far quello, che concedere potevasi per avventura al padre al re al creatore della nostra lingua.

Che se la rima non costringesse il poeta a servirsi di voci e di espressioni improprie, a slungar di soverchio il sentimento, o cadere nol facesse in simili altre sconvenevolezze; troppo è difficile, ch'essa non se ne renda in certo modo tiranna, per quello che si spetta alla retta collocazione delle parole: e da essa collocazione pur dipende in gran parte l'energia, o vogliam dire l' effetto, della prosa egualmente che della poesia. Quello che opera in grande la retta disposizione delle differenti parti del discorso, onde l'esordio ha da precedere a cagion d'esempio la narrazione, e così del resto, quel medesimo opera a un dipresso in ciascuna parte del discorso, anzi in ciascun periodo e in ciascun membretto, la retta collocazione delle parole, onde l'animo dell' uditore qua sia come preparato a quello ha da venire dipoi, là sia tenuto sospeso, in altro luogo venga assecondato, e in altro sia come colpito, quando meno si aspetta,

e mos-

e mosso in un subito; e sì venga a ricevere ad ogni istante quella impressione, che alla intenzione di chi parla meglio risponda. Ora egli è un grandissimo che, se la misura e l'armonia del verso non costringa il poeta a dispor le parole in quell'ordine, che non è di tutti il più acconcio alla intenzione di chi parla e il più naturale; ed è quasi che impossibile, che del tutto non le sconvolga la necessità della rima aggiunta all'obbligazione del metro: talchè chiunque cerca veramente di scrivere con aggiustatezza e con proprietà ben può ripetere con colui,

------------------------ *la prima*
*Tra i tormenti è la colla, e poi la rima.*

Nè si vuol dissimulare, come la rima ti fa bene spesso presentire i concetti del poeta: il che se talora può esser cagione di diletto, parendo all'uditore di esser egli medesimo l'autore dal concetto ch'egli indovina; suole il più delle volte esser anzi cagione di noja, non incontrando certamente così spesso, che uno stia ad udir volentieri quello, che sa innanzi tratto gli si ha da dire.

*Whe-*

*Where-'ee'r you find* the cooling western breeze,
*In the next line* it whispers thro' the trees,
*If crystal streams* with pleasing murmur creep,
*The reader's threatn'd (not in vain) with sleep* (1).

Di tali parole affini, che nota il Pope nella sua lingua, e colle quali i poeti inglesi si rendono nel rimare stucchevoli, non ne è carestia nelle altre lingue. Tra i Francesi, se il verso è terminato con la parola *ame*, ci è da scommettere, che il susseguente sarà suggellato con *flame*: e tra noi, se alla fine del verso si trova *amore*, aspettati pure, che nel terzo ti ferisca il *cuore*, o un qualche aspro ti dia fiero *dolore*. La rima in tal caso è legittima, dice graziosamente Fontenelle, ma ella è quasi un matrimonio: e le parole sono annojate esse medesime di doversi far sempre compagnia (2). Incontra alcuna volta, è vero, che la

(1) Essay on Criticism.

(2) Discours lû dans l'assemblée publique de l'academie françoise du 25. aoust 1749.

la obbligazione della rima fa uscire il poeta in qualche peregrina espressione, o in qualche pensiero condito dalla novità; e che alla fine del verso gli potrà riuscire di accozzare insieme parole, che non sogliono tanto spesso trovarsi in compagnia, e sieno, se è lecito il dirlo, quasi un riscontro di amanti. Ma ciò avviene pur di rado. E di quanti disordini non ha colpa la rima per una espressione felice, per un buon pensiero, di che ella talvolta può aver merito?

E in tanto non sempre ci accorgiamo delle sconciature ch'ella cagiona, diciam così, ne' parti poetici, in quanto che non vediamo così per appunto, che cosa si avesse proposto di dire, o pure avrebbe dovuto dire il poeta. Ma dove elle si mostrano manifestamente agli occhi di tutti, è nelle traduzioni, colle quali l'interprete non altro certamente si prefigge, che di rendere puntualmente il testo, e di ritrarre nella propria lingua quello che altri ha detto nella sua: di modo che le traduzioni chiamare si potrebbono il cimento decisivo, l'*experimentum crucis* della rima. Paolo Beni ne'

suoi

suoi discorsi porta l'esempio di un luogo di Virgilio, che viene stirato a un doppio numero di versi, tradotto in rima dal divino Dolce (1): e di simili altri esempj se ne potrebbono cavare dal volgarizzamento delle Metamorfosi dell'Anguillara, benchè Ovidio non sia altrimenti ristretto e sugoso, come è Virgilio. Ma perchè poco concludenti dirannosi le prove cavate da'poeti mediocri; si paragoni quel famoso luogo dell'Ariosto,

*La verginella è simile alla rosa ec.*

e singolarmente quel tratto,

*La vergine che il fior di che più zelo*
*Che de'begli occhi e della vita aver dè*
*Lascia altrui corre ec.*

coll'

*Ut flos in septis secretus nascitur hortis etc.*

di Catullo da cui è tolto; e ben si vedrà, quanto la rima abbia sformato le grazie di quel leggiadrissimo originale. Il gran Cornelio recando in francese quel forte passo della Medea di Seneca

Ias.

(1) Comparazione di Omero Virgilio e Torquato, Discorso quarto.

Ias. *Objicere crimen quod potes tandem mihi?*
Med. *Quodcumque feci;*
lo disforma anch'egli traducendolo con i seguenti versi:

Med. *Oui je te le reproche et de plus* - - -
Jas. - - - - - - - - - - - - - - - - - - *quels forfaits?*
Med. *La trahison le meurtre, et tous ceux que j'ai faits.*

Nè più felicemente l'esatto Racine tradusse da Euripide quel tragicissimo luogo della Fedra

φαι. Ὅς τις πόθ' ὗτος ἐσθ' ὁ τῆς Ἀμαζόνος?
ὀιν. Ἱππόλυτον αὐδᾶς; φ. σοῦ τάδ', οὐκ ἐμοῦ κλύεις.
Phedr. - - - - *Tu connois le fils de l'Amazone,*
*Ce prince si longtems par moi même opprimé.*
Æn. *Hyppolite, grands dieux!*
Phedr. - - - - *c'est toi qui l'a nommé:*

dove il verso secondo *Ce prince ec.* fatto in grazia solamente della rima non ci fa la figura che di padre compagno, come di somiglianti versi diceva graziosamente Boileau. E che si ha egli da dire di quel

lago di parole in cui il la-Fontaine ha annacquato un solo tratto di Orazio?

*Naturam expellas furca tamen usque recurrit,* (1)

dice il poeta latino; e il Francese parlando del naturale che a una certa età ha già preso la sua piega,

*En vain de son train ordinaire*
*On veut le désaccoutumer;*
*Quelque chose qu'on puisse faire,*
*On ne sauroit le réformer.*
*Coups de fourches, ni d'étrivières*
*Ne lui font changer de manières;*
*Et fussiez vous embâttonez,*
*Jamais vous n'en serez les maîtres.*
*Qu'on lui ferme la porte au nez,*
*Il reviendra par les fenêtres* (2).

Non altro convien dire, se non che la obbligazione del trovare simili desinenze ha tanto traviato colui, il quale nelle sue favole intendeva pur di mostrare, che delle muse francesi non sono punto nimiche le grazie laconiche.

Tu-

(1) Lib. I. ep. 10.
(2) T. I. lib. II. Fable 18. e Préf.

Γυμνὴν εἶδε Πάρις με, καὶ Ἀγχίση, καὶ Ἀδώνις.
Τοὺς τρεῖς οἶδα μόνους. Πραξιτέλης δὲ πόθεν:

è un gentilissimo distico dell' Antologia sopra la Venere di Prassitele; che, per averlo voluto vestire di rime, fu contraffatto dal celebre Addisono; quasi egli avesse messo una gonnella inglese sulla greca nudità dell' originale:

*Anchises Paris, and Adonis too*
*Have seen me naked, and expos'd to view*
*All these I frankly own without denying:*
*But where was this Praxiteles been prying?* (1)

E più ancora egli ha contraffatto nella traduzione quei quattro spiritosissimi versi di Ovidio;

*Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupitâ,*
*Et sua divinâ furta fefellit ope.*
*Somnus abit: jacet illa gravis; jam scilicet intra*
*Viscera romanæ conditor urbis erat.*

*The God of war beheld the Virgin lye,*
*The God beheld with a Lover's eye,*
*And by so tempting an occasion press'd*
*The*

(1) Addison viaggio d' Italia *Florence.*

*The beauteous Maid, whom he beheld, possess'd:*
*Conceiving, as she slept, her fruitful womb*
*Swell'd with the founder of immortal Rome:*

i quali versi di Ovidio furono in parte imitati dal Poliziano co' que' suoi:

*Quasi in un tratto vista amata tolta*
*Dal fiero Pluto Proserpina pure.*

Veggasi in quanta moneta, a parlar così, venga scambiato nella tanto celebre versione del Pope quel luogo di Omero espresso da Virgilio coll'

*Annuit, et totum nutu tremefecit olympum,*

da Ovidio col *qui nutu concutit orbem*, e da Orazio col *cuncta supercilio moventis* (1). Il Dryden nel proemio alla versione da lui fatta dell'Eneide paragona la rima con un vento transversale, che poco o assai fa sempre deviare dal segno la saetta poetica. Tra i mol-

(1) Io mi sono grandemente compiaciuto di avere dipoi trovato il medesimo luogo del Pope allegato come un fortissimo argomento contro alla rima dal signor Daniello Webb nelle sue *Remarks on the beauties of Poetry*, libretto uscito in luce l'anno 1762.

i molti esempj, che a confermazione di tal suo detto cavare si potriano dalla stessa sua versione, basti quello del quarto:

*Naviget, hæc summa est, hic nostri nuntius esto.*

*Bid him with speed the Tyrian Court forsake;*
*With this command the slumb'ring warrior Wake.*

Quanto mai la lungaggine del senso causata dall'obbligazione della rima non fa perdere di dignità al comando di Giove tanto risoluto e vibrato nell'originale? La quale lungaggine affatto contraria allo spirito della Eneide domina generalmente in tutta la versione; non ostante i monosillabi e le elissi di che abbonda la lingua inglese, e non ostante quella sua licenza di mutilar le parole. E forse con non meno di verità che di modestia il Dryden ha posto in fronte a tale sua opera quella epigrafe cavata dallo stesso Virgilio:

--- *Sequiturque patrem non passibus æquis,*

che staria pur bene in fronte a tutte le versioni, massimamente alle rimate.

Quello che detto si è delle traduzioni, appropriare si può egualmente alle commedie

die e alle tragedie, se astrette sieno dalle rime. Che altro finalmente sono le varie scene delle tragedie e delle commedie, se non versioni, diro così, dei sentimenti del cuore dell'uomo, quando egli è preso da terrore o misericordia, da invidia da avarizia da vanagloria, che si espongono nella luce del teatro? Anche quivi vengono ad esser manifesti i torti, che fa la rima (cosa che quasi sempre apparisce studiata) alla giusta espressione del sentimento, alla verisimiglianza e naturalezza, che è l'anima di tali composizioni. Nè da simile tassa vanno esenti i primarj ingegni; non lo stesso Dryden, a cui fu rimproverato di aver snervato con la rima, e ridotto al niente la tragica poesia (1); non il gran Cornelio, che fa

(1) *Les tragédies rimées de Dryden sont la plus forte demonstration que l'on puisse donner de son peu de génie pour le tragique. La rime fait beaucoup perdre à la poesie épique de sa beautè et de son énergie, elle énerve entierement, elle anéantit la poesie tragique.*

Conject. sur la composition originale trad. de l'anglois.

fa talora non lieve torto alla sublimità de' pensieri, allungando, colpa la rima, il sentimento; non Moliere più grande ancora, che a luogo a luogo è costretto diluire per la medesima ragione in molti versi il frizzante e il vivo del naturale (1). Delle quali

(1) *Nôtre versification trop génante engage souvent les meilleurs poetes tragiques à faire des vers chargès d'épithétes pour attraper la rime. Pour faire un bon vers, on l'accompagne d'un autre vers foible qui le gâte. Par exemple je suis charmè, quand je lis ces mots:*

------ qu'il mourut,

*Corn. dans les Horaces;*

*mais je ne puis souffrir le vers, que la rime amène aussi-tôt:*

Et qu'un beau désespoir alors le secourut.

*Les périphrases outrées de nos vers n'ont rien de naturel. Elles ne représentent point des hommes qui parlent en conversation sérieuse noble et passionée. On ôte du spectateur le plus grand plaisir du spectacle, quand on en ôte cette vraisemblance.*

Fenelon lettre à l'acad. franç. art. 6. Vedi ancora l'art. 7.

li cose ne possono essere giudici gl'indotti egualmente che i dotti; perchè nelle composizioni teatrali la imitazione del vero, se giusta o no, si fa agevolmente da ognuno sentire, non parlando quivi la poesia il linguaggio degli dei, del quale non si ha che uno assai vago e confuso concetto, ma parlando il linguaggio degli uomini, del quale ognuno ha una giusta idea; e i sentimenti dovendo venire a seconda di ciò che dettano le passioni e gli affetti dell'animo.

Da tanti mali che siamo andati divisando, de'quali è cagione la rima, pare che si dovesse pur conchiudere, che di quel dilettoso contagio fosse da purgare in tutto la nostra poesia: al che fare ne dee aggiugnere animo anche la nostra lingua, la quale per la bellezza sua fa, che i nostri versi, come abbiam detto, possano stare, e sostenersi con dignità senza il puntello della rima. Ma si dovrà ella sbandire e proscrivere da ogni sorta di componimento? La nostra lingua può ella comportarlo? Ciò sembra meritare una qualche maggior considerazione: e intanto che altri sopra di ciò

com-

componga un volume, io mi farò ad esprimere in brevi parole i miei pensamenti.

E incominciando dal sonetto e dalla canzone, antiche e solite armi del nostro esercito poetico, da tali componimenti pare non sia da sbandirsi per niun conto la rima. Nelle canzoni anche più libere o irregolari, come sarebbono quelle del Guidi, ella può se non altro contribuire a fermar la mente in qualche passo forte o sentenzioso: e dal sonetto non si vuol levare qualunque sia difficoltà; stando appunto la bellezza di quello nello aver chiuso felicemente il pensiero in un dato numero di versi corrispondentisi tra loro, siccome prescrisse fra Guittone d'Arezzo, con tal numero e posizione di rime; nello aver vinte le grandissime difficoltà onde è stretto; quasi come la maggior bellezza della rosa sta nello esser uscita d'in mezzo alle spine che la circondano. E già disse piacevolmente Boileau, avere un tratto il dio dei versi inventato il sonetto per fare un mal gioco a' poeti, perchè si dessero veramente alla disperazione.

Ma più generalmente parlando, nei com-

po-

ponimenti fatti di piccioli versi non può cader dubbio, a mio credere, che non ci abbia da aver luogo la rima. E la ragione parmi esser questa: per quanti vantaggi possa avere la nostra lingua sopra alcuna delle moderne; non è stato però possibile di rinovare nè meno in essa l'antico metro, e di ridurre i versi volgari sotto alla misura dei latini e dei greci. Di lunghe e di brevi, di dattili e di spondei non è certamente scarsa la italiana favella: e nei componimenti detti endecasillabi ci è dato di rendere assai bene una immagine degli endecasillabi latini:

*Cui dono il lepido nuovo libretto*
*Pur or di porpora coperto e d'oro?*

Ma la prosodia non essendo tra noi ridotta sotto a regole certe e stabili, poco più là si può procedere: e tutte quelle imitazioni, che nella nostra lingua si vorranno da noi fare dei metri antichi, non d'altro avranno sembianza, che di un eco imperfetto e confuso. Il dotto Leonbatista Alberti, che tanto cooperò a far risorgere la antica architettura, tentò altresì di far quasi lo stes-

so

so colla poesia. Provò con quella sua epistola che incomincia

*Questa pur estrema miserabile pistola mando*
*A te, che spregi miseramente noi,*

di emulare i versi esametri e pentametri; ma vani, come ognun sa, furono gli sforzi di lui, e del Tolomei, che tentò di poi la medesima via; ed ebbero quasi una fortuna con quelli, che furono dipoi fatti nella lingua francese dal Desportes, e dal Sidney nella inglese (1).

Dee adunque conchiudersi, che la misura de'nostri versi sia determinata non dalla quantità, o sia dal ritmo; ma dal numero delle sillabe, e dalla posizione degli accenti. Ora, quantunque grato all'orecchio, mercè di simili artifizj riesca il suono de' nostri

(1) *Persius a crab-staffe; bawdy Martial,*
*Ovide a fine wag,*
è un verso esametro composto dalla regina Elisabetta ad imitazione del cav. Filippo Sidney. *A Catalogue of the Royal and Noble authors of England. Queen Elisabeth.*

nostri piccioli versi; non si può per conto niuno mettere in confronto con la regolata musica, che dalla quantità risultava delle sillabe, e della combinazion varia de' piedi usati negli asclepiadei nei gliconj negli adonj, e in altri simili metri degli antichi: tanto più che la cesura ne' piccioli versi dee precisamente cadere in un dato luogo, e non può generare per sè diversità alcuna di suono. Tutto ciò conviene ingenuamente confessare, per rendere al vero quell' omaggio che se gli deve; lasciando a quel bravo gentiluomo di s. Evremont il francamente asserire, come le lingue moderne nulla hanno da invidiare alle antiche; e segnatamente che i versi francesi sóno più armoniosi dei latini (1).

Un'altra sorgente di diletto nella nostra lingua, e sopra tutto nella nostra versificazione, è il non essere noi astretti nella dizione a seguir passo passo l'ordine gramma-

(1) *Nôtre langue est plus majestueuse que la latine, et les vers plus harmonieux, si je puis me servir de ce terme.*

Dans une lettre à M. le comte de Lionne.

maticale, e il potere con bel disordine traspor le parole. Di tal privilegio, che fa il pellegrino della espressione, e grazia le acquista non picciola, godiamo, non ha dubbio, noi altri Italiani, che è negato ai Francesi; ma per non essere varie appo noi le desinenze de' casi, che terminano tutti allo stesso modo, e soltanto sono tra loro distinti dal segnacaso, è ristretto tal privilegio dentro a certi confini. E però la nostra lingua non si modifica per questo conto in quella tanta varietà, che da essa trasposizion delle parole ricevono la greca e la latina. Dal che ne nasce, che le cose più semplici e comuni, solito argomento de' piccioli componimenti, ella non può atteggiarle colla trasposizione, come non può colorirle coll'armonia, in tanti modi, nè tanto nobilmente e graziosamente esprimerle, quanto potean fare i Greci e i Romani, ai quali diedero le muse di parlare con bocca più rotonda. I componimenti adunque fatti di simili versi, se non sono rimati, dànno troppo facilmente nel prosaico, quanto all' atteggiamento ed al numero, come potrà

ognu-

ognuno conoscere nella traduzione, che ha tentato il Salvini di Anacreonte in versi sciolti: e la rima è tanto necessaria a tali composizioni, quanto l' acconciatura e i nei sono necessarj a distinguer quelle donne, che per la loro aria, e per il loro portamento, verrebbono ad esser confuse con le plebee.

A tutto questo si potrebbe ancora aggiugnere, che, il carattere proprio di tali composizioni essendo il più delle volte quello della leggiadria, anche da questo lato male non si confà loro il ritorno di quella barbarità della rima, come la chiamò un Inglese (1). Quanto di grazia non si torrebbe alla seguente composizione del Chiabrera:

Del

(1) *The Petrarch follow'd, and in him we see*
*What Rhyme improv'd in all its height can be,*
*At best a pleasing sound, and fair Barbarity,*
Dryden to the Earl of Roscommon on his Excellent Essay on Translated Verse.

*Del mio sol son ricciutegli*
*I capegli,*
*Non biondetti, ma brunetti:*
*Son due rose vermigliuzze*
*Le gotuzze,*
*Le due labbra rubinetti ec.;*

a quella del Rolli:

E. *Sai tu dirmi, o fanciullino,*
*In qual pasco gita sia*
*La vezzosa Egeria mia,*
*Ch' io pur cerco dal mattino?*
P. *Il suo gregge è qui vicino;*
*Ma pur dianzi a quella via*
*Gir l'ho vista, e la seguia*
*Quel suo candido agnellino.*
E. *Nè v' er' altri che l' agnello?*
P. *Sovraggiunsela un pastore.*
E. *Ahi fu Silvio.*
P. *Appunto quello:*
*Ma tu cangi di colore?*
E. *Te felice, o pastorello,*
*Che non sai che cosa è amore:*

quanto di grazia, dissi, non si torrebbe a somiglianti composizioni, e alle canzonette sovra tutto di quel felice ingegno del Metastasio, chi ne togliesse via la rima? Oltre

tre di che i quadretti, che presentano simili composizioni, sono assai bene circoscritti dal chiudere che fa la rima il sentimento ogni pajo o due di versetti.

Non così procede la cosa nei lunghi componimenti fatti di versi maggiori o endecasillabi. Grandissima è la varietà che nasce negli endecasillabi dal cader della cesura ora in un luogo, ed ora in un altro: e la maggiore loro estensione fa sì, ch'essi possano ricevere molte parole di varia misura, e di varia sonorità, la cui differente combinazione, unita alla differente cesura del verso, risponda in certo modo alla differente mescolanza de' dattili e degli spondei nello esametro, o almeno metta nel suono de'nostri versi una notabilissima diversità. Non corre certamente più divario tra que'due versi di Virgilio:

*Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros.*
*Constitit atque oculis Phrygia agmina circumspexit;*

che corra tra que'due di Dante, che da lui tolse lo bello stile:

*Surgono innumerabili faville.*
*E caddi come corpo morto cade.*

E chiun-

E chiunque ha studiato quel nostro poeta, in molte cose veramente sovrano, ben conosce quanto egli ha saputo variare il numero del verso, e in quante differenti forme si può gettare il nostro endecasillabo. Talchè si può ben dire, non ci essere tipo di verso, di cui non si trovi l'archetipo in quel suo tanto elaborato poema sacro,

*Che per più anni lo avea reso macro.*

La gravità in oltre, che è propria de' componimenti per esempio eroici, sdegna la rima, la quale in essi diviene quasi che una puerilità; come quella che è una bellezza soltanto relativa, un giocolino di parole di simile terminazione, che non fa bello il verso in sè, e di cui altri non si avvede che alla finale de' susseguenti: e i quadri grandiosi, che ci presentano i poemi, male possono esser contenuti e campeggiare dentro al ristretto giro delle terzine, ed anche delle ottave.

Leggesi a tal proposito una assai strana diceria negli eruditi zibaldoni di un critico del secolo decimosesto, i quali furono novellamente dati in luce così alla rinfu-

sa; e tal loro pubblicazione è forse uno degl'infiniti abusi, che sonosi fatti dalla stampa. La rima, dic'egli, fa più bello il verso volgare del greco; perchè la rima non è ornamento o forma del verso in sè solo considerato, ma comparato e proporzionato ad altri versi; la qual proporzione non ha il verso greco e latino: la rima dunque incatena ed unisce il poema volgare, come l'armonia e il ritmo delle sillabe fatta con proporzione unisce ed incatena i versi particolari; donde finalmente conchiude, esser la rima il più nobile e migliore ornamento, che ricever possa la poesia (1). Con le quali ragioni si verrebbe forse anche a provare, qualmente i versi leonini, aborto poetico de'secoli più barbari, sono meglio formati e più belli, che i versi non sono della Georgica e della Eneide. L'unire e il concatenare che fa la rima il poema volgare ha in sè troppo di simmetria, degenera nella monotonia.

Le

(1) Opere di Sperone Speroni vol. IV. facc. 218.

Le figure dei quadri del poeta vengono, per dire così, ad avere quella uniformità negli atteggiamenti e nella disposizione, che avevano le figure dei maestri, i quali dipinsero appunto in quel tempo, che fu meglio coltivata la rima. Essa non permette al parlare il suo libero corso, nè quello intralciamento d'uno in altro verso, che produce nella poesia un così bello effetto, e si può assai bene rassomigliare a quello, che dalle linee che s'incrocicchiano insieme, e dalle serpeggianti vien nella pittura prodotto. In tal modo avvisano non coloro, che freddamente considerano le regole della versificazione, ma quelli, che sanno far versi con calore di spirito. Il Chiabrera asserisce, che allora solamente la nostra poesia eroica sarebbe giunta alla perfezion sua, ch'ella fosse trattata col verso sciolto, che è il suo proprio. Nella medesima opinione, egli aggiugne, ch'era venuto il Tasso, dopo conosciuti per prova gl'inconvenienti delle ottave e della rima: ed afferma in oltre, come gli avea detto quel gran poeta di volere scrivere un poema in versi sciolti, lo che nelle *sette*

*giornate* egli mandò ad effetto dipoi (1): e ciò perchè l'endecasillabo sciolto non istorpia o snerva le idee, come il legato dalla rima; perchè non impedisce, ma agevola la loro concatenazione, e quell'ondeggiamento sì vario, che rende il verso così dilettevole, e nella grandezza e maestà lo rende pari alla prosa. Finalmente nel trattato del poema eroico ne dice egli medesimo, che l'armonia delle rime conviene più tosto alla piacevolezza degli affetti amorosi, che allo strepito dell'armi (2). Ma molto più a lungo sopra tale materia ragiona il padre di lui Bernardo Tasso. Non era punto sua volontà, egli scrive al signor don Luigi d'Avila (3) di fare in stanze il poe-

(1) Vedi la vita del Chiabrera p. 37. che va innanzi alle opere di quel Poeta ed. di Venezia 1730.

Vedi ancora *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina* p. 255. e Tessier *eloges des hommes sçavants* par. I. p. 25. à Utrecht 1697.

(2) Crescimbeni *storia della volgar poesia* vol. IV. *della bellezza della volgar poesia* dial. 5.

(3) Lettere vol. I. p. 198. ed. Comin.

poema dell'Amadigi, parendo a lui come a molti eziandio pareva, che non fosse rima degna, nè atta a ricevere la grandezza e dignità eroica. Delle tre qualità, egli seguita a dire, che all'eroico si convengono, gravità continuazione e licenza, la stanza nè è totalmente privata: nè può il poeta, avendo di due in due versi a rispondere alla rima, esser grave, impedito dalla vicinità della rima, la qual piuttosto causa dolcezza che gravità: nè può a sua voglia, come Virgilio, Omero, e gli altri buoni scrittori hanno fatto, con la clausola or lunga or breve, come meglio gli torna comodo, andar vagando: anzi gli è necessario, se possibil fosse, di due in due versi la sentenza terminare: nè può medesimamente il suo cominciato viaggio continuando, quanto gli aggrada, camminare; anzi gli è necessario d'otto in otto versi, a guisa di affaticato peregrino, riposarsi. E più apertamente ancora nel proemio alle sue poesie dichiara egli la guerra alla rima. Impugna quivi la opinione di coloro, che tenevano la rima esser tale al verso volgare, quale sono i piedi al latino; mo-

stra gl'inconvenienti di che essa è sorgente; la chiama un ornamento puerile; e finalmente la qualifica di prosontuosa, dandosi a credere, che in lei sola tutta la speranza si debba riporre, e tutta la fortuna della italiana poesia (1). Così Bernardo Tasso uomo di gran valore, alla cui maggior fama niente è di più nemico, che il maggiore ingegno del figliuolo.

Che se volessimo cercare autorità ed esempj anche fuori d'Italia, potremmo allegare il giudizio di un sensatissimo critico francese, il quale non fa paragone alcuno del diletto, che nasce dall'armonia, al diletto, che nasce dalla rima, qualificando l'una di splendor durevole, l'altra di lampo subitaneo e passeggiero (2). Un altro grandissimo cri-

(1) Prefazione alle Rime di Bernardo Tasso.

(2) *Je tiens cet agrément* (*de la rime*) *fort au dessous de celui qui nait du rithme et de l'harmonie du vers, et qui se fait sentir continuellement durant la prononciation du vers métrique. Le rithme et l'harmonie sont une lumiere qui luit toujours, et la rime n' est*

critico ancora e scrittore della medesima nazione non tratta niente più favorevolmente la rima, a sostenere la poesia francese per altro tanto necessaria, quanto l'antitesi a sostenere la prosa (1). Fra gl'Inglesi potremmo allegare il Dryden (2), e il conte

*est qu'un éclair qui disparoit, après avoir jetté quelque lueur.*

Du Bos *Réflexions critiques sur la poesie et sur la peinture* premiere partie, sect. XXXVI.

(1) *La rime ne nous donne que l'uniformité des finales, qui est ennuyeuse, et qu'on évite dans la prose, tant elle est loin de flatter l'oreille. Cette repétition de syllabes finales lasse même dans les grands vers héroiques, où deux masculins sont toujours suivis de deux féminins.*

Fenelon Lettre à l'acad. franç. art. 5.

(2) Vedi i luoghi soprallegati di quel poeta, a' quali si può aggiugnere il seguente citato dal signor Webb *Remarks on the beauties of Poetry* p. 2. *What it* (Rhyme) *adds to sweetness, it takes away from the sense: and he who Loses least by it, may be called a gainer.*

te di Roscommon (1), i quali, benchè maneggiatori della rima felicissimi, convennero col Gravina, con amendue i Tassi e col Chiabrera, ch' ella è un' affettazione puerile, che i gravi poeti hanno da lasciare da banda. E un altro valentuomo loro compatriota non ha difficoltà di paragonarla alla gruccia, che ajuta e regge il debole, al forte è d' impaccio (2). Ma per tutte le autorità forestiere quella pur bastare ci dee dello in-

(1) *Of many faults Rhyme is perhaps the cause;*
*Too strict to Rhyme we slight more useful laws.*
Essay on Translated verse.

Vedi ancora *Idée de la Poesie Angloise par l' Abbè Yart T. IV. sur l' origine, les progrès et la perfection de la Poesie Angloise par Fenton.*

(2) *At best a Crutch, that lifts the weak along,*
*Supports the feeble, but retards the strong.*
Smith in a Poem to the memory of M. Philips.

inglese Omero. Credette egli, che la rima non fosse altrimenti, nè un necessario aggiunto, nè un ornamento della poesia, ne' lunghi componimenti specialmente; ma cosa atta soltanto ad inverniecciar cose triviali, a sostenere una zoppa versificazione: dalla consuetudine aver essa la voga, ed esser fatta, più che per altro, per recare impedimento e noja a'veri poeti. Non nel suono stucchevole di somiglianti finali pensò egli, che consistesse la musica della poesia, ma nella conveniente quantità delle sillabe, e nel saper variamente condurre d'uno in altro verso il sentimento: e però dietro alle tracce di poeti italiani e spagnuoli di grandissimo conto si gloria di aver dato un esempio della libertà antica, affrancando il poema eroico dalla schiavitù della rima (1). In ver-

(1) *The measure is english heroic verse without rhyme, as that of Homer in greek and of Virgil in latin; rhyme being no necessary adjunct, or true ornament of poem, or good verse, in longer works especially: but the invention of a barbarous age, to set off wretched matter: and lame metre: grac'd indeed by*

verso sciolto, come a tutti è noto, egli prese a cantar la disubbidienza e la caduta del primo uomo, e dettò quel poema, al quale se altri forse ricusa, dice l'Addisono, il no-

*by the use of some famous modern poets, carried away by custom; but much to their own vexation, hindrance, and constraint to express many things otherwise, and for the most part worse, than else they would have express them. Not without cause therefore some both Italian and Spanish poets of prime note have rejected rhyme, both in longer and shorter works; as have also long since our best English tragedies; as a thing of itself, to all judicious ears, trivial, and of no true musical delight: which consists only in apt membres, fit quantity of syllabes, and the sense variously drawn out from one verse into another; not in the jingling sound of like endings; a fault avoided by the learned ancients both in poetry, and all good oratory. This neglect then of rhyme so little is to be taken for a defect, (though it may seem so perhaps to vulgar readers) that it rather is to be esteem'd an example set, the first in english, of ancient liberty recover'd to heroic poem*

nome di epico, gli sarà forza accordare il titolo di divino.

Sembra però assai naturale, siccome abbiamo per lo addietro ragionato, che la rima si abbia a ritenere ne' componimenti composti massimamente di piccioli versi, la essenza de' quali sta nella leggiadria; e si debba al contrario sbandire dai componimenti composti di versi endecasillabi, e dai poemi eroici, a' quali è consecrata la gravità della tuba.

Per non dissimili ragioni da quelle che abbiamo sino ad ora esposto, si dovrà medesimamente sbandirla dai poemi didattici, dalle epistole, e da' sermoni, che già noi siam soliti scrivere in verso sciolto, e che dagli antichi erano trattati col medesimo genere di verso che la poesia eroica.

La naturalezza poi, che esigono grandissima le composizioni teatrali, di cui, come si è detto, giudice competentissimo è il

*poem from the troublesome, and modern bondage of rhyming.*

In a Writing prefixed by Milton to his Paradise lost entitled *The Verse.*

il popolo, vuole ella altresì, che da esse venga esclusa la rima, come noi appunto siamo usati di fare; se non che nelle opere non ci si vuol guardare tanto per la sottile: E la rima incastrata a luogo a luogo ne'recitativi e con disinvoltura, come fa quell'ingegno armonico del Metastasio, viene a dare un certo maggior condimento alla musica.

Molti ci saranno per avventura, i quali dalle cose sino ad ora discorse rimarranno convinti, e nulla avranno da opporvi; ma parrà loro, che, tolta da un qualche poetico componimento la difficoltà della rima, troppo si venga a rendere agevole il comporre in versi, e si venga a fare troppo familiare e comune il sacro linguaggio delle muse. Ora questi come zelanti e teneri dell' onore de' buoni studj ben meritano di essere da un così fatto timore assicurati. Pochi saranno sempremai, sia che altri prenda a scrivere in verso rimato ovvero in sciolto, i buoni poeti: e una tal verità viene ad essere comprovata, come ad ognuno può esser manifesto, dalla giornaliera esperienza. Ma a pochissimi è dato, direm noi

con

con eguale verità, di aver tanta lena che basti da salire sulle cime del Parnaso senza l'ajuto del Ruscelli (1). Il vero paragone di un poeta, asserisce uno accreditatissimo scrittore, pare esser dovessero i versi puri, e spogliati dalla maschera della rima (2). In effetto, dove essa copre o la bassezza o la improprietà della espressione o non ci lascia avvertire i tanti altri difetti, di che ella ha colpa (3), e *impetratum est a consuetudine ut suavitatis caussa peccare*

(1) *But with meaner Tribe I'm forc'd to chime,*
*And wanting strength to rise, descend to Rhyme.*
Smith in a Poem to the memory of M. Philps.

(2) Il marchese Maffei nella lettera al signor di Voltaire sopra la Merope verso il fine.

(3) *Rhyme, without any other assistance, throws the language off from Prose, and very often makes an indifferent phrase pass unregarded; but where the verse is not built upon Rhymes, there the pomp of sound and energy of expression are indispensably necessary,*

*care liceret;* nella poesia in verso sciolto noi restiamo offesi da ogni benchè minimo difettuzzo,

*e un sol punto, un sol neo la può far brutta.*

Si domanda quivi a tutto rigore necessità di espressione, quel calore di stile, che manca al Trissino, e al Rucellai, che non sono altro che languidissimi parelj, l'uno di Omero, l'altro di Virgilio; e si domanda quella somma finitezza, per cui l'andamento del verso camini sempre del pari con le immagini della fantasia, e l'armonia e il numero sieno quasi un eco del sentimento (1). In fine nel verso sciolto il poeta ha tanto *plus oneris quanto veniæ minus;* come ha un ballerino a paragone di un saltatore di corda.

*sary, to support the stile, and keep it from falliug into the flatness of Prose.*

Addison, Spectator n. 285.

(1) *Ti's not enough no harsheness gives offence,*
*The sound must seem an Echo to the sense.*
Pope Essay on Criticism.

# SAGGIO

## *SOPRA*

## LA DURATA DE' REGNI DE' RE DI ROMA.

*****************************************

*Non quæro rationes eas quæ ex conjectura pendent, quæ disputationibus huc et illuc trahuntur, nullam adhibent persuadendi necessitatem. Geometræ provideant, qui se profitentur non persuadere, sed cogere.*

Cic. Acad. quæst. lib. IV.

*****************************************

*AL SIGNOR*

# FRANCESCO MARIA ZANOTTI

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELLO INSTITUTO DI BOLOGNA.

*FRANCESCO ALGAROTTI.*

Non *posso fare, che io non mi compiaccia moltissimo al sentire, che in cotesta nostra accademia siasi fatta menzione di quel* Saggio, *che io dettai sedici anni fa sopra la durata de' regni de' re di Roma: e poco meno che io non mi levi in superbia per la richiesta che me ne fate, e pel rimprovero con che la condite, che io non l'abbia mai dato fuori alla luce del pubblico. É cosa,*

*dite voi, che potrebbe illustrare il sistema cronologico del Neutono, il quale non è per ancora salito in quel pregio che merita, non è messo del pari con le altre maravigliose scoperte di quel grande ingegno; quasi si storcano gli eruditi che sieno loro rivedute le ragioni da un matematico, e il comune degli uomini non possa patire che un altr'uomo abbia in ogni cosa ragione.*

*Ora eccovi il* Saggio, *e insieme i motivi che mi hanno ritenuto dal pubblicarlo. Nel primo viaggio che io feci in Inghilterra, già nove anni sono, un giorno che io mi trovava in villa col signor Conduit, erudito gentiluomo ed erede del Neutono, mi uscì un motto di cotesto mio* Saggio. *Ed egli ne prese occasione di dirmi, che un Inglese avea pur trattata poco tempo innanzi la stessa materia; e me ne fece vedere il manoscritto, il quale dovea essere stampato, se ben mi ricordo, in fronte ad una storia romana. Io lessi quel manoscritto; e il signor Conduit volle anch'egli leggere i miei pensamenti, di cui tosto io gli feci parte. Mostrò*

*strò che non gli dispiacessero, principalmente per questo, che, quantunque conchiudessero il medesimo, non si scontravano punto con quelli dell' autore inglese. Basta dirvi, che non convenivano, salvo che in due sole cose spettanti al regno di Romolo. Del che io presi non picciola maraviglia; ed anche, se ho a dire il vero, fui talora tentato di pubblicare il mio scritto: se non che mi parve, che non fosse da moltiplicare in iscritture sopra un punto già discusso da altri, benchè in un modo diverso dal mio.*

*Anzi questo mio* Saggio *non lo avrebbe forse più veduto persona, se voi non me lo aveste fatto ripescare tra' miei scartabelli questi passati dì. Ripigliatolo adunque per mano, ho cercato di raffazzonarlo, onde renderlo meno indegno di comparire dinanzi a voi. Nulla però vi ho aggiunto, quanto alla sostanza delle cose, acciocchè tale si rimanesse, quale voi il vedeste a quel tempo, che io cresceva in Bologna sotto la disciplina vostra, e di quell' altro lume d' Italia Eustachio Manfredi, la cui memoria mi*

 *sarà*

*sarà sempre cara ed acerba. Voi avete già fatto di questo mio scrittarello un giudizio nobilissimo nello averlomi domandato: e ben vorrei, che in rileggendolo nel confermaste; che se un uomo nudrito nelle scienze, e ingentilito dalle lettere, qual siete voi, l'approverà dopo un novello esame, stimerò di aver saputo, anche nel labirinto cronologico, seguitar le tracce del gran Neutono.*

Venezia 21. Dicembre 1745.

# SAGGIO

## SOPRA

## LA DURATA DE' REGNI DE' RE DI ROMA.

*○*

Quel genio osservatore e geometrico, per cui il Neutono mostrò la fallacia delle più ingegnose ipotesi filosofiche, e potè penetrare il vero sistema del mondo, quello stesso egli recò nello studio e nelle oscurità della cronologia. Il fine di questa scienza è fissar le epoche della storia, ordinarne con certezza gli avvenimenti, e porre ogni cosa al debito luogo nell' oscuro e tacito corso dei tempi: il che tanto più riesce difficile, quanto più si va indietro nell' antichità, e vengon meno i monumenti, che in tale ricerca servir possono di scorta e di lume. Le tracce, che seguirono i cronologi greci, onde potere fissare le epoche più antiche della loro storia, furono le serie o successioni dei re, che secondo la tradizione avevano in quegli antichi secoli regna-

to. Tenevano come cosa fuori di ogni dubbio e certissima, che i regni dei re fossero eguali nella durata alle generazioni degli uomini: e con tale scorta furono da esso loro disposti i fatti storici nella lunghezza e nel bujo dei tempi.

Ma il Neutono avvisò, essere di non poco fallace una così fatta scorta. Non succedendo sempre i re l'uno all'altro di padre in figliuolo, molti di essi essendo o deposti o spenti anzi tempo di morte violenta; giudicò, che diversa esser dovesse la legge della durata dei regni dalla legge delle generazioni; che la durata cioè di quelli esser dovesse assai più breve, che la durata di queste. E di fatto egli dimostra col calcolo alla mano, che, dove le generazioni aggiungono i trentatrè anni ciascuna (1), i regni di tutti i re così antichi come moder-

(1) γενεαὶ γὰρ τρεῖς ἀνδρῶν ἑκατὸν ἔτεά ἐστι.
Herodot. in Euterpe.

Vedi The Chronology of ancient Kingdoms amended by Sir Isaac Newton London 1718. p. 44. e p. 53.

derni, de'quali la cronologia è certa, non sorpassano, l'uno ragguagliato con l'altro, i diciotto o vent'anni; la quale istessa legge si può anche vedere confermata da quella lunghissima serie d'imperadori, che per migliaja d'anni da Yao sino a' dì nostri tennero la Cina, come mostrano le storie di quel paese (1): tanto che i cronologi antichi, che davano largamente a ogni tre re lo spazio di un secolo, doveano veramente darne loro poco più che la metà, e secondo un tal ragguaglio ordinare i fatti nel corso de' tempi più addietro. Corresse adunque il Neutono la tecnica cronologia degli antichi fondata sopra vane congetture; e giusta al tenore e alle leggi di natura venne ad avvicinare tra loro alcune epoche capitali dell'antichità, poste, secondo la comune opinione, più lontane l'una dall'altra che non conveniva; abbreviò i tempi delle nostre storie, come il Delisle avea con accurate osservazioni ristretto i termini del nostro continente, che erano stati posti

(1) Vedi la descrizione della Cina del padre du Halde vol. I.

posti anch'essi più che non conveniva tra loro lontani.

Di tale sistema è una immediata conseguenza, che troppo più del giusto abbiano dato gli antichi cronologi ai sette re di Roma, facendogli regnare tutti insieme dugenquarantaquattro anni, che è trentacinque anni di regno per uno; e che per conseguente sia meno antica che non si crede la fondazione di quella città reina. La qual conseguenza dovrà ancora parere meno strana a chi considera, come gli archivj di Roma perirono nelle fiamme, allorchè dai Galli fu occupata quella città (1); e però ne'tempi dipoi non ebbero gli

(1) *Quæ ab condita Urbe Roma ad captam eamdem urbem Romani sub regibus primum, consulibus deinde, ac dictatoribus, decemvirisque, ac tribunis consularibus gessere foris bella, domi seditiones, quinque libris exposui: res cum vetustate nimia obscuras, velut quæ magno ex intervallo loci vix cernuntur; tum quod perraræ per eadem tempora literæ fuere, una custodia fidelis memoria rerum gestarum; et quod etiam, si quæ*

gli storici altro fondamento di quel che scrivevano, se non se una cotal vaga tradizione delle cose passate: cosicchè conservando i nomi dei re, e i fatti di quelli, che tuttavia duravano nella memoria degli uomini, disponendogli a posta loro, poterono gratificare a quel natural desiderio, che hanno così le famiglie come le nazioni, di spinger le proprie origini più là che possono entro alla caligine dell'antichità.

Tut-

*quæ in commentariis pontificium, aliisque publicis, privatisque erant monimentis, incensa urbe pleræque interiere.*

Tit. Liv. decad. I. lib. VI. in princip.

Ἔστι δὲ καὶ περὶ τῶν Νουμᾶ τοῦ βασιλέως χρόνων καθ' οὓς γέγονε, νεανικὴ διαφορὰ . . . . ἀλλὰ καὶ Κλώδιός τις ἐν ἐλέγχῳ χρόνων (οὕτω γάρ πως ἐπιγέγραπται τὸ βιβλίον) ἰσχυρίζεται τὰς μὲν ἀρχαίας ἐκείνας ἀναγραφὰς ἐν τοῖς Κελτικοῖς πάθεσι τῆς πόλεως ἠφανίσθαι. τὰς δὲ νῦν φαινομένας οὐκ ἀληθῶς συγκεῖσθαι δι' ἀνδρων χαριζομένων τισὶν. εἰς τὰ πρῶτα γένη καὶ τοὺς ἐπιφανεστάτους οἴκους ἐξ οὐ προσηκόντων εἰσβιαζομένοις.

Plut. in Numa in princip.

Tuttavolta, perchè il vedere le azíoni di quei re descritte dagli storici così minutamente, e quasi d'anno in anno, fa credere ai più la cronologia di quelli più che certa; ho creduto, che portasse il pregio il cercare di mettere in chiaro sopra tal punto la verità. E perchè il Neutono avverte solamente, stando alle leggi della natura, come non è niente probabile, che abbiano regnato dugenquarantaquattro anni sette re, i più dei quali sono stati uccisi, ed uno è stato deposto, e non fa altro che toccare così in generale la detta quistione (1); io intendo discorrerla con alcune

(1) *For I do not meet with any instance in all history, since Chronology was certain, wherein seven Kings, most of whom were slain, reignend 244. years in continual succession - - - - and the seven reigns of the Kings of Romæ, four or five of them being slain and one deposed, may at a moderate reckoning amount to fifteen or sixteen years a piece one with another; let them be reckoned at seventeen years a piece, and they will amount unto* 119. *years*.

The Cronology of ancient Kingdoms ec. p. 129., e p. 130.

ne ragioni particolari cavate appunto dagli storici, e massimamente da Tito Livio, che, secondo il poeta, non erra (1): dove si mostrerà, che, a voler ritenere i fatti riferiti da esso lui, è forza rigettar le epoche che egli vi assegna; chi non volesse ammettere (che niuno il vorrà) certe inverisimilitudini, ed anche ripugnanze, che risultano da' suoi racconti medesimi, e da quella sua cronologia.

E incominciando da Romolo che regnò trentotto anni (2), le gesta di lui furono le guerre contro ai Sabini, che ridomanda-

(1) *Come Livio scrive che non erra.*

Inf. canto 28.

(2) *Romulus septem et triginta regnavit annos.*

Tit. Liv. decad. I. lib. I.

*Λέγεται δὲ Ῥωμύλος τέσσαρα μὲν ἔτη καὶ πεντήκοντα γεγονὼς. ὄγδοον δὲ βασιλεύων ἐκεῖνο καὶ τριακοστὸν ἐξ ἀνθρώπων ἀφανισθῆναι.*

Plut. in Rom. in fine.

Vedi anche lo stesso nel principio della vita di Numa.

davano le lor donne, e le guerre contro ad alcuni altri popoli per gelosia d'imperio; guerre tutte brevissime, che non oltrepassarono la più parte il termine di una campagna. Plutarco ne dà l'epoca della guerra contro ai Camerj, che fu la penultima, e cadde nell'anno sedicesimo della edificazione di Roma, o del regno di Romolo (1). E ne'tempi appresso egli non ebbe guerra che coi Vejenti, i quali avevano già pigliate le armi, domandando che fosse loro restituita Fidene, come cosa della giurisdizion loro (2), e di cui Romolo si era impadronito avanti ch'egli s'impadronisse di Camerio. Tal particolarità ne som-

(1) καὶ τὴν πόλιν ἑλὼν, τοὺς μὲν ἡμίσεις τῶν περιγενομένων εἰς Ῥώμην ἐξῴκισε. τῶν δὲ ὑπομενόντων διπλασίους ἐκ Ῥώμης κατῴκισεν εἰς τὴν Καμερίαν Σεξτιλίαις καλάνδαις. τοσοῦτον αὐτῷ περιῆν πολιτῶν εκκαίδεκα ἔτη σχεδὸν οἰκοῦντι τὴν Ῥώμην.

Id. in Romulo.

(2) πρῶτοι δὲ Τυῤῥηνῶν Οὐήϊοι χώραν κεκτημένοι πολλὴν, καὶ μεγάλην πόλιν οἰκοῦντες, ἀρχὴν ἐποιήσαντο πολέμου Φιδήνας ἀπαιτοῦν, ὡς προσηκούσαν αὐτοῖς.

Id. ibid. paulo post.

somministra un argomento assai probabile di por questa ultima guerra (1) nell'anno decimosettimo della edificazione di Roma, o là in quel torno; non essendo punto verisimile, che una nazione potente, come erano allora i Vejenti, tardassero gran tempo a cercar di riavere il suo. Senza che, ognuno ben sa, che le guerre tra quei popoli erano subitanee, e che tra loro la vendetta non tardava molto a seguitare la offesa. Posto adunque che l'ultima guerra fatta da Romolo cadesse nell'anno decimosettimo del suo regno, e facendolo regnare trentotto anni, e' converrebbe dire, che sotto il reggimento di quel re i Romani fossero stati più lungo tempo in pace che in guerra: il che non si accorda punto con l'indole bellicosa, che tutti gli autori ad una voce attribuiscono al fondatore di quello imperio, che dovea coll'armi fare la conquista del mondo. Nè tampoco potrebbe ciò accordarsi con quelle parole, che Plu-

(1) *τοῦτον ἔσχατον πόλεμον ὁ Ῥωμύλος ἐπολέμησεν.*

Id. ibid. paulo post.

Plutarco mette in bocca a Numa, quando, per sottrarsi dall'accettare il regno offertogli da'Romani, egli insiste dicendo, che di un uomo di spiriti ardenti e in sul fiore della età, che non di un re, ma sì di un condottiero di esercito aveano essi di bisogno a fronteggiare que' potenti nimici, che Romolo avea lasciato loro sulle braccia (1).

Un'altra ragione ci è ancora non meno stringente, per dovere abbreviare il regno di Romolo, cavata da Plutarco. Secondo questo autore egli avrebbe dovuto incominciar a regnare di anni diciasette, poichè giusta il suo computo egli morì di anni cinquantaquattro, e n'ebbe trentotto di regno (2). Ma come mai conciliare con una età

(1) Ὑμῖν δὲ ὦ Ῥωμαῖοι, πολλοὺς μὲν ἴσως ἀβουλήτους ἀπολέλοιπε πολέμους Ῥωμύλος, οἷς ἀντερείδοντος ἡ πόλις ἐμπύρου δεῖται βασιλέως καὶ ἀκμάζοντος . . . . . . πόλιν στρατηγάτου μᾶλλον, ἢ βασιλέως δεομένην.

Id. in Numa.

(2) Vedi il luogo soprallegato *in Romulo* in fine.

età così tenera le cose dallo stesso Plutarco asserite di lui; ch'egli tanto valesse ne' consigli, e nella prudenza civile; che avesse già dato di molte prove del suo mirabile ingegno; ch'egli avesse purgato le vie da'ladroni, difeso i deboli contro alla superchieria de'potenti (1)? Per non dir nulla, che in quella età seppe farsi capo di un popolo, fondare una città: cose tutte che ci debbono far porre il suo regno più basso, e di non pochi anni raccorciarlo.

Ora da Romolo passando a Numa, il quale conta quarantatrè anni di regno (2), non ci

(1) *ὁ δὲ Ρ'ωμύλος γνώμῃ τε χρῆσθαι μᾶλλον ἐδόκει, καὶ πολιτικὴν ἔχειν σύνεσιν . . . . . . . . καὶ τὰς λῃστὰς ἀλέξασθαι, καὶ κλῶπας ἑλεῖν, καὶ βίας ἐξελέσθαι τὰς ἀδικȣμένȣς.*

Id. in Romulo.

(2) *Romulus septem et triginta regnavit annos: Numa tres et quadraginta.*

T. Liv. decad. I. lib. I.

*ἀλλ' ἐπίγε τῆς Νȣμᾶ βασιλείας ȣ̓δεμίαν ἡμέραν ἀνεῳγμένος (ὁ τȣ̃ Ιανν ȣ̃ νεὼς) ὤφθη, τρία δὲ καὶ τεσσαράκοντα ἔτη συνεχῶς ἔμεινε κεκλεισμένος.*

Plut. in Numa.

*ἑτε-*

ci sono men forti argomenti per abbreviare similmente il tempo ch'ei regnò. Io lascio stare quella quistione toccata da Livio e da Plutarco, ch'egli potesse essere stato uditore di Pitagora, e dalla dottrina di lui potesse avere derivato quegli ordini religiosi, che non meno che i militari contribuirono di tanto alla grandezza del romano imperio. Quel filosofo venne in Italia più tardi del tempo, in cui, secondo la comune opinione, Numa salì al principato (1). E però chi volesse fare quel principe

ἐτελεύτησε δὲ χρόνον οὐ πολὺν τοῖς ὀγδοήκοντα προσβιώσας.

Id. ibid. paulo post in fine.

(1) *Qui regno ita potitus urbem novam conditam vi et armis, jure eam legibusque ac moribus de integro condere parat.*

T. Liv. decad. I. lib. I.

*Auctorem doctrinæ ejus, quia non extat alius, falso Samium Pythagoram edunt; quem, Servio Tullio regnante Romæ, centum amplius post annos, in ultima Italiæ ora circa Metapontum Heracleamque et Crotona, juve-*

cipe uditore di Pitagora, converrebbe porre il suo regno più sotto, e per conseguente si dovrebbero almeno scorciare le durate degli altri cinque regni, che furono da esso Numa sino alla cacciata dei re; della certezza della qual epoca non è chi dubiti. Io lascio, dico, tal quistione, che ri-

*venum æmulantium studia cœtus habuisse constat.*

Id. ibid. paulo ante.

*Pherecydes Syrus primum dixit, animos hominum esse sempiternos: antiquus sane: fuit enim meo regnante gentili. Hanc opinionem discipulus ejus Pythagoras maxime confirmavit; qui cum superbo regnante in Italiam venisset, tenuit magnam illam Græciam etc.*

Cic. Tuscul. quæst. lib. I.

*Pythagoras, qui fuit in Italia temporibus iisdem, quibus L. Brutus patriam liberavit.*

Id. ibid. lib. IV.

Vedi ancora Plutarco nel principio della vita di Numa.

risguarda piuttosto il tempo, in cui venne a cadere il regno di Numa; e mi volgerò a mostrar quelle ragioni, per cui si ha da abbreviare il suo regno. Dal racconto di Plutarco e di Livio si viene a raccogliere, come Numa nato nel paese de'Sabini era in età di quaranta anni (1), quando dopo la morte di Romolo e dopo un lungo contrasto per dargli un successore fu eletto in re di Roma; e che di così fatta elezione fu cagione principalissima il grande odore ch'erasi sparso della di lui sapienza. Era talmente chiara a quel tempo la giustizia, la religione di Numa, dice Livio (2), la scien-

(1) ἀλλὰ γὰρ ἔτος ἤδη διατελοῦντι τῷ Νουμᾷ τεσσαρακοστὸν; ἧκον ἀπὸ Ῥώμης οἱ πρέσβεις παρακαλοῦντες ἐπὶ τὴν βασιλείαν·

Plut. in Numa.

(2) *Patrum interim animos certamen regni ac cupido versabat.*

Tit. Liv. decad. I. lib. I.

*Annuumque intervallum regni fuit.*

Id. ibid. paulo post.

*In-*

scienza ch' egli avea delle cose umane e divine, che, udito in Roma il nome di lui, quantunque i padri vedessero la grandezza e riputazione che tornava ai Sabini togliendo il re della loro nazione; nondimeno niuno ebbe ardire di preporre a cotale uomo nè sè medesimo, nè altri della fazion sua, nè alcuno altro de' padri o degli altri cittadini. Ora io domando se in una così fresca età, come sono quaranta anni, è credibile, che non solo egli fosse

*Inclyta justitia religioque eâ tempestate Numæ Pompilii erat. Curibus Sabinis habitabat, consultissimus vir, ut in illa quisquam ætate esse poterat, omnis divini atque humani juris - - - - - - - - - - - - - - - - - - -*
*Audito nomine Numæ patres Romani, quamquam inclinari opes ad Sabinos rege inde sumpto videbantur; tamen neque se quisquam, nec factionis suæ alium, nec denique patrum aut civium quemquam præferre illi viro ausi, ad unum omnes Numæ Pompilio regnum deferendum decernunt.*

Id. ibid. inferius.

Vedi anche Plutarco in Numa,

se di tanta scienza di così alto senno fornito, ma per tale fosse ancora riputato nella sua patria e fuori; se è credibile, che in Roma l'autorità di uno straniero sul fiore ancora degli anni fosse tanta, che il solo suo nome dovesse far tacere in un subito ogni particolar riguardo, e le animosità delle parti, che per lo spazio di un anno intero conteso avevano tra loro dello imperio. Ma questo non è il tutto. Tazio, che reggeva Roma insieme con Romolo, preso al grido della sapienza di Numa, gli diede Tazia unica sua figliuola per moglie (1): e ancorchè dalla storia non abbiasi in qual tempo ciò precisamente avvenisse; a ogni modo senza tema d'errore possiamo affermare, questo essere avvenuto nei primi anni del regno di Romolo,

dac-

(1) *ὄνομα μέγα καὶ δόξαν εἶχεν. ὥστε καὶ Τάτιον τόν ἐν Ῥώμῃ συμβασιλεύσαντα Ῥωμύλῳ, μιᾶς αὐτῷ θυγατέρος οὔσης Τατίας, ποιήσασθαι γαμβρὸν ἐκεῖνον . . . . . . . . . ἅμα καὶ τῆς Τατίας ἑλομένης τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἰδιώτου ὄντος ἡσυχίαν πρὸ τῆς ἐν Ῥώμῃ διὰ τὸν πατέρα τιμῆς καὶ δόξης.*

Plut. in Numa.

dacchè Tazio morì prima delle guerre co' Fidenati e co' Camerj (1), cioè prima dell' anno sedicesimo o diciassettesimo del regno di Romolo: e Plutarco in oltre attesta, che Tazia era morta, quando Numa fu chiamato al regno, e ch' era vissuta con esso lui lo spazio di ben tredici anni (2). Quindi si dee raccogliere, che gran tempo avanti la morte di Romolo fioriva la fama della sapienza di Numa: e volendosi ritenere il computo di Plutarco, sarebbe di necessità dire contra ogni verisimiglianza, che la fa-

ma

(1) *Nam Lavinii quum ad solemne sacrificium eo venisset* (Tatius), *concursu facto interficitur - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - Fidenates nimis vicinas prope se convalescere opes rati, priusquam tantum roboris esset, quantum futurum apparebat, occupant bellum facere.*

Tit. Liv. decad. I. lib. I.

Vedi anche Plutarco in Romulo.

(2) *αὕτη (ἡ Τατία) μὲν οὖν λέγεται τρίτῳ καὶ δεκάτῳ μετὰ τὸν γάμον ἔτει τελευτῆσαι. ὁ δὲ Νουμᾶς ἐκλιπὼν τὰς ἐν ἄστει διατριβὰς ἀγραυλεῖν τὰ πολλὰ, καὶ πλανᾶσθαι μόνος ἤθελεν.*

Plut. in Numa.

ma di Numa all'età di soli venticinque anni fosse già tanta da indurre Tazio re ad allogare una sua unica figliuola con lui uomo privato. Onde tra per l'una cosa e per l'altra non potremo fare, che non diamo a Numa almeno un sessanta anni, quando a una voce fu eletto re di Roma: e così ancora ci sarà maggior convenienza colle parole che gli mette in bocca Plutarco, quando di sottrarsi cercava dal carico del regno. Un uomo di sessanta anni può chiamarsi freddo spossato e incapace per la età sua di reggere un esercito, che si disdirebbe a un uomo di soli quaranta. Facendo dunque, che in effetto egli abbia incominciato a regnare vent'anni più tardi, che non è la credenza comune, di altrettanti anni si verrà ad accorciare il suo regno; quando si voglia, lui esser vissuto, siccome abbiamo dagli scrittori, sino all' età di anni ottantatrè. E per tal modo abbreviando i regni di Numa e di Romolo, si verrà anche ad abbreviare la lunghezza della pace, di cui godè Roma a quel tempo: cosa che assai meglio si accorda con la situazione, in che era quella città attor-

niata

niata da popoli della grandezza di lei oltremodo gelosi. Questa pace, Livio dice un tratto, aver durato anni quaranta (1). Ma chi più sottilmente considera, e tiene dietro a quanto di più particolare notano gli autori, e a quanto conseguita da'loro medesimi racconti, troverà ch'ella durò in effetto anni sessantacinque; cioè quarantatrè del regno di Numa, accordati tanto da Plutarco quanto da Livio (2), uno d'interreguo, ed i ventuno pacifici di Romolo: laddove, giusta le cose da noi discorse, ella viene a ristringersi a ventiquattro anni circa, e non più. E da ciò riesce anche più facile a vedersi, come Tullo Ostilio, erede del regno non dell'arti di Numa, abbia potuto così prestamente risvegliar ne'suoi la virtù militare, e guidargli a com-

(1) *Hæc ferme a Romulo domi militiæque gesta - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - ab illo enim profectu viribus datis tantum valuit, ut in quadraginta deinde annos tutam pacem haberet.*

Tit. Liv. decad. I. lib. I.

(2) Vedi sopra i luoghi citati.

a combattere nazioni bellicose e a vincerle: il che troppo sarebbe inverisimile, se la virtù de'Romani fosse stata addormentata da una pace di sessantacinque anni.

De'due susseguenti regni di Tullo Ostilio e di Anco Marzio, il primo de'quali è di trentadue anni (1), e l'altro di ventiquattro (2), dirò solamente, che senza raccorciare di alcuni anni anche la durata di quelli, ha dell'improbabile ciò che racconta Tito Livio de'figliuoli di Anco Marzio: voglio dire, che alla morte del padre e' non fossero ancora giunti agli anni della pubertà (3): ed eccone il perchè. Anco Marzio aveva cinque anni alla morte di Numa (4). Se a cinque se ne aggiunga tren-

(1) *Tullus magna gloria belli regnavit annos duos et triginta.*

Tit. Liv. decad. I. lib. I.

(2) *Regnavit Ancus annos quatuor et viginti.*

Id. ibid.

(3) *Jam filii prope puberem ætatem erant.*

Tit. Liv.

(4) τοῦτον ( ὡς λέγεται ) πενταετῆ καταλιπὼν ὁ Νουμᾶς ἐτελεύτησεν.

Plut. in Numa sub fine.

trentadue e ventiquattro, avremo anni sessantuno, o sia l'età che Anco Marzio giunse al termine della sua vita; nella quale età egli avrebbe dovuto, naturalmente parlando, lasciar figliuoli più adulti, come quegli, che essendo de' reali, pare avesse dovuto menar moglie assai di buon'ora, affine di lasciar dopo sè figliuoli atti a governare il regno. Nè varrebbe il dire, ch' egli ne avesse avuti, i quali fossero morti innanzi a lui; ovveramente che non avesse da darsi certo pensiero di lasciare figliuoli atti a governare, poichè il regno di Roma pur era elettivo: che dall'una parte è poco probabile, che morti si fossero per appunto tutti i primi suoi figliuoli; e dall' altro canto nella elezione del re i voti stavano ordinariamente per la stirpe reale. E che sia il vero, i Romani chiamarono al regno il medesimo Anco Marzio nipote di Numa (1); e Tarquinio Prisco, che aspirava al regno egli, non volle a niun pat-

to,

(1) *Numæ Pompilii regis nepos, filia ortus, Ancus Martius erat.*

T. Liv. decad. I. lib. I.

to, che nel tempo de'comizj i figliuoli di Anco, benchè di tenera età, si trovassero in Roma (1).

Ed eccoci a Tarquinio Prisco successore di Anco Marzio. Questi ne viene rappresentato come un usurpatore in pregiudizio de'fi-

(1) *Jam et Romanis conspicuum eum novitas, divitiæque faciebant: et ipse* (L. Tarquinius) *quoque fortunam benigno alloquio, comitate invitandi, beneficiisque quos poterat sibi conciliando, adjuvabat; donec in regiam quoque de eo fama perlata est; notitiamque eam brevi, apud regem liberaliter dextreque obeundo officia, in familiaris amicitiae adduxerat jura, ut publicis pariter ac privatis consiliis bello domique interesset, et per omnia expertus, postremo tutor etiam liberis regis testamento instituerctur . . . . . . . . . . . . . . Jam filii prope puberem aetatem erant; eo magis Tarquinius instare, ut quam primum comitia regi creando fierent. Quibus indictis, sub tempus pueros venatum ablegavit. Isque primus et petisse ambitiose regnum, et orationem dicitur habuisse, ad conciliandos plebis animos compositam.*

Id. ibid.

de'figliuoli di Anco, de'quali era stato instituito tutore dal padre medesimo. Egli regna trentotto anni, e finalmente viene ucciso per opera degli stessi figliuoli di Anco, che volean pure ricuperare il regno paterno (1). Dove avrà da parere pur troppo strana alle persone la dissimulazione, o sia la prudenza di costoro, che per lo spazio di trentotto anni continui aspettarono tempo e luogo alla vendetta. E d'altra parte troppo la gran disdetta convien dire fosse la loro, che tanta dissimulazione e tanta prudenza non sortissero verun buono effetto; mentre dopo avere indugiato a ope-

(1) *Duo de quadragesimo ferme anno, ex quo regnare cœperat Tarquinius, non apud regem modo, sed apud patres plebemque, longe maximo honore Servius Tullus erat. Tum Anci filii duo, etsi antea semper pro indignissimo habuerant, se patrio regno tutoris fraude pulsos etc. . . . . . . . . . . . . . sed et injuriae dolor in Tarquinium ipsum, magis quam in Servium, eos stimulabat . . . . . . ob haec ipsi regi insidiae parantur.*
Id. ibid.

operar quel fatto sino all'età di cinquanta anni, non ne colsero frutto veruno, essendo pur rimasi dopo la uccisione di Tarquinio esclusi dal trono. Onde resta, che si debba abbreviare il regno di Tarquinio Prisco, come si è fatto degli antecedenti.

E che dovremo dire di Servio Tullo successore di Tarquinio, al quale vengon dati quarantaquattro anni di regno (1)? Anche questo regno sarà mestieri accorciarlo di molto, per quella medesima ragione, che abbiamo accorciato quello del suo predecessore. Fu Servio Tullo ucciso da Lucio Tarquinio cognominato dipoi il Superbo, che voleva ricuperare il regno paterno toltogli da esso Tullo, uomo intruso, e di schiatta servile; e fu ucciso dopo un indugio di quarantaquattro anni. Il che vie maggiormente pare inverisimile a chi fa considerazione, che questo Tarquinio era già uomo da menar moglie, allorchè Ser-

(1) *Servius Tullus regnavit annos quatuor et quadraginta.*

Id. ibid.

Servio Tullo divenne re (1); che egli era di spiriti oltremodo ardenti e ambiziosissimo, e veniva tuttodì stimolato ad occupare il regno da Tullia sua moglie, femmina trista sopra ogni credere e malvagia (2). Dal che tutto ne seguita, esser meno probabile, che Servio Tullo abbia potuto regnare quarantaquattro anni, che Tarquinio Prisco trentotto. Oltre di questo apparisce, che Lucio Tarquinio, il quale vivente Servio Tullo è sempre qualificato giovane (3), fosse tuttavia giovane e robusto alla

(1) *Nec jam publicis magis consiliis Servius, quam privatis munire opes. Et ne, qualis Anci liberûm animus adversus Tarquinium fuerat, talis adversus se Tarquinii liberûm esset, duas filias juvenibus regiis, Lucio atque Arunti Tarquiniis, jungit.*

Id. ibid.

(2) *Et ipse juvenis ardentis animi, et domi uxore Tullia inquietum animum stimulante . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . nec nocte, nec interdiu virum conquiescere pati, ne gratuita præterita parricidia essent.*

Id. ibid.

(3) *Servius, quamquam jam usu haud dubie*

alla fine del regno di quello. Di fatto si legge, che abbrancato Servio nel bel mezzo della persona, lo si portò di peso fuor della Curia, e gittollo giù per li gradini (1). Ora se a quarantaquattro anni del regno di Servio aggiungiamo i venti circa ch'ei doveva avere alla morte di Tarquinio Prisco, e'verrà ad esser vecchio di sessantaquattro anni, allorchè dimostrò tanta gagliardia.

Finalmente siamo pervenuti ad esso Tarquinio Superbo, che fu l'ultimo re di Roma,

*bie regnum possederat, tamen, quia interdum jactari voces a juvene Tarquinio audiebat etc.*

Id. ibid.

*Quid te ut regium juvenem conspici sinis?*

Id. ibid.

(1) *Tum Tarquinius . . . . multo et aetate et viribus validior medium arripuit Servium: elatumque curia in inferiorem partem per gradus dejicit.*

Id. ibid.

ma, e regnò venticinque anni (1). Accadde verso la fine del suo regno, che Sesto Tarquinio e Tarquinio Collatino, essendo a campo ad Ardea, vennero a contesa chi di loro avesse moglie più onesta: d'onde poi nacque, come ognun sa, il consolato, e la libertà di Roma. Ora questo Tarquinio Collatino a quel tempo, secondo le parole di Livio, era giovane (2); e secondo lo stesso autore era figliuolo di Egerio, a cui

(1) *L. Tarquinius superbus regnavit annos quinque et viginti. Regnatum Romæ ab condita urbe ad liberatam annos* CCXLIV.

Id. ibid.

(2) *Regii quidem juvenes interdum otium conviviis comessationibusque inter se terebant. Forte potantibus his apud Sextum Tarquinium, ubi et Collatinus caenabat Tarquinius, Egerii filius, incidit de uxoribus mentio. Suam quisque laudare miris modis. Inde certamine accenso Collatinus negat verbis opus esse, paucis id quidem horis posse sciri quantum caeteris praestet Lucretia sua. Quin si vigor juventae inest, conscendimus equos, invisimusque praesentes nostrarum ingenia?*

Id. ibid.

a cui Tarquinio Prisco suo zio commise la guardia di Collazia, città novellamente acquistata nella guerra sabina; (1) e ciò fu verso il principio del regno di Tarquinio Prisco, che viene a cadere, se non prima, l'anno cencinquanta, secondo il computo comune, della edificazione di Roma. Convien dire, che Egerio a quel tempo avesse almeno i suoi quaranta anni; se vogliamo crederlo atto a sostenere un carico di tanta gelosia, come è quello di custodire una città di nuovo acquisto; e se vogliamo ch'ei fosse nato, come si ha da Livio, prima che Tarquinio Prisco venisse a Roma (2). Ma come può egli stare, che un

(1) *Collatia, et quicquid citra Collatiam agri erat, Sabinis ademptum. Egerius (fratris hic filius erat) Collatiae in praesidio relictus.*

Id. ibid. multo ante.

(2) *Anco regnante, Lucumo vir impiger, ac divitiis potens Romam commigravit . . . . . . . . Damarati Corinthii filius erat; qui ob seditiones domo profugus, cum Tarquiniis forte consedisset, uxore ibi ducta duos filios genuit. Nomina his Lucumo atque Aruns fue-*

un uomo di quaranta anni l'anno di Roma cencinquanta avesse un figliuolo ancora giovane l'anno dugen-quaranta-quattro, cioè quasi un secolo dipoi; come non si voglia dire, ch'egli avesse figliuoli passati i novanta anni: il che meritava di aver luogo tra le maraviglie quasi direi della storia di Pli-

*fuerunt. Lucumo superfuit patri, bonorum omnium haeres. Aruns prior quam pater moritur, uxore gravida relicta. Nec diu manet superstes filio pater: qui, quum ignorans nurum ventrem ferre immemor in testando nepotis decessisset; puero post avi mortem in nullam sortem bonorum nato, ab inopia Egerio inditum nomen. Lucumoni contra omnium haeredi bonorum quum divitiae jam animos facerent, auxit ducta in matrimonium Tanaquil, summo loco nata, et quae haud facile iis, in quibus nata erat, humiliora sineret ea quae innupsisset. Spernentibus Etruscis Lucumonem exule advena ortum, ferre indignitatem non potuit; oblitaque ingenitae erga patriam caritatis, dummodo virum honoratum videret, consilium migrandi ab Tarquiniis caepit. Roma est ad id potissimum visa.*
Id. ibid.

Plinio, non che tra i fatti di quella di Livio, Se vorremo adunque ritenere questa discendenza de' Tarquinj, sarà mestieri prendere il partito d'accorciare i regni di Tarquinio Prisco di Servio Tullo e di Tarquinio Superbo, che occupano il tempo, che è di mezzo tra il figliuolo ed il padre.

Un altro argomento, per dovere abbreviare il regno di Tarquinio Superbo, e anche quello del suo predecessore Servio Tullo, si può ricavare da questo. Tarquinio, quand'egli pervenne al principato, aveva sessantaquattro anni, come abbiam veduto poco innanzi; a'quali chi aggiunge i venticinque, che si dice aver lui regnato, troverà ch'egli era in età di ottantanove anni, allorchè fu cacciato dal regno: la qual particolarità, posto che vera, non sarebbe stata passata dagli Storici sotto silenzio. Che più? leggesi, che il medesimo Tarquinio, parecchj anni dopo che fu cacciato di Roma, combattè a cavallo al lago Regillo contra il dittatore Postumio (1); ciò che

(1) *In Postumium, prima in acie suos adhortantem instruentemque, Tarquinius Superbus,*

che verrebbe a cadere l'anno centesimo circa della sua età: e questo, che pur risulta da un computo fondato sopra le epoche liviane, è troppo strano a pensarlo, non che a volerlo sostenere. Un tale assurdo non è punto dissimile da quello, che risulta, stando alla comune cronologia intorno all'età, che doveva avere Elena, allor quando accese l'amor di Paride e la guerra di Troja. Era gemella, secondo la comune tradizione, di Castore e di Polluce, che si trovarono amendue alla spedizione degli Argonauti; e da quella epoca allo eccidio di Troja contandosi, giusta i migliori computi, da settanta e più anni, convien dire che fosse coetanea di Ecuba, quando per esso lei vennero insieme a conflitto l'Asia e l'Europa: e così appunto vien ella piacevolmente qualificata da Luciano (1), che per

*bus, quamquam jam aetate et viribus erat gravior, equum infestus admisit: ictusque ab latere concursu suorum receptus in tutum est.*

Tit. Liv. decad. I. lib. II.

(1) *μήτε τὴν Ἑλένην αὐτὴν οὕτω καλὴν ὡς οἴονται. εἶδον γὰρ λευκὴν μέν τινα . . . . . . . . .*

 τ' ἄλ-

per avventura vi fece i conti addosso, e si accorse della fallacia di quella loro cronologia. Ma certamente, per quanto si spetta all'età di Tarquinio Superbo, se ne accorse Dionisio alicarnasseo, il quale al combattimento del lago Regillo pone in luogo di quel re Tito Tarquinio suo figliuolo; non parendo nè manco a lui probabile, che il padre potesse montare a cavallo, e correr la giostra con un secolo sulle spalle (1).

Che

τ' ἄλλα δὲ πάνυ πρεσβύτιν ἡλικιῶτιν σχεδὸν τῆς Ἑκάβης.

Lucianus in somnio seu Gallo.

(1) Πρῶτον μὲν οὖν οἱ κατὰ μέσην τὴν φάλαγγα τεταγμένοι Ῥωμαίων, ἔνθα ὁ δικτάτωρ Ποστούμιος ἦν λογάδας ἔχων περὶ αὐτὸν ἱππεῖς, καὶ αὐτός ἐν πρώτοις μαχόμενος. τὸ καθ' ἑαυτοὺς ἐξωθοῦσι κέρας. τρωθέντος ὑσσῷ τὸν δεξιὸν ὦμον θατέρου τῶν Ταρκυνίου παίδων Τίτου, καὶ μηκέτι δυναμένου τῇ χειρὶ χρῆσθαι. Λικίννιος μὲν γὰρ καὶ οἱ περὶ Γέλλιον οὐδὲν ἐξητακότες οὔτε τῶν εἰκότων οὔτε τῶν δυνατῶν, αὐτὸν εἰσάγουσι τὸν βασιλέα Ταρκύνιον ἀγωνιζόμενον ἐφ' ἵππου, καὶ τιτρωσκόμενον, ἄνδρα ἐννενήκοντα ἔτεσι προσάγοντα, πεσόντος δὲ Τίτου, μικρὸν ἀγωνισάμενοι χρόνον οἱ περὶ αὐτόν, etc.

Dionys. Halicarn. antiquit. Roman. lib. VI.

Che s'abbiano adunque a levare molti e molti anni a' regni di questi re, è provato abbastanza, cred'io, dalle repugnanze, che manifestamente si scorgono nel voler comporre insieme co' tempi i fatti, e le altre circostanze di quei medesimi regni: la memoria dei quali fatti dovette con più sicurezza esser conservata dalla tradizione, che non fu da essa trasmesso quante volte, mentre quelli avvennero, tornò un pianeta al medesimo sito del cielo. Ed egli è nell' istesso tempo provato abbastanza, come, ristringendo le durate dei regni di quei re sotto alla legge della natura avvertita dal Neutono, facendogli cioè regnare presi insieme diciotto o vent' anni per uno, tutte le difficoltà e le inverisimilitudini tutte degli storici vengono a svanire. In tal modo Romolo può verisimilmente avere operato quello, che operato pur ha; l'autorità di un vecchio sapiente, come era Numa, può avere composto le parti, che combattevano in Roma per lo principato; l'uomo cogli stimoli a fianco della vendetta e dell'ambizione non indugia di troppo a soddisfare a così violenti passioni; quella

gagliardia, che è di una età giovanile, non si trova nella vecchiaja; e torna ogni avvenimento nell'ordine naturale delle cose.

Ciò non ostante, perchè si vegga come il vero pullula da ogni lato, ne addurremo un'altra prova cavata dalle generazioni d'uomini, che sono indicate dagli autori della storia di detti re; le quali generazioni anch'esse convincono di falsa la tecnica loro cronologia quanto alle durate de'regni. Nella vita di Romolo si ha, che Ostilio avolo di Tullo Ostilio morì nella guerra contro a'Sabini (1), che fu ne'primi anni di Roma

(1) *Principes utrinque pugnam ciebant: ab Sabinis Metius Curtius, ab Romanis Hostus Hostilius . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . Ut Hostus cecidit etc.*

*Inde Tullum Hostilium nepotem Hostilii, cujus in infima arce clara pugna adversus Sabinos fuerat, regem populus jussit.*

Tit. Liv. decad. I. lib. I.

ἐν οἷς ἦν καὶ Ὁστίλλιος. τοῦτον Ἑρσιλίας ἄνδρα, καὶ πάππον Ὁστιλλίου τοῦ μετὰ Νουμᾶν βασιλεύσαντος γενέσθαι λέγουσιν.

Plut. in Romulo.

ma (1). I regni pertanto di Romolo di Numa e di Tullo Ostilio non si stendono più là che il tempo di due generazioni: da Numa ad Anco Marzio ci è una generazione sola, poichè l'uno era avolo dell'altro. Dal che seguita, che la generazione tra Numa ed Anco, coincidendo col tempo di Tullo Ostilio, ci sia l'età di un uomo qualche anno più o meno da Tullo alla fine del regno di Anco. Onde dal principio del regno di Romolo alla fine di quello di Anco corrono da tre generazioni. Lucio Tarquinio Prisco, uno de'Lucumoni della Etruria, viene a Roma uomo maturo sotto il regno di Anco, de' cui figliuoli fu instituito tutore. E però l'età di Tarquinio convenendo con

 quella

(1) τετάρτῳ δὲ μηνὶ μετὰ τὴν κτίσιν (ὡς Φάβιος ἱστορεῖ) τὸ περὶ τὴν ἁρπαγὴν ἐτολμήθη τῶν γυναικῶν.

Id. ibid.

il quale, descrivendo come le donne sabine divisero la zuffa che ardeva tra i Romani e i Sabini, aggiugne:

αἱ μὲν παιδία κομίζουσαι νήπια πρὸς ταῖς ἀγκάλαις ;

quella di Anco, non resta che una sola generazione tra il regno di Anco e il regno di Tarquinio Superbo figliuolo del Prisco. Talchè dal principio del regno di Romolo alla fine di quello di Tarquinio Superbo si contano quattro sole generazioni in circa e non più. È il vero, che Tito Livio dice, come ben non si sapeva, se il Superbo fosse figliuolo del Prisco, ovveramente nipote, cioè figliuolo di un figliuolo: ma, senza che i più erano di opinione, ch'ei fusse dirittamente figliuolo (opinione abbracciata da esso Livio medesimo (1)), si può mostrare, che da Tarquinio Prisco al Superbo non

(1) *Hic L. Tarquinius Prisci Tarquinii filius, neposve fuerit, parum liquet: pluribus tamen auctoribus filium crediderim.*

*Devolvere retro ad stirpem fratri similior quam patri . . . .*
*Quas Anco prius, patre deinde suo regnante, perpessi sint . . . .*
*Tarquinios reges ambos, patrem vovisse, filium perfecisse.*
T. Liv. decad. I. lib. I.

non corresse in fatti più di una generazione; poichè in sulla fine del regno del Superbo Collatino era ancora giovane, mentre il padre suo Egerio era uomo già fatto verso il principio del regno del Prisco, come abbiamo veduto avanti. Ora sommando insieme gli anni di quattro generazioni, che corsero durante i sette re di Roma, si hanno cento-trenta-due anni; poichè di comune sentimento vengon dati, come abbiam detto da principio, a una generazione d'uomini trentatrè anni: e sommando insieme gli anni di ciascun re, secondo il computo di Livio, si hanno dugenquarantaquattro anni; e vi ha più di un secolo di differenza tra'due risultati, che pur avrebbono ad essere uguali. D'altra parte facendo, che tocchi a ciascun re, l'uno ragguagliato con l'altro, diciannove anni di regno, come vuole il Neutono, si ha centotrentatrè anni; e tra questi due risultati non corre differenza niuna.

Tanto basti aver detto intorno alla presente quistione. Io aggiugnerò solamente, che siccome la cronologia del Neutono discolpa Virgilio poeta esattissimo da quello

ana-

anacronismo imputatogli volgarmente, per conto de' tempi in cui vissero Enea e Didone; così ella può giustificare quella comun tradizione che teneva in Roma, che Numa fosse stato uditore di Pitagora, e che non meno contribuisse a fondar quello imperio, il quale fu signor del mondo, la virtù italiana che la greca sapienza.

# SAGGIO

## *SOPRA*

# L'IMPERIO DEGL' INCAS.

*******************************************

*Nous seuls en ces climats nous sommes les barbares.*

Volt. dans les Americains.

*******************************************

*AL REVERENDISS. PADRE*

# JACOPO STELLINI C. R. S.

LETTORE DI MORALE NELLA UNIVERSITA'
DI PADOVA

*FRANCESCO ALGAROTTI.*

*Quel conto, che fanno i principi di oriente delle picciole cose che sono loro presentate da chi va a visitargli, quel medesimo faccia V. R. di questo mio* Saggio *che io le presento. Sia esso un testimonio della mia divozione alla tanta sua virtù, e un omaggio, che io rendo a lei, la quale ricco la mente di quanto hanno di più raro la moderna e la antica letteratura siede tra noi maestro nella filosofica famiglia. Ben Ella meritava di esser collocata nel lume di questa Università; e meritava sopra tutto di esservi collocata da quell'uomo grande, ca-*

*po di una nobilissima famiglia, dove la virtù di Scipione si trova temperata colla piacevolezza di Lelio, e che, col trarre V. R. dall' ombra del ritiro, è divenuta anche a' dì nostri sommamente benemerita delle lettere. Grandissima è la compiacenza, che io provo nel riveder l' Italia, anche per questo, che io pur potrò conversare con lei, dallato a cui io non sono partito giammai, se non fecondato, e in certa maniera elettrizzato la mente dalla sovrabbondanza della sua dottrina.*

Padova 16. Marzo 1753.

# S A G G I O

## *S O P R A*

## L'IMPERIO DEGL'INCAS.

*○*

Tra le false opinioni, delle quali s'imbevono coloro che si danno unicamente alle lettere, non tiene l'ultimo luogo quella, che le sole nazioni, i cui fatti porti il pregio di studiare, sieno i Greci e i Romani: talchè la più gran parte de' letterati non degnano gettare nemmeno un guardo a que' popoli, che piacque loro di chiamar barbari, perchè non sortirono un Tucidide o un Livio per istorici. Non così pensano coloro, che, non contenti a viaggiare con la scorta di pochi scrittori nel mondo degli antichi, sanno scorrere con la mente tutto il globo, e veggono, che da quelle nazioni che i dotti dispregiano il più, si possono trarre insegnamenti per la vita civile, ed esempj utilissimi: quasi a quel modo che le materie più nobili, che servono agli usi dell'

dell' uomo, ne vengono la più parte fornite da quel genere di animali creduti comunemente i più vili.

Largo campo di filosofare potrebbe porgere agl' intelletti speculativi la constituzione politica di varie parti del nuovo mondo. Che siccome dal suolo di America furono recate in Europa tante cose, che arricchirono il regno della Fisica; così dalla istoria di quel paese, se ne possono estrarre delle altre, che non meno arricchirebbono la scienza della legislazione e della morale. Nell' America settentrionale tiene il campo tra le altre popolazioni la repubblica degl' Irochesi: e meritamente lo tiene così per le conquiste da essi fatte, come per un amore caldissimo della libertà, una sete inestinguibile di gloria, e un' opinione radicatissima di essere la più eccellente di tutte le nazioni; opinione, che congiunta con l'attività e col valore, può esser causa, che una nazione tale veramente divenga quale si figura di essere. Il dispregio, che hanno delle ricchezze i loro capitani o *sachemi*, non trova esempio tra i popoli culti; l'onore e la vergogna sono le prin-

ci-

cipali ricompense, e i principali gastighi tra loro, il primo mobile delle loro azioni. La maturità nei consigli, la prontezza nell'esecuzione, il riguardo, che ne' loro trattati spicca grandissimo alla pubblica fede e alla equità, e singolarmente la costanza che dimostrano nel fare e nel patire le cose le più dure, gli uguaglia veramente, se non gli rende superiori ai Romani (1). Ma siccome la virtù di questi venne finalmente corrotta dal lusso asiatico; così la virtù di quegli Americani è guasta in gran parte dalla intemperanza europea, che è entrata tra loro.

Che se nell'America settentrionale quelle nazioni, che ne piace di chiamare col nome di barbare, sarebbono pur degne di essere imitate da noi; nientemeno lo sono nell'America meridionale i Peruani, che noi riputiamo degni al più di fornir materia a' nostri romanzieri. E certamente tra gli avvenimenti, che ne sono descritti dalle istorie, degnissimi di considerazione e di

(1) Vedi *Coldem The History of the five Indian Nations of Canada etc.*

di discorso sono i fatti degl'Incas, principi di quella nazione. Quivi singolarità di mezzi per giungere a un fine grandissimo, massime della più consumata politica, esempj di pietà di magnificenza di virtù: in somma una famiglia dai più deboli principj, siccome abbiamo dalla storia di Garcilasso della Vega, pervenne alla signoria del Perù e del Chili, paesi di grandissima estensione e ricchezza, e vi fondò un imperio fioritissimo, col quale pochi oggi sono in Europa da potersi uguagliare (1).

Manco Capac, da cui ebbe origine la schiatta degl'Incas, fu circa la metà del secolo decimo terzo il Romolo di cotesto Imperio: se non che Romolo con l'armi in mano, e seguito da una banda di malfattori si diceva figliuolo di Marte; e Manco inerme e senza partigiani si diceva, come Orfeo, figliuolo del sole, mandato da lui a ritrarre gli uomini dalla vita che menavano simile alle fiere. Mostrando loro quelle arti, che sono più confacenti all'uomo,

seppe

(1) Si stendeva da Quito sin di là dal Chili, e avea 1300. leghe di lunghezza.

seppe occupargli, fargli più mansueti e piacevoli, seppe moltiplicare i loro bisogni per rendersegli soggetti: e con tale prudenza governò la cosa, che tirò dal suo buona quantità di barbari; e di quelli fattosi capo fondò la città di Cozco, la quale in brevissimo tempo arrivò ad esser la Roma di quel vasto dominio. I successori e i nipoti di Manco cooperarono tutti con maggiori forze a colorire il gran disegno da esso lui adombrato; e si vide la prudenza degli uomini, l'occasione e la fortuna concorrer tutte ad un fine.

Gl'Incas erano una qualità di uomini tra i missionarj e i conquistatori. Predicavano con la spada in mano, e combattevano col lituo. Pochi, e semplici erano i loro dogmi: un dio invisibile creator d'ogni cosa detto *Pachecamac;* di Dio insegnavano essere immagine visibile il sole, che come suo ministro maggiore impregna la terra della virtù del cielo, e dà vita all'universo. E del sole, come si è detto, si vantavano eglino di esser figliuoli, da esso mandati a ritrarre il genere umano dalla barbarie; a insegnare gli ordini della vita ci-

vile, la vera Religione, la punizione de'tristi in un'altra vita, e la ricompensa de'buoni. Godevano questi dopo morte di una tranquillità perfetta di animo e di corpo; laddove i tristi sofferivano senza tregua veruna ogni generazione di malattie, e i dolori tutti, a cui va soggetta la umanità.

Tali erano i dogmi, ch'essi predicavano alla testa di un esercito, il quale stava sulla difesa, sino a tanto che il catechismo fosse ricevuto da'barbari, e non offendeva se non provocato dalla ostinazione e dalla incredulità. I prodigj, che avvaloravano la missione degl'Incas, erano la felicità de'popoli soggetti al loro dominio. Mostravan loro l'arte di filar la lana e la bambagia, di coltivare e adacquar le terre; rendevano ogni cittadino utile alla società; punivano l'ozio come un furto sul comune. Ai ciechi e ai zoppi era assegnato un particolar mestiero, in cui esercitar si potessero; ai vecchj, che venivano nudriti dal pubblico, era imposto il carico di scacciare dai seminati gli uccelli: e nelle pubbliche vie trovavano di tratto in tratto dove ripararsi, e avere agiatezza e ristoro i viaggiatori. Prov-

ve-

vedevano in somma d'ogni maniera quei savj principi alla sicurezza d'ognuno, e al sostentamento dell'universale; si mostravano veramente padri della patria. E così l'avere negli occhi la felicità altrui rendeva i barbari docili al giogo, e creduli alla missione.

In tre parti uguali si dividevano le terre, che di mano in mano venivano conquistate: una era del sole, l'altra dell'Inca, la terza era assegnata agli abitanti del paese: per la qual distribuzione accrescevano la industria nel popolo, a cui rimaneva picciola porzione del terreno; accrescevano forza all'imperio e maestà alla religione, a' quali ne toccava la maggior parte.

La maestà della religione era altresì accresciuta da una certa austerità, con che aveano saputo condirla. Del che ne sono uno esempio quelle vergini, che co'più solenni voti si consecravano al servigio del sole, le quali erano soggette a leggi così severe, e forse anche più che non furono altre volte in Roma le vestali.

La magnificenza poi di tutte le cose spettanti al tempio e alle feste che si celebra-

vano in onor del sole, e di quelle cose similmente, che servivano agli usi e alla corte del principe, mantenevano gl'Incas in riputazione di divinità presso popoli sobrj e poveri nel seno di lor ricchezze. Oltre di che, capi della religione delle giurisprudenze della milizia, aveano concentrato in esso loro tutta l'autorità, e divenivano sotto più di uno aspetto al popolo reverendi: come se nel fondare il loro imperio si fossero consigliati con uno de' più profondi politici del nostro continente; il quale inculcando al principe come egli, se è savio, ha da comunicare altrui il meno che può dell'autorità sua, ricorda con modo conveniente al secolo in cui visse, che i raggi che nel sole sono d'oro, prestati alla luna si fanno d'argento. Non menavano mai moglie, se non che della propria loro schiatta; quasi fosse una degradazione l'accomunarsi cogli altri uomini; a' bisogni de' quali sapevano però discendere, ed esser loro quasi sempre presenti col visitare di tempo in tempo le provincie dell'imperio, e col mantenere continuamente in vita la giustizia e le leggi.

In

In tal modo aveano costoro congiunto il sacerdozio con l'imperio, la umanità del governo col terror delle armi, il fasto de' monarchi orientali con la popolarità degli europei. In una parola era da essi eminentemente posseduta l'arte de' principi più accorti, di velare sotto speciosi pretesti i disegni delle loro passioni, e co' mezzi più amabili indurre gli uomini a far quello che amano meno, e meno sono disposti di fare.

E che dovremmo noi dire, considerando come quei principi da noi reputati barbari non solo si reggevano sopra principj di governo bellissimi, ma senza derogare alla propria dignità sapevano ancora, secondo che meglio tornava, temperargli e correggergli, che è il sommo dell'accortezza? Benchè la professione dell'Inca fosse quella propriamente del conquistatore, ed egli fosse quasi sempre alla testa dell'esercito; pur nondimeno non restavano d'approfittarsi delle discordie, che talora insorgevano tra' popoli, ond'era circondato l'imperio. Favoreggiavano il debole contro al più forte; aizzavan l'uno, senza mostrar di farlo, contro dell'altro; e infine gli riducevano tutti

in servitù, contentandosi bene spesso di vincere senza trionfare.

Sopra ogni ordine dello stato innalzavasi senza comparazione alcuna, anzi quasi sopra la umana condizione dovea esser tenuta la schiatta degl'Incas, di cui capo era il re; ragione fondamentale ed unica della loro sovranità. Ciò però non ostante, i primi popoli che Manco Capac ridusse sotto la divozion sua, gli onorò del titolo d'Incas; credendo doversegli affratellare, in quel modo che fecero i Romani co' Latini, più tosto per avergli adjutori nelle imprese, che compagni nell'autorità. E quantunque paresse, che la religione presso gl'Incas fosse la causa motrice e l'anima delle loro espedizioni militari; in fatto di credenza non erano rigorosi a segno, che e' non tollerassero il culto de' vinti, purchè non contrario e diametralmente opposto a quello de' vincitori. Non vollero mai per questo venire a liti, che dividessero il popolo in varie sette, che lacerassero lo stato, e molto meno allo spargimento del sangue: come si vide quando Viracocha, convocato una specie di sinodo, non disdisse a quei

di

di Lima, che ritenessero un loro idolo famoso pe' suoi oracoli, ed anche facessero a lui onore di sacrificj, quando essi all'incontro adorassero il sole, e si sommettessero a' figliuoli di lui.

Simile connivenza avevano rispetto alle leggi. Lasciavano ancora ne' primi ufizj i *curacas*, o sia generali de' vinti; ma con una autorità subordinata a un Inca, che avea le redini in mano della provincia. E nel medesimo tempo tenevano i figliuoli di quelli presso di sè, sotto colore di onorargli; ma in fatti gli custodivano come ostaggi; e dando loro l'educazione e l'aria della corte, stillavano in loro modi e costumi diversi da quelli, che, stando alle lor case, avriano naturalmente seguito. Venivano a sconvolgere e cambiare in tutto i loro principj i concetti le idee; simili in certo modo a quei botanisti, che, svelti di terra degli arboscelli, e ripiantatigli capovolti, forzarono i rami di quelli a metter barbe e radici, e le radici a rivestirsi di foglie. Così a' popoli fatti soggetti toglievano saggiamente il modo di rivoltarsi, e lasciavano loro a un tratto una qualche immagine di libertà: co-

sa, che, siccome a tutti è noto, fu uno de' gran segreti della politica de'Romani.

In un'altra cosa necessaria, non che utile, ad assicurarsi il possesso delle loro conquiste convenivano con quella nazione maestra nell'arte di reggere i popoli: e questa è, che mandavano colonie nelle soggiogate provincie, vi edificavano fortezze, e insieme le ornavano di tempj di acquedotti di strade; e volevano sopra ogni cosa, che tutte le nazioni soggette al loro imperio parlassero la lingua della capitale. Ben sapevano, che non vi ha cosa, che più leghi gli uomini in amistà, quanto il comune linguaggio; parendo che gli uomini, come quelli che sono soliti confondere i segni delle cose con le cose medesime, veggano le cose allo stesso modo, quando allo stesso modo le esprimono. Pachacutec, uno de'più gran principi che sorgesse tra gl'Incas, pubblicò un editto, che non fosse lecito a niuno parlare altra lingua, fuorchè quella di Cozco: e come Guglielmo il conquistatore sparse in tutti i monasteri dell'Inghilterra uomini normanni, e pubblicò leggi nella sua lingua francese, della quale si veggono anche in

oggi

oggi vestigj chiarissimi nelle formole della giurisprudenza e della legislazione di quel regno; così Pachacutec mandò in tutte le provincie dell'imperio maestri di lingua, i quali dovessero apprendere a' sudditi la favella della capitale, e la scrittura medesimamente dei *chipù*, o sia di quei nodi, dove i varj colori e la varia loro disposizione erano tra' Peruani, a guisa de' nostri caratteri, la espressione e il segno dei concetti dell'animo. E se importantissimo era l'editto di Pachacutec, non era meno severa la pena, che egli imponeva a' trasgressori di esso: la esclusione da' pubblici ufficj, che è il più crudel martirio, che contro a' cristiani sapesse immaginare quel malizioso ingegno di Giuliano.

Ma quello, che sopra tutto fece alla sicurezza e all'aumento dell'imperio, fu la disciplina militare. In qualunque tempo grandi provvedimenti per la guerra; ogni trasandatura negli ordini della milizia era irremissibilmente punita; fortissime erano le prove, che esigevano da' giovani Incas, avanti che gli armassero cavalieri; come dire desterità nella lotta, e nel maneggiar l'

armi,

armi, agilità nel corso, accortezza e bravura nel difendere o assalire una fortezza. E certo convien dire, che quelle loro genti erano ben disciplinate; dappoichè per tutti i loro conquisti non ebber mai eserciti più grossi che di cinquanta in sessanta mila uomini: oltracciò tenevano un censo esatto del numero degli abitanti dell'imperio. Ciascun corpo di cittadini era come diviso in più corpi minori; e ogni picciol numero di uomini veniva subordinato a un capo. La pace era in certo modo una continua esercitazion della guerra: nè veruno era promosso al grado di comandare, se prima non avea appreso egli medesimo ad ubbidire.

Dopo così buoni ordini stabiliti nelle armi, e in ciascuna altra parte dello stato, e tanto simili a' migliori che tengono od hanno tenuto fra noi; i più aspetteranno di sentire, quali provvedimenti facessero gl' Incas, perchè nel loro imperio venissero a fiorire anche le lettere; e da non picciola maraviglia saranno naturalmente presi all' udire, che quei principi pensarono per lo contrario ad impedire, che le lettere si spar-

gessero, e si facessero nel popolo comuni. Pare che fosse preveduto da esso loro, non dalla universale cultura delle scienze ne dovessero nascere quei disordini, che sonosi veduti insorgere in tanti stati di Europa, dove esse hanno maggiormente fiorito. Non avviene così di rado, che uomini di privata condizione trasportati dall'ardore del loro ingegno, o tronfi della lor dottrina, vogliano inframettersi a ventilare quelle materie di somma dilicatezza e sdegnosità, sulle quali posano i cardini dello stato: dal che ne nasce, che la obbedienza alle leggi, e la riverenza alle opinioni necessarie al bene dei sudditi viene ad essere contrariata e indebolita dalle discussioni filosofiche; e ordinariamente gli uomini finiscono di esser buoni, quando i dotti incominciano a far figura. Non ci è quasi persona di senno tra noi, la quale di una gran parte dei libri, e di quelli segnatamente, onde tanto ingombrato è il mondo, e tanto ne sono intorbidate le menti, non desiderasse, che in Europa se ne facesse quello, che della biblioteca di Alessandria fece Omar in Egitto: nè assegnar se ne potrebbe una

mi-

miglior ragione di quella, che ne assegnò quello indotto bensì, ma savio conquistatore. La scienza era dagl'Incas generalmente interdetta al popolo, come uno arcano dell'imperio; gliene faceano soltanto parte, quando il credeano necessario, per via di leggi, che quasi una voce scagliata dal cielo comandavano; non davan luogo a dispute (1); ed essi volevano che la virtù si praticasse, non si studiasse dai sudditi.

Le sole cose, nelle quali gli volevano addottrinati, erano le arti manuali e meccaniche. Esercitando queste il corpo, e facendolo robusto, gli distoglievano dal mulinare contro allo stato; anzi gli rendevano utili allo stato medesimo. E non si può dire abbastanza, quanta cura ponessero in questo quei principi, e come riuscir la vedessero a buon fine. Coloro, che dimorati lungo tempo in America hanno potuto conoscere a prova quanto i Peruani sono natural-

(1) *Legem perbrevem esse oportet, quo facilius ab imperitis teneatur, velut emissa de cœlo vox sit: jubeat, non disputet etc.*

Seneca ep. 94.

ralmente d'ingegno addormentato, e la più parte stupidi, sono forzati di confessare i miracoli, che può operare la legislatura. Chi potria credere, che una tal nazione abbia uguagliato i popoli d'ingegno più svegliato, e i più consumati nelle arti? La prima nudrice di tutte le altre, l'agricoltura, sulla quale i Romani fondarono l'imperio, e la miglior milizia del mondo, e per cui ora gl'Inglesi di tanto hanno disteso il lor traffico e la lor potenza, era da esso loro singolarmente coltivata. Ne dava in certo modo l'esempio il re, il quale un certo giorno dell'anno metteva la mano ad un aratro d'oro, che, quasi uno instrumento sacro, era religiosamente custodito nel tesoro. Nel distribuire regolarmente l'acqua alle terre, onde accrescerne la fertilità, aveano una cura grandissima: e in ciò non la cedevano a' Persiani, presso a' quali l'idrostatico sedeva tra' grandi del regno; nè agli stessi Mori, i cui bei lavori in tal genere si veggono tuttavia in Ispagna.

Qual fosse poi la bellezza, e la magnificenza delle fabbriche del Perù, quali fossero le fortezze i ponti i canali, e le comode

mode e lunghissime strade che si estendevano per quello imperio, ne fanno pienissima fede le grandiose reliquie che ne rimangono tuttavia. Alcune di esse furono poste in disegno dagli Europei, che per determinar la figura della terra, intrapresero novellamente il viaggio di quel paese: e da esse sole noi formare possiamo, per quanto si spetta alla eccellenza nelle arti, un grande concetto di una nazione, della quale poco o niun caso, per meglio dire, facevasi da noi. Di tutte le nazioni, che sono fuori, a parlar così, del nostro mondo, noi siamo soliti magnificare per tale rispetto i Cinesi, con cui abbiamo direttamente traffico, e de'lavori della cui industria si fa giornalmente uso in Europa. Quella nazione antichissima, data tutta agli studj della pace, alle cui leggi e costumi si dovettero sottomettere i suoi medesimi conquistatori, a noi pare, che tra le forestiere aver debba i primi onori, ed anche ci furono dei letterati uomini tra noi non meno dei Cinesi devoti, che ve ne sieno degli antichi Greci e Romani.

Ma per verità, se da una parte vorremo

con-

considerare come i Cinesi, avendo specule da un tempo immemorabile, non sapevano comporre un almanacco, non gettare artiglierie avendo la polvere di archibuso, pochissimo conoscevano di navigazione, con tutto che si vantassero di aver trovata la bussola gran tempo innanzi a noi, e come da noi dovettero apprender l'arte di far sostegni in quei canali, con cui, per la comodità de' traffici, tagliato aveano il lor paese; se tutte queste cose vorremo considerare da una banda, e se vorremo considerare dall'altra come i Peruani, senza aver cognizione delle scienze meccaniche, nè di macchina niuna, onde agevolare la manuale fatica, e senza nè meno aver l'uso del ferro, fecero opere, che per la difficoltà grandezza e sontuosità loro non la cedono alle opere de' Romani e degli stessi Egizj (1); non so quale delle due nazioni, de'

(1) Vedi *Essais de Montaigne liv. III. ch.* 6. *des Coches*.

Nella fortezza di Cozco ci erano pietre di più di 40. piedi di lunghezza trasportate di paesi assai lontani. Da Cozco a Tumipampa (la di-

de' Peruani o de' Cinesi, si dovrà meritar maggiormente la nostra stima.

Ma

distanza è di 400. leghe circa, e il paese difficilissimo) trasportarono pietre grossissime per fabbricare un tempio al sole.

*Il faut avouer malgrè cela, que lorsqu' on compare les uns et les autres (les Indiens de diverses contrées) à la peinture admirable qu' en font quelques historiens, on n' en croit pas ses propres yeux: tout ce qu' on rapporte de leurs talens, des différens établissemens qu' ils avoient, de leurs loix, de leur police, deviendroit suspect; s' il étoit possible d' aller contre le temoignage d' un si grand nombre d' auteurs dignes de foi, et s' il ne restoit outre celà plusieurs monumens, qui prouvent invinciblement qu' il ne faut pas juger de l' état ancien de ces peuples par celui où nous les voyons maintenant.*

*On ne peut comprendre, comment ils ont pu éléver les murailles de leur temple du soleil, dont on voit encore le reste à Cusco; ces murs sont formès de pierres qui ont 15. à 16. pieds de diamétre, et qui, quoique brutes et irrégulieres, s' ajustent toutes si exactement les unes avec les autres, qu' elles ne laissent aucun vuide entr' elles. Nous avons*

*vu*

Ma la cosa, per la quale i Peruani meritano di esser posti al di sopra di qualunque nazione, è un bellissimo provvedimento da essi fatto nel loro imperio, da cui dipende così il privato come il pubblico bene:

*vu les ruines de plusieurs de ces édifices qu' ils nommoient* Tambos ----- *Les murailles en sont souvent d' une espece de granite; et les pierres qui sont taillées paroissent usées les unes contre les autres; tant les joints en sont parfaits. On remarque encore dans un de ces* tambos *quelques mufles qui servent d' ornement, dont les narines qui sont percées soutiennent des anneaux ou boucles qui sont mobiles, quoiqu' ils soient faits de la même pierre. Tous ces édifices étoient situés le long de ce magnifique chemin, qui conduisoit dans la Cordeliere de Cusco à Quito, et même en deça, qui avoit près de 400. lieues de longueur, et dont nous avons souvent suivi les traces.*

M. Bouguer, *Fig. de la terre relat. abregée du voyage* etc. art. V. *Vedi ancora* Memoire de M. de la Condamine sur quelques anciens monumens du Perou du tems des Incas dans le vol. de l' academie de Berlin. 1746:

ne: e questo è intorno alla educazione de' figliuoli. Non si può dire abbastanza della virtù, che ha l'educazione, per far di una nazione ciò che più vuole il legislatore, per render valoroso chi è vile, forte chi è debole, e di tristi che sono gli uomini fargli buoni. Ella può far dell'uomo quello che fa giornalmente la chimica del ferro; che aggiungendovi colle operazioni sue nuovi principj d'infiammabilità, dandogli una elasticità e un lustro che per sè non avea, lo converte in acciajo, e ne fa si può dire un altro metallo. Quanto famoso, altrettanto instruttivo è quel tratto di Licurgo, quando in mezzo all'assemblea dei Lacedemoni ei recò quei due cani di umore differentissimi, l'uno tutto domestico, l'altro tutto selvatico, l'uno si gittava avidamente sopra le dilicatezze che se gli mettevano innanzi, l'altro non le fiutava neppure, ed era solamente goloso della caccia ch'ei poteva comperarsi con fatica ed istento. Del che maravigliandosi forte i Lacedemoni; sappiate, disse loro Licurgo, che questi due cani sono usciti non per tanto dal seno della istessa madre, che e'sono nati a un parto;

to; ma tali sono divenuti, quali voi gli vedete, solamente per avergli io da piccini in su differentemente allevati. In ogni città, asserisce un rinomatissimo autore, dove sieno famiglie per modi e instituti diverse, veggonsi in quelle certi proprj e particolari costumi, che più che altro le distinguono tra loro. Non nasce dal sangue, variandosi co' matrimonj, ma dalla educazione, che in ciascuna famiglia è sempre la stessa. Un giovanetto sino da' più teneri anni comincia a sentire dir bene o male di una cosa; di necessità ne fa impressione, e da quella regola il modo di procedere in tutti i tempi della vita sua. Quindi in Roma i Manlii ostinati e duri, i Publicoli uomini benigni e amatori del popolo, gli Appii ambiziosi e nemici della plebe. La qual verità, lasciando gli antichi esempj, chiaro si manifesta anche oggigiorno. L'imperio del Giappone, in virtù di una educazione feroce, si trova abitato da un popolo imperturbabile ne' più gran sinistri della vita, da un popolo di stoici. Nell'America settentrionale, prima che vi si radicassero tanto gli Europei, si poteva fare oste di Mu-

zj Scevola, e di Regoli: e per ragion della educazione, le Porzie nel Coromandello sono cosa volgare. Ma niun legislatore meglio conobbe la forza, che ha in noi l'abitudine, di formare in grandissima parte il genio e di ammanierar la natura, e fece della educazione uno affare di stato, quanto fecero gl'Incas. Per formare uno adeguato concetto dei provvedimenti, che intorno a ciò aveano fatti bellissimi, basta dire, che, se un giovinetto commetteva un qualche mancamento, ne veniva leggermente punito; ma all'incontro erane punito gravemente il padre di lui, il quale non avea saputo di buon'ora e nella età più tenera recare a bene, in virtù di buoni abiti, le inclinazioni del figliuolo; troppo essendo vero, che la indolenza o la condescendenza dei padri verso i figliuoli è la principalissima origine dei mali portamenti e dei delitti di quelli. Arrivarono gl'Incas a conoscere da sè stessi quella importantissima verità inculcata da quel legislatore in ogni scienza Bacone di Verulamio: che alla più parte delle repubbliche non sarebbe stato necessario far tante leggi per riformare gli uomini, se aves-

avessero avuto di buon'ora la debita cura nel formare i costumi de'fanciulli. A questo attendevano principalmente i Peruani: ed essi avranno con gli antichi Persiani comune la gloria, che la storia delle loro instituzioni venga creduta un romanzo di filosofia.

Fortunati veramente aveano da chiamarsi quei popoli, per esser governati da principi savj di grande sagacità e di fermo giudizio, i quali sapevano inclinare i loro sudditi là dove di condurgli intendevano, e più che con altro pareva che comandassero con l'esempio. Quella prudenza e quella bontà, che a pochi il cielo destina, si videro essere a tutti gl'Incas virtù familiari e comuni. Di tredici re che ebbe il Perù, il solo Athualpa, l'ultimo di essi, si mostrò in ogni suo atto, al riferire di Garcillasso della Vega, un altro Caligola, il quale cercò di sovvertire ogni buon ordine da'maggiori introdotto; gli altri dodici, che succedettero immediatamente l'uno all'altro, somigliarono in gran parte a Trajano, a quell'ottimo tra i principi, pio virtuoso magnanimo, per cui fu non meno felice

che glorioso l'imperio di Roma; che parea nato per fare onore alla natura umana, e per essere una immagine della divina (1). Vide il Perù per lo spazio di più di dugento anni risplendere sopra il suo cielo il secol d'oro, non già immaginario e poetico, ma istorico sì bene e reale: e non poteva non prosperare moltissimo quell' imperio, dove il principe era la mente del comune, le cui membra operavano a norma de' dettami di quella; dove erasi saviamente provveduto contro all' ozio che snerva gli stati, la varietà delle sette che gli conturba, e i pericoli delle guerre esterne che gli sottomettono; dove la religione e le leggi erano sotto la tutela delle armi; dove in fine si era pervenuto a riunire insieme ubbidienza perfetta, e intera contentezza nel popolo; lapis della politica trovato solamente dagl'Incas nel Perù, e dai Gesuiti in appres-

(1) *Enfin l'homme le plus propre à honorer la nature humaine, et à représenter la divine.*

Montesquieu.

presso nelle missioni da esso loro fondate nel vicino regno del Paraguay (1).

Ma come fu mai, dirà taluno, che a una picciola mano di Spagnuoli venisse fatto di soggiogare in così breve tempo un così vasto imperio munito di tanti e così buoni ordini? Primieramente troppo era naturale, che popoli al tutto ignari dell'arte del navigare dovessero isbigottire all'apparire di nuove genti, che vennero loro addosso quasi volando su per il mare. In oltre gli spari delle nostre armi da fuoco parvero loro altrettanti fulmini, e gli uomini a cavallo centauri: e questo fu ben altro per gl'Indiani, che non furono i trinceramenti e le macchine militari de'Romani per li Galli, che da prima ne furono tratti in ammirazione, e poscia in servitù. Con tutto ciò agli Spagnuoli non sarebbe forse riuscito mai d'insignorirsi dell'America, o almeno as-

(1) *That desideratum in politicks of uniting a perfect subiection to an entire content and satisfaction of the people.*

An account of the European settlements in America Vol. 1. Paraguay.

assai difficilmente, come la fortuna non avesse loro fatto la via; la qual volle, che Cortès trovasse sul trono del Messico Montezuma, principe irresoluto pusillanimo, che mostrò agli Spagnuoli di non credergli amici, e non si oppose loro come nemici; e che Pizarro trovasse il Perù diviso per la prima volta in fazioni, e sul trono di quello imperio Athualpa, principe alla più sana parte della nazione odiosissimo, il quale in poco d'ora ebbe rovesciato quanto per più di due secoli aveano saputo fondar di migliore la virtù e la sapienza del nuovo mondo.

# S A G G I O

## *SOPRA QUELLA QUISTIONE:*

## PERCHE' I GRANDI INGEGNI A CERTI TEMPI SORGANO TUTTI AD UN TRATTO E FIORISCANO INSIEME.

*******************************************

*Quis enim abunde mirari potest, quod eminentissima cujusque professionis ingenia in eamdem formam, et in idem arctata temporis congruant spatium?*

C. Vell. Paterc. histor. rom. lib. I.

*******************************************

*AL SIGNORE*

# DI MAUPERTUIS

PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE E DELLE BELLE LETTERE DI BERLINO

*FRANCESCO ALGAROTTI.*

*NEL silenzio di questa mia villa, dove tuttavia mi ritiene la salubrità dell'aria, ho ripreso a considerare una quistione filologica, di cui m'è avvenuto altre volte in mezzo al romor di Berlino ragionare con voi.*

*voi. Ho raccolto questi passati giorni nella memoria quanto io avea pensato in tal proposito, e ne ho spremuto il sugo in poche carte. A voi le trasmetto: e ben volentieri le sottopongo al giudizio di un uomo, a cui niuna è incognita delle regioni del sapere; d'un uomo che fu reputato dalla Francia atto a decidere la gran quistione della figura della terra, e da un re filosofo ad esser capo della sua accademia.*

Mirabello 12. Agosto 1754.

# SAGGIO

## *SOPRA QUELLA QUISTIONE:*

## PERCHE' I GRANDI INGEGNI A CERTI TEMPI SORGANO TUTTI AD UN TRATTO E FIORISCANO INSIEME.

*○*

NON è meno degna da considerarsi, che sia difficile da sciogliere quella quistione filologica, che in un ragionamento sopra la decadenza degl'ingegni prende a trattare il signor Racine: *Onde nasca, che gli spiriti eccellenti nelle buone arti, nelle belle lettere, e in qualunque altra facoltà sorgano a certi tempi tutti insieme a riempiere il mondo di ammirazione e di dottrina, e a certi altri tempi siasi come addormentato l'ingegno dell'uomo: quasi che la natura, indebolita dal già fatto dispendio, dovesse starsi per molti secoli come in riposo a riprendere nuova lena e vigore.*

Quattro si contano comunemente le epoche memorabili, per la eccellenza a cui furono recate le arti e le scienze in una

così

così subitanea e maravigliosa maniera: in Grecia il secolo di Filippo e di Alessandro, che risuona ancora per li Platoni per li Demosteni per gli Lisippi e per tant'altri, da'quali a noi primieramente derivò ogni gentilezza e ogni dottrina; in Italia il secolo di Giulio Cesare e di Augusto, allora che i Romani con la gloria delle armi congiunsero anche la gloria delle lettere; e poi il secolo di Giulio II. e di Leon X., quando dalle antiche rovine levarono il capo le buone arti, tornando di lor vista a rallegrare il mondo; e finalmente in Francia il secolo di Luigi XIV., che d'ogni qualità di uomini riputatissimi così nelle arti come nelle scienze fu cotanto fecondo. In quelle quattro epoche vennero ad accendersi come ad un tratto tanti e così grandi lumi d'ingegno, che dinanzi agli occhi di ognuno si può dire che risplendano tuttavia, e ne furono in certa maniera coperti di tenebre i tempi dinanzi e dipoi.

Non mancarono ingegni speculativi, i quali prima del signor Racine cercassero di dar la soluzione di tale letterario fenomeno;

no: e alcuni la derivarono dalle cause fisiche, e altri dalle morali.

Quelli pretesero, che vadano dei secoli favorevoli all'ingegno dell'uomo, come vanno degli anni felici per le frutta della terra: talchè al tempo dello influsso benigno nascano in copia i buoni scrittori ed artisti, e ne abbondi il secolo; e i cattivi scrittori ed artisti al contrario al tempo dello influsso maligno. E così hanno meritamente la voga le statue i poemi i ragionamenti di certi secoli, come i vini appunto di certi anni. Ma egli è forte da temere, non una tal soluzione venga confinata tra le figure rettoriche, e non sia ammessa giammai tra le ragioni filosofiche: con tutto che da coloro che l'hanno messa in campo niuna cosa siasi lasciata indietro; non il mantenersi che fa sempre nelle nazioni il medesimo genio, e i grandi mutamenti che in esso si osservano, quando di un paese vengono trapiantate in un altro; non il degenerar delle piante e degli animali, che allignano fuori del proprio nido; niente in somma di tutto quello, che mostri o condur possa a mostrare l'imperio, che sopra

 l'in-

l'ingegno dell'uomo può avere l'aria ed il clima (1). E vaglia il vero, perchè mai il buono influsso dovrebbe egli negli anni favorevoli operare sopra pochissimi scrittori ed artisti che riescono a bene, ed essere inoperoso e disutile per tutti gli altri? Che al certo pigliando tutti i tempi, in cui le lettere e le arti sono state più in fiore, il numero dei cattivi autori fu senza comparazione maggiore, che il numero dei buoni; e per un Virgilio che si contí, dei Bavj e dei Mevj addurre all'incontro se ne possono a migliaja.

Più da ascoltarsi pajono coloro, che per la soluzion della questione mettono in campo le cause morali, la tranquillità cioè e grandezza degli stati, come attissime a far fiorire ogni maniera d'arti e di scienze, ed il favore sopra ogni cosa che ad esse accordano i principi.

Se non che quanto alla tranquillità degli stati, dicesi in contrario, che la morte di Cicerone e di Demostene, accadute in tempo

po

(1) Vedi Du Bos *Reflexions critiques sur la poesie et sur la peinture* seconde partie, section. XII. et suivantes.

po che in Roma e in Atene fu spenta dopo tanti conflitti la libertà, dimostrano abbastanza, come fiorì la eloquenza, e giunse al sommo in tempi per niente tranquilli. Anzi pare, che allora per appunto sorgano in ogni genere i più grandi uomini. Ne'tempi tumultuosi e torbidi avviene, secondo la espressione di un grande ingegno, come nelle fermentazioni chimiche; che si sviluppano i sali, che nei composti se ne stavano mescolati ed occulti, ed ognuno va a pigliare quel luogo che più se gli conviene. E siccome allora si operano le più grandi azioni, così non manca chi le canti con grandezza di stile, o le descriva, e in qualunque modo le consacri alla posterità.

E quanto alla grandezza degli stati, si potrebbe contrapporre lo esempio della picciola Toscana, la quale ha prodotto in ogni maniera di discipline tanti ingegni sovrani, che ad essa ha l'obbligo principalmente la Italia della moderna sua pulitezza.

Per ciò poi che si spetta al favore che alle lettere accordano i principi, come il più atto di ogni altro mezzo a far sorgere dei grandi ingegni, quelli che sottilmente

considerano non trovano riscontrarsi gran fatto col vero una tale credenza. Perchè il favore dei principi, dicon essi, giovasse veramente all'avanzamento delle arti e delle scienze, converrebbe, che il principe fosse dotto egli medesimo; al che contrasta il pochissimo tempo ch'egli ha da spendere dietro allo studio, e quella pessima generazione di nemici ch'egli ha sempre intorno, gli adulatori: ovveramente converrebbe, che il principe fosse di tal discrezione e fortuna, ch'e'venisse governato da uomini di gran probità e dottrina; che sarebbe quasi vero miracolo. Talchè a un Luigi XIV., e a un Federigo, atti veramente, l'uno per sè, l'altro con l'intervento altrui a far fiorire ogni maniera di arti e di scienze, stanno come in una contraria schiera i Dionigj i Tiberj i Neroni gli Adriani, e tanti altri antichi e moderni signori, che si piccarono di letteratura, i quali o per il loro cattivo gusto, o per la frivolità dei loro studj, o per le loro rivalità cogli uomini dotti, erano più presto fatti per guastare ogni cosa nella repubblica delle lettere; s'egli è pur vero, che

che ai progressi dello spirito umano pregiudichi non meno il favore prodigalizzato alle cattive opere, che la persecuzione bandita contro alle buone. E quegli stessi principi che sono veramente dotti, o per una singolar ventura governati da'dotti, potranno bensì col proteggere gli studj tenergli vivi, e nudrire gran copia di mediocri autori, così appunto come fanno le accademie ch'e'fondano; ma gl'ingegni sovrani non gli faranno nascer mai. Quello che fa operar maggiormente l'uomo è il dover vincere di grandi difficoltà, il conflitto della invidia e dell'amor di sè medesimo, la vampa che alzano dentro da esso lui le più vive passioni; non il premio che gli viene da un solo, ma l'applauso della moltitudine. E non già allora che sarà protetto da un re dispiegherà l'uomo con più di energia le facoltà dell'animo suo; ma bensì allora che nelle cose che imprende crederà in certo modo di farsi esso medesimo re. Si scorge in effetto, come i Neutoni i Galilei i Cartesj, quelli che sedettero o seggono ancora maestri della moderna filosofia sono anziani alle fondazioni, che a fa-

vor delle scienze furono instituite da'principi. La magnificenza dei Medici a Fiorenza potè far crescere Marsilio Ficino e Agnolo Poliziano; ma non fu bastante a risuscitare un Dante o un Petrarca: e nel dotto imperio della Cina, o in quella vastissima accademia, diciam così, di cui l'imperadore è capo, si può osservare, che le arti e le scienze da tempi immemorabili si mantengono in vita; ma niente più. Gl'ingegni sovrani sono come i corpi grandi dell'universo, i quali, secondo Platone, non uscirono di mano degli dei, ma senza mezzo alcuno furono dirittamente creati da Iddio.

Con tali, o per meglio dire, con argomenti a questi consimili viene il signor Racine a mostrare la vanità dei ragionamenti di coloro, i quali pretesero derivare la soluzion della quistione dalle cause fisiche, ovveramente dalle morali: il che spedito, procede a mettere in mezzo una soluzion sua, ed è questa. Dopo una lunga notte d'ignoranza, ovvero dopo che il falso è ito un pezzo d'attorno sotto sembianza di vero, basta, dic'egli, la riuscita felice e l'autori-

tori-

torità di un ingegno solo, che siasi messo per la buona via, per condurvi tutti gli altri, e quelli ancora che sono volti a studj differenti da quello, in cui egli sarà principe. Perchè avendo finalmente ognuno, egli soggiunge, a imitare in ogni genere di studj il medesimo modello, che è la natura; l'uno è di esempio agli altri, e si danno tutti vicendevolmente la mano. Di maniera che le buone discipline vanno tutte di un passo, e pervengono tutte alla perfezione a un tempo medesimo. E pone in esempio il Cornelio, il quale, lasciata da parte la maniera chimerica e falsa di poetare de'tempi suoi, e mostrata nelle sue opere la reale e la vera, è, per suo avviso, lo eccitatore e il padre degli tanti scrittori in ogni genere ed artisti, i quali facendo quasi a gara con esso lui, sorsero in folla e ad un tempo a nobilitare il regno di Luigi XIV. E quel re fu dipoi onorato col titolo di Augusto della Francia.

Pare veramente, che tra tutte le soluzioni, che date furono alla presente quistione, questa del signor Racine si avvicini più al segno di ogni altra. Ha il pre-

gio della semplicità, parte essenzialissima in qualunque sia sistema di cose; ed è fondata sopra quel naturale principio, che assai più della ragione vagliano gli esempj appresso l'uomo, portato di sua natura alla imitazione e alla gara. Potrebbesi soltanto muovere una qualche instanza: se l'autorità dello esempio, benchè ella sia per sè stessa di efficacia grandissima, possa esser presa per un principio valevole a sciogliere in ogni sua parte la proposta quistione; se quello che accaduto è in Francia accadde similmente negli altri paesi; e se medesimamente in Francia l'autorità del Cornelio fu, o potè esser di quella estensione e di quella forza, che le attribuisce il signor Racine.

Che la riuscita felice di un grande ingegno sia di grandissimo eccitamento agli altri, che rivolti sono a'medesimi studj, non ci può esser dubbio: e sarà sempre di maggiore ajuto ad altrui per ben fare lo avere negli occhi le opere di chi è veramente riuscito in un'arte, che lo udire i precetti di chi sillogizza, come vi si debba riuscire; l'uno andando per vie lunghe e dif-

e difficili, l'altro per brevi ed agevoli; l'
uno pigliando a ragionare alla mente, l'al-
tro venendo a ferire il sentimento; l'uno
in fine mostrando come si debba fare una
cosa, l'altro mostrandola bella e fatta. Ed
egli è anche certo, che un grande inge-
gno che riesca felicemente in un'arte, po-
trà esser di guida anche a coloro, che in-
dirizzati sono allo studio di quelle altre ar-
ti, che con voce composta sono chiamate
dagl'inglesi arti-sorelle (1). Ognuno può
agevolmente vedere, come un pittore, con-
versando per via di esempio con un poe-
ta, ovvero leggendo un eccellente poema,
potrà cavarne di molto belle fantasie, ed
anche dei lumi per l'arte sua. Il secre-
to del comporre con poca materia una
grande opera, la unità e varietà nella in-
venzione, la fedele espressione degli affet-
ti, il decoro nel rappresentar che che sia,
la viva impronta in ogni cosa del bello
ideale, quelle qualità in somma, che qua-
lificano l'altissimo poeta, qualificano altre-
sì lo eccellente pittore: e i precetti della
poe-

(1) Sister-Arts.

poetica di Orazio si potriano con pochissima varietà tradurre alla pittura alla statuaria all'architettura alla musica; tanta è veramente la parentela e l'amistà che hanno le buone arti tra loro, così stretto è il vincolo che insieme le lega.

Ma tra esse e la filosofia vi è egli tanta fratellanza? Pigliando la voce di filosofia nel senso, ch'ella sia quella scienza sovrana, che prende a considerare le ragioni prime delle cose; non vi può esser dubbio, che strettissima non sia la parentela anche tra le buone arti e la filosofia: anzi essa è madre delle arti tutte, in quanto che dal seno di essa si diramano i principj generali, sopra i quali sono tutte fondate. E in fatti Socrate appresso Senofonte è introdotto a dar lezione di pittura a Parrasio, come dell'arte militare ne dà similmente ad un uomo di guerra. Ma pigliando la voce di filosofia nel senso più comune, ch'ella sia una scienza data a considerare la costituzione del mondo, in quanto è composto di enti materiali e di spirituali, che si divide in fisica e metafisica; non so se si possa dire, che corra una co-

sì stretta amistà tra le buone arti e la filosofia, cosicchè uno eccellente fisico o metafisico, che sorgesse in un paese, potesse coll'autorità e colla scorta del suo esempio formar di buoni poeti e di buoni pittori. Egli è il vero, che la costituzione del mondo, che la natura, se vogliamo, è l'oggetto così de'filosofi come degli artisti, in quanto è investigata dagli uni e imitata dagli altri. Ma altro è investigarla, altro imitarla: altro è cercar di rinvenire e ridurre a computo le leggi primordiali, dalle quali è governata la universalità delle cose; altro è cercar di esprimere le più belle forme, sotto alle quali rappresentare si possono quegli oggetti che ne feriscono i sensi.

E che tali cose sieno del tutto independenti l'una dall'altra, e nulla abbiano che fare insieme, lo dimostra anche la storia delle arti e delle scienze, le quali non andarono mai di passo uguale. Avea pur fatto il picciol cammino nell'astronomia la ingegnosa nazione de'Greci, essi che al tempo della guerra del Peloponneso erano tuttavia atterriti dagli eclissi della luna, co-

me

me il sono al dì d'oggi gl'Indiani: e a quel medesimo tempo coloro, che a vedere il disco della luna coperto dall'ombra della terra isbigottivano, aveano pur conseguito nelle arti la maggiore altezza. Aristotele pochi anni dipoi diede tra essi i più belli precetti di poetica, e dettò le più cattive lezioni di fisica. Lo stesso è da dirsi de'Romani discepoli in ogni cosa dei Greci: e basta vedere, come Virgilio ed Orazio, poeti di sommo giudizio forniti e di non minore dottrina, ripongono tra i secreti di natura, l'uno la cagione della brevità de'giorni d'inverno, l'altro delle fasi della luna (1). Il che mostra, che del numero

(1) *Me vero primum dulces ante omnia Musae,*
*Quarum sacra fero ingenti perculsus amore,*
*Accipiant, cœlique vias et sidera monstrent,*
*Defectus solis varios, lunæque labores,*
*Unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant*
*Objicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant;*

*Quid*

mero delle più recondite quistioni, che si agitassero nell'aureo secolo di Augusto, erano cose che pur sono elementari, e non è presentemente fanciullo che le ignori. A'tempi felici di Leone la scienza delle cose naturali era ben lontana dallo aver nulla scoperto delle leggi, dalle quali è governato il mondo, e dal potere procurare,

*Quid tantum oceano properent se tingere soles*
*Hyberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.*

Georg. lib. II.

*Quum tu inter scabiem tantam et contagia lucri*
*Nil parvum sapias, et adhuc sublimia cures:*
*Quae mare compescant caussae; quid temperet annum;*
*Stellae sponte sua, jussaene vagentur, an errent;*
*Quid premat obscurum lunae, quid proferat orbem;*
*Quid velit et possit rerum concordia discors;*
*Empedocles, an Stertinii deliret acumen.*

Lib. I. ep. 12.

re, come ha fatto dipoi, tante utilità e tante delizie alla vita. Si rivolgeva tutta sopra vane speculazioni, disputava delle forme sostanziali, delle qualità occulte, era cinta tutta intorno dalle spine scolastiche: e intanto Raffaello dipingeva, edificava Bramante, ed era tra noi dal Fracastoro e dal Sannazaro rinovellato il canto di Virgilio. E quando venne poi il Marini a infrascare la poesia di concetti e di acutezze, quando fece quasi lo istesso il Borromini nell' architettura; si diede a rimondare la fisica dalle sottilità degli scolastici, a ridurla a suoi veri principj, allo studio della natura quel sovrano ingegno del Galilei, quegli, che, secondo il detto di un grand'uomo, si trova come alla testa di tutte le verità discoperte a questi ultimi tempi. Nè altrimenti andarono le cose in Francia. Quando più vi fiorirono le belle arti, quando Racine gareggiava con Sofocle, e Aristofane trovavasi vinto da Moliere, da quel finissimo imitatore della natura; tenevano ancora nell'accademia delle scienze le idee innate la materia striata i vortici, e quegli altri sogni della filosofia francese, che

sva-

svanirono dipoi del tutto alla nuova luce di verità che apparì sotto il cielo di Cambrigia. Che più? non volea egli forse il parlamento di Parigi sentenziare pochi anni innanzi contro alla moderna filosofia a favor di Aristotele contro a' circolatori; che così chiamavansi coloro, che in sulle sperienze dell'Arveo credevano la circolazione del sangue; e fatto forse non l'avrebbono senza il decreto burlesco di Boileau, che rivolse ogni cosa in celia ed in riso?

La influenza adunque, che può avere la riuscita felice di un grande ingegno, è circoscritta dentro alla sfera degli studj, che sieno consimili a quello, in cui esso sia divenuto eccellente, è di minore estensione che non pensa il signor Racine. E di minore efficacia similmente, se ben si conderi, si troverà essere l'autorità del suo esempio, in quanto che non in tutti i paesi potrà egualmente influire, che si facesse in Francia quella del Cornelio; sicchè l'autorità e l'esempio di uno ingegno sovrano possa esser considerata come un principio generale atto a sciogliere la presente quistione.

In due specie si dividono i paesi, dentro a'confini de'quali si parla la medesima lingua, e di questi è da fare quasi unicamente discorso nella presente quistione: in paesi ridotti sotto a un principe solo, e in paesi divisi in differenti stati sotto al governo di varj principi. Nei primi, dove è unità d'imperio, vi è ancora un centro, dove trovandosi ridotta la virtù del paese, di là si viene a spandere con grandissima energia, e quasi ad un tratto alle parti più lontane. Non così tosto emana alla capitale uno editto, che a quello si ubbidisce in ogni più remoto angolo del regno. E non così tosto sorge nella medesima capitale un grande ingegno, che a quello si rivolgono gli occhi di ogni gente, e quello pigliano per modello da imitare i begli spiriti delle più remote provincie, le quali tanto si hanno per gentili, quanto più in ogni cosa alla capitale somigliano: di maniera che non meno comandava uno imperadore di Roma ai campi delle legioni che tenevano il Reno o l'Eufrate, di quello che nelle scuole delle Gallie o della Lusitania vi dettasse leggi Cicerone o Vir-

Virgilio, o qual altro dipoi nella capitale dello imperio si avesse il grido dell'ingegno. E per le stesse ragioni avvenuto è, che in Francia insieme con Luigi XIV. potè assolutamente regnare il Cornelio.

Ma ne' paesi divisi, a quel modo che l'autorità del principe è confinata dentro al proprio suo stato; così è a un dipresso dell'autorità di un grande ingegno. Non avrà ella tanta efficacia negli altri stati, o almeno la sua forza scemerà di molto nel passare dall'uno all'altro; quasi raggio, che passando per mezzi eterogenei, moltissimo perde della vivezza sua. Ora di quale eterogeneità non è cagione in un paese la divisione di quello in varj stati? Qual differenza nell'antica Grecia tra la dilicatezza degli Ateniesi, a cui diede le leggi il facile Solone, e la severità degli Spartani disciplinati dall'inflessibile Licurgo? Qual differenza nelle varie contrade della moderna Italia, per essere il governo dove monarchico, dove repubblicano; là potere i soldati, qua i preti; una provincia avere un signor naturale nel proprio suo seno, l'altra averlo lontanissimo, di na-

zione e di lingua differente? Moltissimo ha da infievolire la efficacia di un grande ingegno che sorto fosse a Fiorenza o in Atene, passando, per così dire, a traverso altre città per costumi per genio per leggi per governo per instituti diverse, niuna delle quali vuole in niuna cosa ricever leggi od esempio da un'altra. Almeno convien dire, che di moltissimo tempo avrà esso di bisogno, perchè universalmente vi sia riconosciuta la autorità sua, e tutti si volgano ad imitarlo: e ciò perchè essa non può avere il presto ajuto del costume generale e della moda, come in un paese unito; ma gli bisogna aspettare il lento soccorso della considerazione e della disputa, per cui si venga a ventilare, e a riconoscere finalmente il vero suo valore. Cosicchè l'autorità di un grande ingegno in uno stato, che sia uno, opera in un subito: come la luce nel pieno del Cartesio si propaga in uno istante dalle stelle sino a noi; dove negli stati divisi opera lentamente, come la medesima luce, che nel vôto del Neutono, per venire dalle stelle sino a noi, ci mette degli anni parecchj.

Di

Di qui sembra che sia da ripeter principalmente la cagione, perchè si vide nella Grecia, la riuscita felice di un sovranissimo ingegno essere stata per lungo e lungo tempo come infeconda, e quasi non riconosciuta l'autorità di lui. Io dico quel divino Omero, quel primo pittore delle cose antiche,

*che le Muse lattar più ch' altro mai.*

E qual altro, secondo la soluzione del signor Racine, avrebbe dovuto avere subito apparito un più gran seguito dopo sè di eccellenti artisti d'ogni maniera, un più gran codazzo, che quel re degli scrittori? Parecchj secoli non pertanto passarono, prima che nelle differenti parti della Grecia venissero gli Erodoti i Sofocli gli Euripidi, e quegli altri che crebbero sotto la disciplina e la imitazione di lui, e per li quali tanto suona anche a'dì nostri la età di Filippo e di Alessandro. Nella moderna Italia similmente surse nel secolo decimo quarto quel signore del canto, Dante Alighieri, padre della nostra poesia e formatore della lingua, il quale pochi anni

dopo la morte sua ebbe in Firenze espositori interpreti discepoli, l'onore della cattedra. Dall'autorità del suo esempio furono, egli è vero, eccitati e mossi nella patria sua l'ingegno del Petrarca, che dietro a lui si volse a cantare cose più gentili, e lo ingegno del Boccaccio, che con quelle vive pitture del Decamerone si diede a poetare in prosa. Ma quali altri ingegni eccitò egli fuori di Toscana; qual potere nelle altre provincie d'Italia ebbe colui, la cui mercè

*mostrò ciò che potea la lingua nostra?*

Nè punto migliorarono a quel tempo in Italia le arti, che sono strettamente unite colla poesia, la quale in molti rispetti avea recato Dante al più alto segno. L'amico suo Giotto, che avea allora il grido nella pittura, non diventò con tutta *la divina Commedia* un Tiziano; e nella barbarie tedesca si mantenne tuttavia l'architettura; la quale cominciò soltanto a riordinarsi più di un secolo dipoi, e ricevè l'ultimo suo compimento a' tempi di Giulio II. e di Leon X.

E sic-

E siccome negli stati uniti subito e generale è l'avanzamento delle lettere, cagionatovi dallo esempio di un grande ingegno splendido per virtù; il simile interviene per l'appunto, quanto allo scadimento delle medesime lettere, se in quegli stati venga a sorgere un qualche grande ingegno splendido per vizj. Così nell'un caso come nell'altro

*poca favilla gran fiamma seconda.*

Ad ognuno è noto, come bastò un Seneca con quel suo zibetto, per così dire, ad ammorbare ogni opera d'ingegno nell'imperio romano: ed egli è già gran tempo, che si dolgono in Francia, che ci è nato un altro Seneca, da cui ne sono venuti i medesimi effetti. Negli stati uniti, oltre che la capitale dà in ogni cosa la voce al rimanente del paese, concorrono anche quivi, o per imparare urbanità, o per fare in più maniera fortuna, gli uomini delle provincie che si sentono più vivi, e quivi fermano la stanza; e sì essa diviene anche la residenza dello ingegno, la ghiandola pineale, per così esprimersi, il riserbatorio

degli spiriti più sottili della nazione. Quivi col conversare, che hanno campo di poter fare tra loro gli uomini di lettere, si fa un continuo e scambievole traffico di cognizioni; il sapere circola; non vi è nuova riflessione vista o pensiero, che si rimanga chiuso e stagnante in una mente sola: con che si rende agevole all'uomo il potersi render proprio anche l'ingegno altrui; e uno può di leggieri con l'ajuto di tanti scorger le cose in tutta la loro estensione, e sotto le tante differenti lor facce. In tal modo l'Addisono, che quasi di rimbalzo entrò nello *Spettatore* a toccar la presente quistione, prese a spiegare, perchè si veggano a certi tempi tanti eccellenti spiriti dar su ad un tratto, ed apparire come in truppa (1). Ma se da tale comuni-

(1) *CONVERSATION with Men of a Polite Genius is another Method for improving our Natural Taste. It is impossible for a Man of the greatest Parts to consider any thing in its whole extent, and in all its variety of lights. Every Man, besides those General Observations which are to be made upon an*

municazione degli spiriti ne viene un grandissimo bene, quando le materie del traffico sien buone e ben condizionate; un grandissimo male ne può altresì venire, se le materie del traffico non sieno altrimenti sane, o in qualunque modo corrotte. Il contagio si appicca facilmente, e serpe dipoi

*an Author, forms several Reflections that are peculiar to his own manner of Thinking: so that Conversation vill naturally furnish us with Hints, which we did not attend to, and make us enjoy other Mens Parts and Reflections, as well as our own. This is the best Reason I can give for the Observation which several have Made that Men of great Genius in the same way of writing seldom rise up singly but at certain Periods of Time appear together, and in a Body; as they did at Rome in the reign of Augustus, and in Greece about the age of Socrates, I cannot think that Corneille, Racine, Boileau, la Fontaine, Bruyere, Bossuet, or the Daciers, would have written so well as they have done, had they not been friends and contemporaries.*

Spectator N. 409. O. Vol. VI.

poi in un subito per le membra dello stato. A simile malore vanno meno soggetti gli stati divisi in varie e picciole capitali. Demetrio Falereo, ovveramente i sofisti, per li quali inclinò da prima la eloquenza in Grecia, tanto però non poterono con lo esempio, che la più gran parte degli scrittori di quel paese non si sieno conservati purissimi da quella loro affettazione di stile: e il Marini con tutta la sua scuola non ebbe però tanta autorità appresso di noi, ch'egli abbia fatto all'Italia un danno irreparabile, come asserisce il signor Racine. Incantò egli, non si può negare, da principio moltissimi con quella maravigliosa sua vena; simile a Ovidio, autore facile copiosissimo, che avrebbe dovuto regolare il proprio ingegno col giudizio altrui. Ma per non dire, che l'incantesimo è ora svanito; fu ben lontano, ch'e' fusse universale, quando si fece sentire dapprima quella nuova sirena del lido siciliano. Non pochi furono gli Ulissi che turarono le orecchie al suo canto. Nel tempo che il Marini era più in voga, diedero esempj di un gusto nel poetare corretto e sobrio il

Fi-

Filicaja il Redi il Marchetti; scrisse a quel tempo istesso con tanta gravità le storie di Fiandra il Bentivoglio, il Baldinucci e il Bellori scrissero molto elegantemente sulla pittura; e tacendo di altri molti, il Magalotti distese i *Saggi dell' Accademia del cimento* con una precisione di stile, e un pudor di metafore, che nulla più. E benchè il Chiabrera entrasse assai avanti nel secento; in mezzo alla corruzion di quei tempi non imitò egli i lirici greci, come avea fatto Orazio nella purità dei tempi di Augusto? Tanto è vero, che in un paese diviso uno ingegno splendido, per virtù o per vizj non ha tanta virtù nè fortuna che basti, da tirare subito dietro a sè la imitazione dell'universale; beni e mali, che conseguirono la costituzione di quei paesi, ne'quali è unità d'imperio. E però la riuscita felice e l'autorità di uno ingegno solo, quale è quella messa in campo dal signor Racine, potè, rispetto a coloro che professavano arti consimili alla sua, avere molta influenza, e potè sopra tutto essere di grandissima e pronta efficacia in un paese come la Francia; che lo sarebbe stata

di

di pochissima in un paese altrimenti constituito ; nè potrà mai esser presa per un principio generale , come si è detto , atto a sciogliere la presente difficilissima quistione .

Dopo di avere opposto ragioni di qualche peso, credo io, a quanto hanno detto in tal proposito uomini di grande dottrina, e massimamente il signor Racine, erede non meno del nome che della virtù paterna, chi vorrebbe metter innanzi la propria opinione? Chi vorrebbe esser così ardito da entrare in una lizza, in cui hanno votato la sella tanti paladini? Pur nondimeno, perchè non paja che si vada solamente dietro al distruggere, e niente si voglia metter in piedi; mi farò lecito di proporre una conghiettura, la quale potrà esser forse non del tutto disutile a meglio considerare la quistione, e a render ragione di quello, che succeduto è in fatti ne' paesi dove le muse in varj tempi posero il seggio.

In quei paesi, dove nacquero dapprima le arti e le scienze, vi furono allevate e crebbero, gli uomini eccellenti in quelle non debbono eglino venire l'uno dopo l'al-

tro

tro a certi intervalli di tempo? E non debbono eglino venire come in truppa in quei paesi, dove le arti e le scienze nate e cresciute sotto altro cielo vi sono trapiantate; e vi giungono quasi forestiere? Ciò è pur naturale che avvenga; volendoci lunghissimo tempo a trovare a correggere a pulire a perfezionare e ridurre in sistema quelle cose, che formino il corpo di una scienza o di un'arte, e a dare in essa degli eccellenti modelli; e volendoci di lunga mano minor tempo, a fare nelle medesime arti o scienze una qualche bella opera, ed anche dei progressi, perfezionate che sieno dagli altri. Di ciò può esser a'giorni nostri un chiarissimo esempio quanto abbiam veduto adoperare dai Russi. Mercè gli ajuti forestieri che chiamarono nel loro paese, giunsero in un subito nell'arte militare e nella nautica a quel grado, al quale non si condussero gli altri popoli di Europa, se non dopo lo studio di più secoli. Con le loro galere poterono fare contro agli Svezzesi ciò, che fatto non avea niuna delle moderne nazioni le più esercitate in mare: e contro a'Tartari poterono operar quello,

che

che contro a' Parti avoli de' medesimi Tartari, e che seguivano un medesimo modo di combattere, non era riuscito nè a Crasso nè a Marcantonio, benchè fossero alla testa delle romane legioni.

Le prime arti, che ridotte saranno a perfezione, saranno quelle senza dubbio, che non richieggono un così gran numero di recondite osservazioni, e dipendono principalmente dalla facoltà della fantasia. La poesia prima di tutte: tanto più che la materia, ond' ella si serve per imitare, è la lingua; materia che ai poeti fornisce il popolo bella e preparata, e intorno alla quale poco hanno eglino da faticare. Verranno appresso la pittura e la statuaria, le quali, oltre alle osservazioni e alla immaginativa dell' artefice, richiedono la lunga opera della mano, e la invenzione di parecchj artifizj, che sono necessarj a trattare come si conviene le materie, onde si servono nello imitare: senza che il poeta non fa altro che accennar moltissime cose, che lo statuario o il pittore hanno da rappresentare in tutte le loro più minute particolarità. E finalmente saranno ridotte a perfezione

le

le scienze, le quali non si conducono alle loro conchiusioni, se non con l'ajuto di una lunghissima catena di recondite osservazioni, dipendono principalmente dallo intelletto, e sono indizio della maturità dello ingegno della nazione. E in questo corso di progressi, ch'ella andrà facendo di mano in mano, non vi dovrà egli essere un colmo, in cui gli eccellenti ingegni abbonderanno più che in altro tempo, e mostrerà il vigore della nazione medesima?

Così per appunto si vede essere andata la cosa tra'Greci, padri delle arti e delle scienze, che a noi poscia trasmisero. Prima di tutte mise fuora il capo la poesia perfezionata dal grande Omero, i cui passi seguirono Esiodo Anacreonte Pindaro Stesicoro Alceo, sino a tanto che si venne al colmo nell'età di Filippo e di Alessandro, quando, oltre a tanti eccellenti poeti ed istorici, tutte le scuole della Grecia diedero in luce quasi ad un tempo i Zeusi gli Apelli i Lisippi i Protogeni. Durò il vigor suo sino a'Tolomei, a'tempi de'quali vennero Callimaco e Teocrito, l'uno autor classico nella elegia, l'altro padre della poesia

bu-

bucolica. E la maturità sua si mostrò in Archimede, il più sottile geometra, e insieme il miglior filosofo, che sorgesse tra i Greci, il lume del cui ingegno non è punto oscurato da tutte le moderne invenzioni. E tal periodo di tempo da Omero sino ad Archimede fu di circa sei secoli.

Nè diversamente procedè la cosa in Italia dove le arti e le scienze rinacquero a nuova vita dopo la lunga notte, che insieme con esse avea spento ogni chiarore degli antichi tempi. Prima di tutte anche tra noi, mercè lo ingegno di Dante, rinacque la poesia: e come in Grecia il primo libro che apparisse degno veramente di esser letto fu in versi, lo stesso avvenne in Italia. Le tracce di Dante seguirono il Petrarca e il Boccaccio, e alcuni pochi del secolo dipoi, sino a tanto che si pervenne al colmo nell'età di Giulio II. e di Leon X., quando, oltre a tanti eccellenti poeti ed istorici dalle scuole di Roma di Parma e di Venezia, uscirono i Raffaelli i Correggi i Tiziani, senza che l'uno sapessero pure dell'altro. Durò il vigore della Italia sino all'età susseguente, che produsse un Chiabre-

ra

ra principe della lirica, e quel geometra toscano successore di Archimede, fondatore della moderna filosofia, e restitutore del vero sistema del mondo. La sola differenza che corre tra la Grecia e la Italia è, che il periodo che da' tempi di Dante corre sino a quelli del Galilei, è di soli tre secoli, per la metà più breve che il periodo, che è tra Archimede ed Omero: e tal differenza appunto ha da trovarsi, dovendo in fatti essere molto più breve il tempo, in cui si richiamino a nuova vita le arti e le scienze, che quello, in cui diasi loro primamente la vita; rimanendo per l'una cosa da primi tempi di molti ajuti, e per l'altra non ve ne essendo niuno.

Che se altri si volga a considerare ciò che accader doveva nell' antica Roma, e modernamente in Francia, si accorgerà agevolmente, che non poteva aver luogo una così fatta gradazione; non avendo nè i Romani nè i Francesi penato a rilevare e nutrire tra loro le arti e le scienze, ma avendole dall' altrui mano ricevute belle e formate. Quando i Romani spenta Cartagine ebbero sotto il loro dominio ridotta l' Asia

e la

e la Grecia, ammolliti dal lusso delle vinte nazioni rivolsero l'ingegno a ogni maniera di studj (1): e nel breve periodo, che corse da Silla sino ad Augusto, diedero su e levarono vampa quasi ad un tratto, come appunto avvenir doveva, i Lucrezj i Cesari i Ciceroni i Sallustj i Livj i Virgilj gli Orazj, e i Tibulli, pe' quali parve a' Romani di trionfare un'altra volta delle già vinte nazioni. E quando i Francesi, assodato lo stato, dominati furono dalle Medici e da Mazzarino, vinti dalle dilicatezze degl' Italiani, che nel mondo moderno tengono il luogo che nello antico tenevano i Greci, si diedero alle scienze ed alle arti. E nel breve periodo di due regni di Luigi XIV. e del padre suo sorsero a un tratto quei tanti scrittori, che sono ora nelle mani di tutti, e formano in gran parte la edu-

(1) *Serus enim græcis admovit acumina chartis,*
*Et post punica bella quietus quærere cœpit*
*Quid Sophocles, et Thespis, et Æschylus utile ferrent.*
Horat. lib. II. ep. 1.

educazione della più leggiadra gente di Europa.

Ben egli è da credere, che alla tanta prestezza, con cui diedero su le arti e le scienze tanto nella antica Italia, quanto modernamente in Francia, vi contribuisse ancora la unità in quei paesi del principato: come è da credere, che più breve sarebbe stato in Grecia il periodo di tempo corso tra Omero ed Archimede, e nella moderna Italia tra Dante e il Galilei, se in una comune capitale si fosse come ridotta la virtù italiana e la greca, e si fosse venuto quivi a fare un maggior traffico di cognizioni, che fare non se ne può negli stati divisi e ridotti sotto a varj governi.

Ma la verità si è, che in Roma ed in Francia apparirono veramente a un tratto ed in truppe i grandi ingegni ad illuminare un secolo, rispetto al quale gli altri si rimangono muti di luce. Il simile si può dire della Inghilterra, paese riunito sotto al medesimo governo, dove le arti e le scienze furono pur trapiantate; che in brevissimo spazio di tempo, sedata la furia delle guerre civili, vi sursero i Miltoni gli Ad-

disoni i Lochii i Neutoni, e gli altri grandi uomini, per cui quella isola è ora maestra del continente: dove non è lo stesso nè della Grecia nè della Italia, che i grandi ingegni sieno appariti tutti insieme a illuminare un secolo, e gli altri sien ciechi; chi già non volesse tra i Greci contare per niente un Omero un Pindaro un Teocrito e un Archimede, e tra noi un Chiabrera un Galilei, e i tre lumi della lingua nostra, e tra essi quel luminare maggiore di Dante Alighieri, per cui ebbe vita fecondità e vigore la nostra poesia.

Da coloro adunque, che hanno trattato la presente quistione, fu con molta sottigliezza cercata la ragione di un fatto, che non sussiste se non se nella loro immaginativa, e che si direbbe aver essi troppo facilmente ammesso, per la vaghezza che ha l'uomo di trovare nelle cose più differenti tra loro delle somiglianze e delle analogie. E in ciò pare abbiano seguito quel filosofo, il quale, prima che dal Cassini fosse scoperto l'intero sistema di Saturno, rendeva matematicamente ragione, perchè al numero de'pianeti primarj dovesse trovarsi uguale il numero dei secondarj.

# SAGGIO

## *SOPRA LA QUISTIONE:*

## SE LE QUALITA' VARIE DE' POPOLI ORIGINATE SIANO DALLO INFLUSSO DEL CLIMA, OVVERAMENTE DALLA VIRTU' DELLA LEGISLAZIONE.

*******************************************

\- - - - - - - - - - - - - - - - *Alterius sic*
*Altera poscit opem res, et conjurat amice.*
Horat. in poet.

*******************************************

*AL SIGNOR*

# GUGLIELMO TAILOR HOW

*FRANCESCO ALGAROTTI.*

*DA un motto, ch' ella gittò uno di questi passati giorni sopra la quistione, che presentemente è tanto alla moda, dello influsso del clima sopra le qualità morali dei popoli, mi accorsi con grandissimo mio piacere, che non differiva punto dalla mia la opinion sua. Ciò mi è stato quasi sprone a richiamare alla mente nell' ozio di questa città le ragioni, che già m' indussero a fermare sopra di ciò la mia credenza; e a distenderle in iscritto. A lei prontamente le trasmetto; e la prego, per la tanta amicizia onde*

*mi onora, a volerle con occhio attento considerare, e non mi risparmiare, quando bisogni, la critica, come appunto in simiglianti casi è debito de' veri amici. Paghe in tutto sarieno le mie brame, se a quel modo che noi siamo d'accordo nella opinione, così ancora fossimo d'accordo ne' fondamenti di essa. Qual piacere in fatti non dovrebbe essere il mio, di essermi in cosa d'ingegno riscontrato con un uomo di discernimento finissimo, come ella è, nutrito della lettura de' libri migliori, che ella ha convertito in sugo ed in sangue, e che per li pregi letterarj si distingue cotanto in una nazione letterata, quale è la sua?*

Pisa 14. Dicembre 1762.

# SAGGIO

## *SOPRA LA QUISTIONE:*

### SE LE QUALITÀ VARIE DE' POPOLI ORIGINATE SIANO DALLO INFLUSSO DEL CLIMA, OVVERAMENTE DALLA VIRTÙ DELLA LEGISLAZIONE.

Un grande e bello fenomeno, che agli occhi de' filosofi presenta la istoria, è la varietà che si osserva grandissima tra il genio e l'indole delle differenti nazioni, la varietà che si osserva in differenti tempi nella nazione medesima. L'una è tutta ardore per l'acquisto delle ricchezze o della gloria, industriosa infaticabile prodiga della vita; l'altra marcisce nell'ozio e nella mollezza, non si esalta mai a nobili pensieri, quasi privata di ogni principio di attività. La istessa nazione è in certi secoli l'ammirazione del mondo, e in certi altri il ludibrio. Di tali varietà cercarono i filosofi

la ragione; e gli uni credettero averla trovata nelle cause fisiche, e gli altri nelle morali.

Il Bodino e l'Abate du Bos, due celebri autori francesi, avvisarono che il genio e l'indole di una nazione dipendesse quasi unicamente dalla qualità de' cibi onde si nutre, dall'aria ch'ella respira, dagl'influssi del cielo e del clima sotto cui è nata. Quindi il duro settentrione non ripon sua ragione che nella spada; nelle regioni temperate regnano gli studj più miti delle leggi; e ne' paesi meridionali divampa di leggieri lo entusiasmo, e lo spirito del fanatismo. Quindi quel mutamento che si osserva ne' popoli, che lungi furono trapiantati dal loro nativo paese; e quindi la uniformità costante delle nazioni, che abitano sotto il medesimo cielo, benchè tra esse abbia cambiato la religione e il governo, benchè abbia cambiato, si può dire, la nazione. Gli Spagnuoli, che tengono presentemente la Catalogna, non discendono certamente da quella nazione, che a' tempi de' Romani teneva quello stesso paese: e ciò non ostante sono ancora, quali ci vengono de-

scritti da Livio; così feroci, che pensano non poter l'uomo menar la vita, se non coll'armi alla mano (1). Ma questi medesimi Spagnuoli così feroci in Europa, si osserva aver degenerato pur troppo, trapiantati sotto il cielo dell'America (2): a quel modo che i forti Macedoni trasferiti in Alessandria in Seleucia in Babilonia ebbero ben tosto anch'essi degenerato, e preso l'indole degli Affricani e degli Asiatici. Che cosa rimase ai Tarentini sotto il dolce clima calabrese della durezza degli Spartani, da cui traevano l'origine (3)? Non avviene altri-

(1) *Ferox genus nullam vitam rati sine armis esse.*

Lib. XXXIV. n. 17.

(2) The latter (Creoles) have little of that firmness and patience, which makes one of the finest parts of the native Spaniard. They have little courage, and are universally weak and effeminate - - - - - Their general character is no more than a grave and specious insignificance.

An account of the Eurepean settlemens in America Vol. I.

(3) *Jam M. Manilius unus agmine scandentes*

altrimenti agli uomini, come disse Ciro a' Persiani che volevano mutar paese, di quello che avvenga ai semi delle piante, che variano natura secondo le qualità della terra e del cielo che gli nutrisce (1).

Il

*tes in Capitolium Gallos detrusit; et illis majoribus nostris cum haud dubiis Gallis in terra sua genitis res erat. Hi jam degeneres sunt; misti, et Gallogræci vere, quod appellantur. Sicut in frugibus pecudibusque non tantum semina ad servandam indolem valent, quantum terræ proprietas cœlique, sub quo aluntur, mutat. Macedones qui Alexandriam in Ægypto, qui Seleuciam ac Babyloniam, quique alias sparsas per orbem terrarum colonias habent, in Syros, Parthos, Ægyptios degenerarunt. Massilia inter Gallos sita traxit aliquantum ab accolis animorum: Tarentinis quid ex Spartana dura illa et horrida disciplina mansit? Generosius in sua quidquid sede gignitur, insitum alienæ terræ, in id quo alitur natura vertente se, degenerat.*

Tit. Liv. lib. XXXVIII. n. 17.

(1) Βυλομένυς δὲ τὺς Πέρσας ἀντὶ τῆς ἑαυτῶν ὔσης ὀρεινῆς καὶ τραχείας, πεδιάδα καὶ μαλακὴν

χώ

Il Bodino arrivò a volere trovare nella situazione fisica di Roma, nello essere quella città fabbricata sopra sette colline, la ragione e il principio dei frequenti tumulti, delle sedizioni quasi che continue del popolo romano. Le città situate, dic'egli, in luoghi diseguali debbono essere più soggette a cambiamenti e a tumulti, che quelle città non sono, le quali furon poste in terreno piano ed eguale. E l'abate du Bos pretende trovar la causa della tanta diversità, che si osserva tra la Roma antica e la moderna, nella mutazione che si è fatta per molti riguardi nel clima di quella città. L'aria, di buona ch'era altre volte, è divenuta mal sana; e ciò perchè le acque non hanno più per le fogne quello sfogo, che altre volte aveano; perchè ora le paludi allagano quel terreno, che già sentiva l'aratro; perchè molte miniere di zolfo di allume e di arsenico sono novellamente

χώραν λαβεῖν, οὐκ εἴασεν (ὁ Κῦρος) εἰπὼν ὅτι καὶ τῶν φυτῶν τὰ σπέρματα, καὶ τῶν ἀνθρώπων οἱ βίοι ταῖς χώραις συνεξομοιοῦνται.

Plut. apophthegm. regum ac imperatorum.

mente pervenute a maggior maturità; perchè il freddo sulle rive del Tevere è minore che non era nei tempi antichi (1). E similmente dall'essere ora la Olanda tutta praterie, dove una volta era tomboli o cavalli di rena, dal nutrirsi che fanno gli Olandesi di pesci, alimento flemmatico, dove altre volte nutrivansi di cacciagione, alimento volatile, rende la ragione dello essere presentemente quel popolo dato alle manifatture ed a' traffichi, il quale anticamente era tutto armigero e guerriero. E così il Bodino come l'abate du Bos avrebbono

(1) Molti luoghi ci sono negli antichi autori, in Giovenale specialmente e in Orazio, i quali mostrano, che il freddo era altre volte maggiore in Roma, che non è presentemente. La ragion della presente maggior temperie dell'aria la attribuiscono allo essersi sboscata ne' moderni tempi la Germania e la Polonia, onde avviene, che quelle terre essendo ora penetrate da' raggi del sole riscaldino maggiormente la soprastante atmosfera; dal che vengono a perdere alquanto del loro rigore i venti grecali (Nort-est) apportatori del freddo in Italia.

bono trovato un grande intendimento sotto a quello, che per ischerzo disse un tratto Michelagnolo: che se nulla avea di buono nello ingegno, era venuto dallo esser nato nella sottilità dell'aria del paese di Arezzo, e aver tirato dal latte della sua balia, ch'era figliuola e moglie di scarpellini, gli scarpelli e il mazzuolo con che e' faceva le figure (1).

Ma niuno ci fu maggior partigiano delle cause fisiche, quanto l'illustre Montesquieu, secondo cui l'imperio del clima è il maggiore di tutti gl'imperj. Esso è il perno, su cui girano gli stati; da esso derivano, come da fonte, tutti gli ordini civili politici religiosi e militari, come egli ha tentato di mostrare nel celebre suo *spirito delle leggi*: intantochè fu detto, che come il Mallebranche vedeva ogni cosa in Dio, così il Montesquieu vedeva ogni cosa nel clima.

Il Segretario fiorentino, che prima d' ogni altro considerò le ragioni della grandezza e dello scadimento degli stati, vuole

le

(1) Vedi Vasari e Condini vita di Michelagnolo.

le in contrario, che nella fortuna e qualità delle nazioni vi giochino solamente le cause morali. Quel principe che avrà degli uomini, dic'egli, gli farà religiosi pii audaci soldati, secondo ch'egli con leggi, con ordini tendenti unicamente a questo o a quel fine, con i premj e le pene distribuite a dovere, con favole inventate a proposito, e simili, saprà loro inspirare quei sentimenti, che secondo lo intendimento suo, tornino a gloria della nazione e a maggior utile del comune.

Dello stesso parere è il più celebre filosofo de'nostri giorni, l'illustre David Hume con parecchj altri. Non gli alimenti, non l'aria o il clima da essi si sostiene che influiscano punto nè poco sull'umore e l'indole di una nazione; ma la qualità del governo da cui è retta, la povertà o ricchezza sua, la sua forza o debolezza rispetto agli stati vicini. Le leggi hanno virtù di modificare i popoli in tale abitudine di costumi, che sembra dipoi impressa in esso loro dalla mano della stessa natura. Non per altra ragione gli Ebrei sono sempre simili a sè stessi in tutti gli climi, sono tanto

diffe-

differenti dalle nazioni in mezzo a cui vivono, e come da esse isolati, se non perchè le loro leggi e i loro instituti hanno per fine di separargli da tutti gli altri popoli del mondo. Tutti i popoli sono atti a ricevere le medesime impressioni; a quel modo che gli animali ricevono le qualità che un vuole, soltanto che si ponga la debita cura nello allevargli, e nel coltivarne le razze. Vedete il valor militare ora essere frutto di un clima, ora di un altro, secondo che è surto o qua o là chi ve lo ha saputo far germogliare. Ebbe virtù la setta di Odino di accendere ne'petti del settentrione un fanatismo niente meno focoso ed ardente, che il fanatismo si fosse de'Maomettani. La viva fede, che aveano gli uni di assaporare una deliziosa birra mesciuta nel cranio de'nemici da certe loro celestiali donzelle, gli spigneva nelle battaglie alla morte con quella ferocità medesima, ch'era suscitata negli altri dalla ineffabile bellezza e dagli sperati amplessi delle Ouri dell'alcorano. E già pare a cotesti filosofi una bastante prova del maraviglioso effetto delle cause morali, il vedere in

quale

quale bassezza di stato sieno volte, colpa la qualità dei governi, e non gli aliti della terra o i maligni vapori dell'aria, la Grecia e la Italia, l'una e l'altra già sede d'imperio, e nudrice di eroi.

Chi vorrà entrar di mezzo fra cotanto senno, e in tal parità di ragioni farsene giudice? Il dare sopra di ciò sentenza è pur cosa da pochi. Ma dal numero di quei pochi niuno vorrebbe certamente escludere Ippocrate, se considerata egli avesse tal quistione; uomo sommo, il cui nome dopo tanti secoli tiene tuttavia fronte nel mondo; ragionatore acuto, osservatore finissimo, le cui decisioni fanno parte del picciolo codice di verità, che nelle cose naturali fu dato sino ad ora all'umana sapienza di raccogliere.

Nel libro intitolato *dell'aria delle acque dei luoghi* egli prende a considerare lo influsso che hanno tali cose su'corpi degli uomini, come alcune regioni per la posizione loro sono sane ed altre no: e quindi, passando a confrontare insieme le regioni dell'Europa e dell'Asia, mostra, come per la benignità e temperatura del cielo

lo gli animali nell'Asia sieno più belli a vedersi e di miglior qualità, più liete le piante, le persone degli uomini più appariscenti e più grandi che in Europa non sono. Ma non è così, egli aggiugne, della virilità, della tolleranza nella fatica, dell'audacia e del valor militare, nelle quali cose hanno sopra gli Asiatici la palma gli Europei: e ciò a cagione della maggiore asprezza del clima, dei mutamenti continui nella temperatura dell'aria del caldo e del freddo, i quali mutamenti irritando gli umori nei corpi, danno anche moto alla mente dell'uomo, la inacutiscono, non la lasciano dormire. La mutazione eccita il corpo e l'anima all'esercizio, e dall'esercizio e dalla fatica cresce la virilità: laddove tenendo le stagioni quasi sempre il medesimo tenore, gli uomini riescono di più mansueti e temperati costumi, più effeminati e più imbelli; entra negli animi loro il sopore della voluttà, e vi pone suo seggio. La similitudine e l'uguaglianza genera pigrizia, e dalla pigrizia e dall'ozio si accresce la timidità, come avviene appunto nel dolce clima dell'Asia.

Vero è, egli seguita, che a formare la differente natura di quei popoli, assai più che il clima, vi contribuiscono ancora le leggi. La maggior parte dell'Asia è sotto il dominio dei re; e l'Europa al contrario si regge a forma di repubbliche. Ora quelli che fanno le imprese per sè medesimi, che ne hanno essi medesimi il premio se riescano a bene, si mettono a'pericoli della guerra e combattono con assai maggior animo, che coloro non fanno, i quali prendono la impresa per li loro signori, e veggono che nella guerra il pericolo è loro e il premio d'altri; e però la libertà rende magnanimi gli Europei, e gli Asiatici sono fatti vili dalla servitù (1).

Così il grande Ippocrate; il quale avvisa con ragione grandissima, che nella natura e fortuna delle nazioni vi abbiano assai più che fare le cause morali che le fisiche: con questo però, che anche delle cause fisiche, quantunque ci entrino in dose minore, si debba fare conto da coloro, che in simili cose vogliono rettamente ragionare.

In

(1) *τὸ δὲ λοιπὸν γένος τὸ ἐν τῇ Εὐρώπῃ* etc. Lib. cit. edit. Foes. p. 294.

In fatti la terra

*simili a sè gli abitator produce.*

Dovendo pure tutte le cose, che vengono dalla terra, da essa ricevere una qualche forma e qualità (1); si vede anche al dì d'oggi come le milizie turchesche asiatiche, benchè animate dagli stessi principj di disciplina di religione e di governo che le europee, sono però meno atte alla guerra di queste, di minor cuore e di minor lena. Ed egli è una antica osservazione, la quale pur si verifica ogni giorno, che gli uomini nati in pianure grasse molli ed acquose sogliono essere, stando le altre cose eguali, di spirito addormentato per le arti liberali, e per le scienze ottusi; quando gli uomini nati in siti montuosi ed aspri sono di spirito più svegliato, nelle arti e nelle scienze ingegnosissimi. Che già non bastano uno Epaminonda o un Pindaro ad ismentire la grossezza dell'aria teba-

na,

(1) καὶ τἄλλα τὰ ἐν τῇ γῇ φυόμενα πάντα, ἀκόλουθα ὄντα τῇ γῇ.

Id. ibid. in fine.

na, un Lisco o un Teognide a far prova contro alla sottigliezza del cielo ateniese; come non basta una arguzia, che sia uscita di bocca a un goffo, per farlo riputare uomo d'ingegno, o una svista, in cui sia caduto un tratto un capitano, per defraudarlo della gloria ch'egli avrà conseguito per tutto il rimanente della vita sua. E lo stesso pure si osserva nelle razze de' cavalli, che riescono di grande spirito, se allevate in terreno secco e sterile; e per lo contrario infingarde e pigre, se in terreno fertile e grasso.

Le cause morali, come la educazione che riceve un popolo, la perfezione della legislazion sua, i premj che vi si danno alle azioni virtuose, fanno senza dubbio moltissimo a renderlo prode e magnanimo: e tali cose fecero in parte grandissima gli antichi Romani ed i Greci lo specchio del mondo.

Non è però che nell'aria nel clima nel suolo abitato da quelle nazioni qualche cosa non ci sia, che agevolar potesse l'effetto di una buona legislazione: simili a quelle terre ricche naturalmente di sali, che pos-

possono meglio rispondere al lavoro o al concime che altri lor dia.

I Greci, mercè l'aria che spirano, i cibi onde si nutriscono, o altra natural causa che si voglia, sono naturalmente forniti di fibre dilicatissime, di grande sensibilità, e di acuto ingegno: e se al presente marciscono nella ignoranza, e come nazione non danno alcun bel saggio di sè, colpa è certamente del governo da cui sono oppressi, colpa della schiavitù la quale, come dice Omero (1), toglie all'uomo la metà del valor suo. Ma è un dono altresì di natura la fisica disposizione ch'eglin'hanno a rinovare le virtù di un Agesilao di un Demostene di un Euripide, se tra loro venisse a risorgere un nuovo Licurgo o un Solone, se animati ancor fossero dalla libertà, se tra loro venissero anche oggigiorno assegnati premj a chi nelle arti liberali primeggia: e tal disposizione si scorge assai manifestamente da questo, che nelle

cose,

(1) Ἥμισυ γὰρ τ' ἀρετῆς ἀποαίνυται . . . . . .
. . . . . . . . . . . . Δούλιον ἦμαρ.

in Odyss. 17. 322. e 323.

cose, a cui ora pongon l'animo, sorpassano e vincono le altre nazioni. Non rimane ora loro altra cosa, in cui adoperarsi, fuorchè il traffico; e con esso fanno di così grandi fortune e così rapide, che, atteso principalmente la picciolissima sfera di commercio da cui sono circonscritti, si lasciano di gran lunga alle spalle gli stessi Inglesi. E così quella sottilità d'ingegno, che formava altre volte gli Demosteni e gli Euripidi, va presentemente a formare, non potendo altro, i Carreggiani i Gottoni i Maruzzi (1).

I Ro-

(1) *The Athenians have perhaps to this day more vivacity, more genius, and a politer address than any other people in the Turkish Dominions. Oppressed as they are at present, the always oppose with great courage and wonderful sagacity every addition to their burden, which an avaricious or cruel Governor may attempt to lay on them. During our stay they by thare intrigues drove away three of their Governors for extortion and mal-administration; two of whom were imprisoned and reduced to the greutest distress. They want not for artful Speakers,*

*and*

I Romani essi ancora hanno sortito dalla qualità del clima e da natura un genio riflessivo, che gli rende capaci di formare e colorire di gran disegni; una longanimità o perseveranza, che sola può venire a capo delle grandi intraprese (1): e facilmente

*and busy Politicians so far as relates to the affairs of their own city; and it is remarkable enough, that the Coffee-House which this species of men frequent, stands within the precincts of the ancient Poikile . . . . . . . . . . . . . . . . . . . The Athenians are great lovers of Music, and generally play on an Istrument; which they call* a Lyra, *but rather like a Guitar or Mandola. This they accompany with the voice, and very frequently with extempore verses, which they have a ready faculty of composing.*

The Antiquites of Athens by James Stuart Vol. 1. Description of the general view of Athens etc.

(1) *Nihil autem est tam arduum sedulitati humanæ, ad quod italici acuminis præstantia non tollatur . . . . . . . . . . . . . . longi quoque laboris speique patientes.*

Io: Barclaii *Icon animorum* cap. VI.

mente risorgerebbono tra loro gli Scipioni ed i Cesari, se ajutati venissero dalla forma della legislazione. La qual loro naturale abitudine si è per tanti secoli manifestata abbastanza nella finezza e profondità della loro politica, che gli faceva aver parte negli affari tutti che insorgevano tra' principi di Europa, e gli rese un'altra volta padroni del mondo: talmente che fu detto da un grandissimo ingegno:

*Rome, dont le destin dans la paix dans la guerre*
*Est d'être en tous les tems maîtresse de la terre.*

Dove al contrario chi potrebbe mai credere, che i Cesari o i Demosteni venissero mai a sorgere tra i Lapponi o tra i Negri, quando anche i legislatori di quelle nazioni fossero un Platone od un Locke? Nella pigrizia de' campi settentrionali non crescono i Lapponi, che all'altezza di due braccia, contraffatti e sparuti; sono già vecchj e vizzi in età di venti anni, e così torpido hanno l'ingegno che sformata la persona. E sotto la sferza del sole troppo

vicino

vicino le idee dei Negri vengono a bollire in certa maniera e a fermentare insieme, e sfumano loro d'in mente; talchè sono quasi che del tutto poveri di quel tesoro di tutte le cose, di ciò che somministra materiali al ragionamento, la memoria.

Per quanta cura si possa mettere in Europa a coltivar le razze dei cavalli, faremo noi mai dei cavalli di Arabia? Quale è così industrioso e dotto giardiniere in Olanda, che vegga nell'orto da esso lui coltivato due generazioni di broccoli romani? Perchè mai l'Asia visse ella sempre quieta, come fa anche al dì d'oggi, sotto la tirannia degli eunuchi, e sotto il despotismo dei re o dei sultani; e l'Europa all' incontro si risentì sempre al solo nome di schiavitù, e prese l'armi per la libertà; se gli Europei non hanno da natura e indipendentemente dalle leggi un qualche vantaggio sopra gli Asiatici?

Ma quello che pruova meglio che ogni altra cosa la virtù dell'aria del clima del suolo dei cibi, lo influsso in somma delle cause fisiche, è un certo carattere indele-

bile,

bile, che si osserva avere improntato la natura negli animi degli uomini, che abitano certe contrade della terra; per quanto abbiano cambiato tra loro le leggi il governo la religione; benchè in quelle contrade vi abbiano trasmigrato altri popoli di umore e di genio diversi da quelli, che vi aveano anticamente la sede. Di modo che egli ben pare, che a certo terreno rispondano negli abitanti suoi certe qualità naturali e proprie, che da qualunque sia causa morale non verranno del tutto ad essere ispente giammai. Non istarò già io qui a mettere in campo ciò, che in proposito dei Napoletani racconta il Vasari nella vita di Giotto: come, avendo un giorno il re Ruberto chiesto a quel pittore, che gli dipingesse il suo reame, Giotto gli dipinse un asino imbastato, che teneva a piedi un altro basto nuovo, e fiutandolo faceva sembiante di desiderarlo: il che mostra, come quel popolo sia sempre stato, dice egli, sopra ogni altra cosa vago di novità. Io metterò in campo esempj di molto maggior peso, i quali comproveranno sempre più quanto si è detto in

pro-

proposito dei Romani e dei Greci; quella naturalezza che hanno i boari di Sicilia d' insegnare i loro amori alle selve, come aveano a'tempi di Teocrito; quell'ardore, che mostrarono sempre gl'Inglesi per la libertà, a cui sacrificarono sino a'loro medesimi re, e quella picca che nutrirono in ogni tempo contro ai Francesi (1); l'amore ch'ebbero sempre i Tedeschi per li belliconi, la osservanza delle ubbie e delle sorti, come gente poco astuta e scaltrita, del che rende testimonianza Tacito insieme con la giornaliera esperienza (2); la buona fede degli Spagnuoli, tanto commendata

(1) *Jam vero principum liberos liberalibus artibus erudire, et ingenia Britannorum studiis Gallorum anteferre; ut qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent.*

Tacitus in Agricola.

(2) *Diem noctemque continuare potando nulli probrum est.*

*Auspicia sortesque, ut qui maxime, observant.*

*Gens non astuta, nec callida.*

De moribus Germanorum.

data da Giustino, nel guardare i depositi ad esso loro confidati, a segno che sostennero bene spesso la morte per tenergli secreti (1); qualità tuttavia in essi dominante, per cui avviene, che prestando religiosamente il loro nome a mercanti forestieri, l'oro e l'argento del nuovo mondo approdi soltanto a Cadice, e di là si disperda in Inghilterra in Olanda in Francia, in quei paesi, alla industria de' quali convien che paghi tributo la Spagna.

Ma fra tutti gli esempj del carattere indelebile delle nazioni, il più illustre è quello, che ne danno i Francesi, quantunque essi non discendano dagli antichi Galli, ma sieno una nazione di Tedeschi o di Franchi trapassati di Germania ad abitare quel tratto, che è compreso tra le Alpi i Pirenei i due mari ed il Reno, i quali appunto diedero alle Gallie il moderno nome di Francia. Quale era un tempo quel

(1) *Sæpe tormentis pro silentio rerum creditarum immortui; adeo illis fortior taciturnitatis cura quam vitæ.*

Lib. XLIV. cap. 2.

quel popolo, tale nè più nè meno è ancora al dì d'oggi: pieno di valore, ma impaziente dei disagi, e incapace di lunghe fatiche e di disciplina, quale ce lo descrive Giulio Cesare; attissimo a imitare qualunque cosa gli venisse veduta; avente sopra tutto di sè medesimo la più grande opinione, e delle cose sue millantatore non picciolo (1); talmente al piacevoleggiare portato,

(1) *Nam ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est.*

Cæsar de bello Gall. lib. III.

*summam imperii se* (Vercingetorigem) *consulto nulli discedentem tradidisse, ne is multitudinis studio ad dimicandum impelleretur: cui rei propter animi mollitiam studere omnes videret, quod diutius laborem ferre non possent.*

Id. de bello Gallico lib. VII.

*Magonem inde cum expeditis Numidis cogere agmen; maxime Gallos, si tædio laboris lon-*

tato, che in tutte le cose guarda principalmente quel lato di esse, che può muovere al riso; come Livio riferisce essere avvenuto in una assemblea gravissima de' loro stati (1), e come veggiamo avvenire tutto giorno, ch' e' trovano bastante compenso e consolazione di ogni loro pubblica sven-

*longæque viæ (ut est mollis ad talia gens) dilaberentur aut substinerent, cohibentem.*

Liv. lib. XXII. n. 2.

*ut est summæ genus solertiæ, atque ad omnia imitanda atque efficienda, quæ ab quoque traduntur, aptissimum.*

Cæsar de bello Gallico lib. VII.

*Nam quæ ab reliquis Gallis civitates dissentirent, has sua diligentia adjuncturum, atque unum consilium totius Galliæ effecturum: cujus consensui ne orbis quidem terrarum possit obsistere.*

Id. ibid.

(1) *Tanto cum fremitu risus dicitur exortus, ut vix a magistratibus majoribusve natu juventus sedaretur.*

Liv. lib. XXI. n. 20.

sventura in un bel motto o in una canzonetta, ch'e' vanno cantazzando contro a un capitano o a un ministro. Le prime loro zuffe sono più che da uomini, meno che da donne le seconde; nella fortuna della vittoria insolenti, nelle avversità scuorati e avviliti, dicevasi altre volte (1): il che pur

(1) *Gallos primo impetu feroces esse, quos sustineri satis sit - - - - Gallorum quidem etiam corpora intolerantissima laboris atque aestus fluere, primaque eorum praelia plus quam virorum, postrema minus quam fœminarum esse.*

Tit. Liv. lib. X. n. 28.

*Jam usu hoc cognitum est, si primum impetum, quem fervido ingenio et caeca ira effundunt, sustinueris; fluunt sudore et lassitudine membra, labant arma, mollia corpora, molles, ubi ira consedit, animos sol pulvis sitis, ut ferrum non admoveas, prosternunt.*

Id. lib. XXXVIII. n. 17.

*Gallis Insubribus, et his accolis Alpium animi ferarum, corpora plus quam humana erant:*

pur si verifica a'nostri giorni. E più di ogni altra cosa si conferma la verità di quello, che in proposito de'Francesi lasciò scritto Strabone. Tale, in sentimento di quel dotto viaggiatore, è la inconsiderata loro confidenza alla guerra, che tienti pur quieto per qualche tempo nel tuo campo, fa le viste di temergli, e sei sicuro di sorprendergli e di vincergli (1). Così avvenne a Qui-

*erant: sed experimento deprehensum est, quippe, sicut primus impetus eis major quam virorum est, ita sequens minor quam fœminarum. Alpina corpora humenti cœlo educata habent quidam simile cum nivibus suis; nam mox ut caluere pugna, statim in sudorem eunt, et levi motu, quasi sole, laxantur.*

Florus lib. II. cap. 4.

ὑπὸ τοιαύτης δὲ κουφότητος ἀφόρητοι μὲν νικῶντες, ἐκπλαγεῖς δὲ ἡττηθέντες ὁρῶνται.

Strabo lib. IV.

(1) διὰ δὲ τοῦτο ἐρεθιασθέντες μὲν, ἀθρόοι συνίασι πρὸς τοὺς ἀγῶνας. καὶ φανερῶς, καὶ οὐ μετὰ περισκέ-

a Quistello in Italia, e novellamente a Gravestein, dove le cose loro corsero tanto pericolo in Germania. E così era già avvenuto con più singolare e memorando esempio sotto a Pavia. Non ostante i replicati e indubitati avvisi ch'eglino ebbero del venir loro addosso il nemico e con grandi forze; non pensarono punto a riceverlo in quella funesta giornata, (1) che finì con la pri-

σκέψεως. ὥστε καὶ εὐμεταχείριστοι γίνονται τοῖς καταστρατηγεῖν ἐθέλουσι etc.

Ibid.

*Argumento sit clades Romana; patentem cepere urbem; ex arce Capitolioque his exigua resistitur manu. Jam obsidionis taedio victi abscedunt, vagique per agros palantur cibo vinoque raptim hausto repleti. Ubi nox appetit, prope rivos aquarum sine munimento, sine stationibus ac custodiis passim ferarum ritu sternuntur: nunc ab secundis rebus magis etiam solito incauti.*

Liv. lib. V. n. 44.

(1) *Questo esercito mi pare piuttosto pieno d'insolenza che di valore. Non so se la li-*

prigionia di Francesco I., e per cui pareva certa la rovina di Francia; se non che la fortuna di casa d'Austria, risorta sempre quando più si trovò in fondo, ebbe anche in costume, quando fu per giugnere alle più alte cime, di rattenere la corsa.

Da quanto si è detto fino ad ora egli pare doversi raccogliere, che in simiglianti quistioni il sistema temperato è di tutti il migliore, e che a formare l'indole e il genio delle nazioni influiscono le cause fisiche, non meno che le morali, benchè

lo

*bertà della loro natura lo causi, o il poco giudicio che io ho delle cose della guerra mi faccia così parere - - - - Gl' inimici si avvicinano, e più potenti in effetto di ciò che pubblica la fama; nè però veggio alcuna mutazione negli animi di costoro.*

Lettere di Bernardo Tasso vol. I. ed. com. al Conte Guido Rangone dall' esercito francese sotto Pavia. E in un'altra lettera al medesimo:

*Ancorche l'avviso di V. S. venga da persona di molta autorità e degna di molto credito, e che molti giudicj che si hanno degli*

*an-*

lo influsso di queste ultime sia senza dubbio di maggiore efficacia e virtù. Egli è forse impossibile il determinare, quanta parte nelle qualità o ne' costumi di un dato popolo vi abbiano le une, e quanta parte le altre, la esatta proporzione in che stanno fra loro, nel che consisterebbe la vera scienza. Ma se in quistioni di tal natura non si può da noi porre un giusto calcolo, dobbiamo esser contenti di poterne formare un ragionevol giudizio.

*andamenti dei nemici lo confermino; nondimeno S. M. in alcun modo non vuole, che lo debbano venire a combattere. E dubito, che questa sua opinione non abbia alcun fondamento di ragione; e che il troppo desiderare che così sia le faccia credere, che non possa essere altrimente. La qual credenza causa ancora, che non usi quella cura e diligenza in guardarsi che merita il tempo e la occasione - - - - - Io vedo questo campo con quel poco ordine, che era quando i nemici erano lontani; nè a questa troppo sicurtà so dare altro nome che imprudenza o temerità.*

# SAGGIO

## *SOPRA*

# IL GENTILESIMO.

**********************************************

*Tourner l'art du raisonnement contre le bien de la societé, c'est blesser d'une épée, qui ne nous a été donnée que pour nous defendre.*

Examen du prince de Machiavel.

**********************************************

*A SUA ECCELLENZA IL SIG.*

# GIOVANNI EMO

## PROCURATORE DI S. MARCO

*FRANCESCO ALGAROTTI.*

*Tra que' pochi, che sono abili a governare uno stato, non so se V. E. mi permetterà di dire qual luogo ella tiene. La verità si è, che perfetta cognizione delle storie e degli uomini, eloquenza vittoriosa, ardore per il pubblico bene, e intera signoria sopra di sè medesimo sono le virtù del ministro, e sono le virtù di Lei. Di tutto ciò ne dà V. E. prove chiarissime ogni giorno: e singolarmente ne diede alla corte ottomana in tempi difficilissimi, rinovando i più illustri esempj, che porgano le istorie, di prontez-*

*za d'ingegno e di fortezza d'animo. Tra le virtù, che accompagnano la sua vita così pubblica come privata, risplende la osservanza della vera nostra religione: e di quelle non vere de' tempi remoti, ella conosce più che altri non potrebbe fare, sotto quale aspetto considerar le dovessero i savj uomini dell'antichità. Intorno alle quali essendo questo mio Saggio, a V. E. ho pensato di mandarlo, come al più perfetto giudice di quello che meglio si conviene al reggimento dei popoli, e alla felicità degli stati.*

Venezia 16. Marzo 1754.

# SAGGIO

## *SOPRA*

## IL GENTILESIMO.

⋆○⋆

L'Uomo considerato nello stato della semplice natura ha il lume della ragione talmente dalle passioni offuscato, che non è atto, generalmente parlando, a giudicare del valore delle cose che gli stanno dattorno, nè a regolare i desiderj ch' esse accendono in lui; e male può discernere il vero bene dalle false immagini di quello: talchè in una società, dove gli uomini vivessero senza esser guidati e tenuti a freno da una mano superiore, sarebbe disordine e confusione ogni cosa. Quindi tra quei popoli, a' quali Iddio non fece grazia del lume della rivelazione, fu necessario che sorgessero alcune menti conoscitrici del pregio delle cose, del retto uso che convien farne, e dei mezzi onde ridurre le passioni e la ragione a concordia; e quasi da un altissimo luogo vedendo le vie che condu-

cono

cono al comun bene, le mostrassero agli altri.

Ma poco è atta la moltitudine ad esser mossa dal discorso della ragione. Troppo è difficile renderla capace per via di ragionamenti, che di una grandissima utilità è per esempio all'uomo la temperanza, il non dare cioè per mezzo de'piaceri presenti, per poter dipoi godere di una lunga vita e piacevole; che non altro è la giustizia, che il solo mezzo onde ritenere ciò che è nostro, o è per divenirlo; che la bugia è infine più nocevole a chi la dice, che a colui contro del quale è detta; e simili altre cose, su cui posa il vero bene degli uomini in particolare, e dello stato in universale. Fu però d'uopo ricorrere a cose straordinarie e sovraumane: venire mostrando alla moltitudine, come, se altri nella vita presente fugge la pena di un misfatto, già non fuggirà dinanzi alla giustizia degli dei, che in un'altra vita lo aspettano; come ivi avrà suo premio la virtù negletta o tribolata tra di noi (1); e così gli uomini inani-

(1) *Si genus humanum et mortalia temnitis arma,* *At*

nimiti dai beni, e spauriti dai mali sopranaturali chinassero il capo, ed eseguissero quanto per loro bene era prescritto; fossero in una parola necessitati a dovere operar quello, che i filosofi per un vero e regolato amore di sè medesimi operavano volontariamente (1).

Per le quali cose, se pia e sacra fu l' opera degli ordinatori delle religioni, altrettanto empio e sconsigliato era l'intendimento di coloro, pe' quali non rimaneva co' loro motteggi e sofismi, che la religione non fosse levata dal mondo: e se i primi furono di ogni laude degni, di ogni riverenza e di ogni onore, meritarono gli altri biasimo e mala voce senza fine.

Così per appunto e non altrimenti la intesero in ogni ben regolata società i magistra-

*At sperate Deos memores fandi atque nefandi.*

Virg. AEneid. lib. I.

(1) *ἐρωτηθεὶς τί ποτ᾽ ἀυτῷ περιγέγονεν ἐκ φιλοσοφίας, ἔφη τὸ ἀνεπιτάκτως ποιεῖν ἅ τινες διὰ τὸν ἀπὸ τῶν νόμων φόβον ποιοῦσιν.*

Diog. Laert. in Aristotele.

strati, e coloro che furono preposti al governo delle cose (1). I nomi di Numa di Zoroastro di Licurgo furono messi in cielo accanto a quegli medesimi iddii che predicarono; come di coloro, che inculcando la osservanza de' morali doveri, imbevendo l'uomo di alti principj di virtù, riempiendolo di salutari timori e di speranza, procu-

(1) *Sit igitur hoc a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum ac moderatores deos; eaque quæ gerantur, eorum geri vi ditione, ac numine; eosdem optime de genere hominum mereri, et qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente qua pietate colat religiones, intueri, piorumque, et impiorum habere rationem. His enim rebus imbutæ mentes haud sane abhorrebunt ab utili et vera sententia - - - - - - - Utiles esse autem opiniones has, quis neget, cum intelligat, quam multa firmentur jurejurando, quantæ salutis sint fœderum religiones, quam multos divini supplicii metus a scelere revocarit, quamque sancta sit societas civium inter ipsos, diis immortalibus interpositis tum judicibus, tum testibus?*

Cic. de leg., lib. II. c. 7.

curarono di renderlo, quanto porta la umana condizione felice; e quasi animali ragionevoli, furono reggitori e guide del branco degli altri uomini. Vennero per lo contrario in ogni ben regolata società biasimati, ed anche severamente puniti coloro, che contro alla religione si ardirono di alzare il capo, come perturbatori del ben pubblico; vennero riguardati quasi altrettante pietre sconnesse dallo edifizio, che fanno, quanto è in loro, di causarne la rovina. Fu sbandito di Atene Protagora, per avere revocato in dubbio la esistenza degli dei; e furono arsi i suoi libri. Diagora fu condannato a morte, per averne assolutamente impugnata l'esistenza. Fu scomunicato Alcibiade, come dispregiatore delle cose sacre; e la sentenza data contro allo stesso Socrate suo maestro, chiamato da alcuni martire della virtù, e uno de' santi del paganesimo, venne dall'accusa, che non si era veduto sagrificare in pubblico, e con ispacciare di avere uno spirito suo familiare, intendesse di rovesciare il già ricevuto culto degli dei, o introducesse almeno novità in materia di religione. Appresso a'

Ro-

Romani non erano cosa insolita le accuse di superstizione forestiera, o come nel volgare del Davanzati si esprime Tacito, di eresia (1): la proibizione de'libri non è trovato moderno; nè già anticamente fu una pura idea di Platone, che sbandì dalla sua repubblica come scandalosi i poemi di Omero. I versi del poeta Archiloco furono proibiti a Sparta (2). Leggesi nelle istorie, come Augusto in sullo esempio de' maggiori ordinasse, che certe scritture fossero tra tanti giorni portate al pretore, vietando il tenerle ai privati (3). E il libro di Egesia
co-

(1) *Et Pomponia Græcina insignis fœmina ... ... superstitionis externæ rea mariti judicio permissa.*

Tacit. annal. lib. XIII.

(2) Dacier nota 13. all' oda VI. del Lib. V. di Orazio.

(3) *Simul commonefecit* (Tiberius), *quia multa vana sub nomine celebri vulgabantur, sanxisse Augustum quem intra diem ad prætorem urbanum deferrentur, neque habere privatim liceret. Quod a majoribus quoque decretum erat etc.*

Id. ann. lib. VI.

cognominato il *persuadimorte* (1) fu proibito da Tolomeo.

Sopra molte cose disputavasi dagli antichi nelle scuole, delle quali non era lecito ragionarne in piazza (2). I soli filosofi cogl' iniziati per avventura sapevano qual differenza ci fosse tra gli dei intelligibili, e gli dei sensibili (3); ed a loro solamente per ogni riguardo si apparteneva di saperla (4):

al

*Haud dispari crimine Fabricius Vejento conflictatus est, quod multa probrosa in patres et sacerdotes composuisset iis libris, quibus nomen codicillorum dederat ........ convictumque Vejentonem Italia depulit* (Nero), *et libros exuri jussit conquisitos lectitatosque, donec cum periculo parabantur: mox licentia habendi oblivionem attulit.*

Tacit. ann. lib. IV.

(1) πεισιθάνατος.

(2) *Sic alia, quæ facilius intra parietes in schola, quam extra in foro ferre possunt aures.*

Varro apud S. August. de Civ. Dei, lib. VI. cap. 5.

(3) θεοὶ νοητοὶ, καὶ θεοὶ αἰσθητοί.

(4) *Relatum est in litteras, doctissimum*

*pon-*

al popolo non si confà l'ambrosia, dirò così, della filosofia; ci vogliono cibi grossi e ma-

*pontificem Scævolam disputasse, tria genera tradita deorum: unum a poetis, alterum a philosophis, tertium a principibus civitatis. Primum genus nugatorium dicit esse, quod multa de diis finguntur indigna: secundum non congruere civitatibus, quod habeat aliqua supervacua, aliqua etiam quæ obsit populis nosse.*

S. August. de Civ. Dei, lib. IV. cap. 17.

*Ego ista conjicere putari debui, nisi evidenter alio loco ipse diceret* (Varro) *de religionibus loquens, multa esse vera, quæ non modo vulgo scire non sit utile, sed etiam, tametsi falsa sunt, aliter existimare populum expediat . . . . . . . . Dicit etiam idem auctor acutissimus atque doctissimus, quod hi soli ei videantur animadvertisse quid esset Deus, qui crediderint, eum esse animam motu ac ratione mundum gubernantem.*

Id ibid., cap. 31.

*Sed jam, quoniam in vetere populo esset, acceptam ab antiquis nominum et cognominum historiam tenere, ut tradita est, debere se dicit*

materiali, che gli diano forze, non di sottilmente ragionare, ma di bene operare. E però i legislatori non entrarono mai in niuna quistione filosofica sopra la natura o gli attributi dello esser supremo; ma coperti dall'autorità divina, che di ogni cosa reggitrice rimunera i buoni e punisce i rei, fecero sopra tutto con queste o con quelle immagini corporee e rappresentazioni sensibili di mettère sotto agli occhi del popolo ciò, che a pochi è dato di apprendere coll' intelletto. Un dio solo invisibile infigurabile ineffabile lo spartirono in tanti iddii di vario nome e figura; quasi come il principe, che la pasta dell'oro la fa compartire e battere in monete di vario conio e valore, ad oggetto di renderla spendibile, e di ridurla agli usi del popolo (1). In tal maniera

*dicit* (Varro): *et ad eum finem illa scribere ac perscrutari, ut potius eos magis colere, quam despicere vulgus velit.*

Id. ibid.

(1) *Fragilis et laboriosa mortalitas in partes ita digessit, infirmitatis suæ memor, ut por-*

niera venivano dagli Egizj simboleggiati negli animali e nelle piante più attributi del medesimo iddio (1): e forse meglio avvisarono i Greci, che fatte ne aveano altrettante deità sotto umana figura. Ma più sensatamente senza dubbio adoperarono i sobrj Romani, i quali fecero le loro deità di umana figura sì bene, ma senza lega di umani vizj o passioni, informate tutte di amore per l'uomo e di benefica virtù. Presiedevano esse all'agricoltura alla propagazione della specie alla conjugale concordia, erano custodi e promotori della felicità dello stato. A un fine così salutare era nelle instituzioni della loro repubblica ordinato ogni cosa. La osservazione del volo degli uccelli, la notomia delle viscere delle vittime sacrificate, sulle quali cose era fondata in buona parte la vita di quella religione, facevano mirabilmente anch'esse al pubblico bene. Assai strano a noi sembra e quasi ri-

*portionibus coleret quisque quo maxime indigeret.*

Plin. Nat. Histor. lib. II. cap. 5.

(1) *μιμήματα τȣ̃ θεȣ̃.*

ridicolo quel costume, che nel situare nuove città o quartieri di eserciti tenevano i Romani, di ricercare con tanto scrupolo e spiare le interiora degli animali che in tali occasioni sacrificavano; quasi scritta leggessero per entro ad esse la volontà del cielo: ma da un luogo di Vitruvio assai chiaro apparisce, quale intendimento ci avessero sotto, e la utilità che ne veniva loro grandissima. Perciò io stimo, egli dice volgarizzato dal dotto marchese Galiani, che s'abbia ad aver sempre presente la regola degli antichi. Questi negli animali destinati a'sagrificj, e che pascevano in que'luoghi ove volevano situare o città o quartieri, osservavano i loro fegati; e se ne'primi si ritrovavano lividi e difettosi, n'ammazzavano degli altri, per assicurarsi, se era effetto d'infermità o di pascoli. Ove poi coll'osservazione di molti si erano accertati dalla sana e soda natura de'fegati dell'acqua e de'pascoli, ivi fissavano le guarnigioni; ma se gli trovavano difettosi, argomentavano del pari, che anche ne'corpi umani diventerebbe pestifero l'uso dell'acqua e del cibo di que'luoghi; e perciò passava-

no oltre, e mutavano paesi, cercando sempre in ogni cosa la sanità (1).

L'osservazione del volo degli uccelli, o sia la pratica degli auspiej, con la osservazione de' tuoni, e altre simili cose erano essi ancora uno de' grandi arcani dello imperio. Per essi si venne a porre un gran freno nelle pubbliche deliberazioni alla foga del popolo, il quale sino dal tempo dei re aveva una parte grandissima nel governo; e ciò

(1) *Itaque etiam atque etiam veterum revocandam censeo rationem. Majores enim e pecudibus immolatis, quæ pascebantur in iis locis, quibus aut oppida aut castra stativa constituebantur, inspiciebant jecinora; et si erant livida et vitiosa prima, alia immolabant, dubitantes utrum morbo, an pabuli vitio læsa essent. Cum pluribus experti erant, et probaverant integram et solidam naturam jecinorum ex aqua et pabulo, ibi constituebant munitiones. Si autem vitiosa inveniebant, indicio transferebant, idem in humanis corporibus pestilentem futuram nascentem in iis locis aquæ cibique copiam; et ita transmigrabant: et mutabant regiones, quærentes omnibus rebus salubritatem.*

Lib. I. cap. 4.

ciò si venne ad ottenere, senza che egli se ne avvedesse. Imperciocchè se avveniva, siccome avvenir suole nelle popolari assemblee, che fosse presso di far cosa, la quale sarebbe ridondata in poco onore o in qualche pregiudizio dello stato; ecco che con l'occulto consiglio del senato s'inframmettevano gli Auguri, i quali riputati erano per sapere e per prudenza i più consumati uomini che ci avesse in repubblica; e dichiarando, che, per uno o per altro accidente, malauguroso era quel giorno che convocata erasi quell'assemblea, o ne rimettevano la convocazione in altro tempo, ovveramente annullavano la deliberazione che si era già presa; persuasi essi in cuor loro, che il migliore augurio di tutti, come dice Omero, è servire alla patria (1).



(1) Εἷς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνασθαι περὶ πάτρης.

Iliad. lib. XII.

*Augurque cum esset, dicere ausus est, optimis auspiciis ea geri, quæ pro reipublicæ salute gererentur, quæ contra rempublicam ferrentur, contra auspicia ferri.*

Cic. de senect. c. 4.

Alla guerra dipoi, che era veramente il mestiero dei Romani, aveano gran cura di por mente al beccar dei polli sacri; quasi dallo appetito di quelli dipendesse l'esito della giornata. Se non che il facevano con gran ragione e cautela; non già come quel Prusia, a cui Annibale rimproverò, aver più fede alla carne di un vitello, che a lui vecchio capitano. Nulla per essi era trascurato di quanto riguarda la disciplina, i buoni ordini militari, il vantaggio del sito, e le altre più favorevoli circostanze per combattere il nemico; ma oltre a tutto questo facevano intervenire i pollarj con quelle religiose cirimonie, e quei fausti augurj, che inspiravano grandissima confidenza nei soldati, dalla quale nasce quasi sempre la vittoria: simili a quegli antichi medici di Egitto e di Grecia, che nel mentre operavano lo incantesimo, onde il malato risanasse per miracolo, quelle medicine gli porgevano, che da essi erano credute più atte a debellar la malattia.

Sino a tanto che sopra tali cose viva si mantenne la fede ne' petti dell' universale, in ogni sua parte quella repubblica prosperò:

rò: all' incontro incominciò a volgersi in basso la vera sua grandezza, tostochè i Romani si diedero a disprezzare gli auspicj gli oracoli, a trascurare i loro dei, a non tener più conto del giuramento; tostochè in somma divennero increduli (1). Allora fu che ogni buon ordine della repubblica fu sconvolto: alla qual rovina diede l'ultima spinta lo interpretare che faceva ciascun potente la religione a modo suo, siccome delle forze del pubblico si serviva a suo talento. Sertorio parlava con una cerva, che prometteva la vittoria al suo partito; Silla con una immagine di Apollo: quandochè degli affari della religione, che erano il primo mobile della romana politica, non doveano inframmettersi se non coloro, che erano legittimamente proposti a timoneggiare lo stato.

Tra

(1) *Sed nondum hæc, quæ nunc tenet sæculum, negligentia deûm venerat; nec interpretando, sibi quisque jusjurandum et leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad eas accomodabat.*

Liv. lib. III. n. 8.

Tra le tante testimonianze che fanno gli autori, come in virtù principalmente degli ordini religiosi crebbe il romano imperio a quella altezza, per cui divenne signor di ogni cosa (1), basti tra' moderni l'auto-

(1) *Etenim quis est tam vecors, qui aut, cum suspexerit in cœlum, deos esse non sentiat........ aut cum deos esse intellexerit, non intelligat, eorum numine hoc tantum imperium esse natum, et auctum, et retentum? quam volumus licet, patres conscripti, ipsi nos amemus: tamen nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Pœnos, artibus Graecos, nec denique hoc ipso hujus gentis ac terrae domestico nativoque sensu Italos ipsos ac Latinos, sed pietate ac religione atque hac una sapientia, quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus.*

Cic. de Harusp. resp. c. 9.

*Et si conferre volumus nostra cum externis, ceteris rebus aut pares, aut etiam inferiores reperiemur: religione, idest cultu deorum, multo superiores.*

Id. de nat. Deor. lib. II. c. 3.

*Quae*

l'autorità del Segretario fiorentino. Quel gran conoscitore delle cose umane, e che delle romane istorie fece un'analisi così ragionata, non dubitò di affermare, che a Numa avesse Roma maggior obbligo che a Romolo; perchè, dic'egli, dove è religione

*Quae* (nostra civitas) *nunquam profecto sine summa placatione deorum immortalium tanta esse potuisset.*

Id. de nat. Deor. lib. III. c. 2.

*Qui regno ita potitus urbem novam conditam vi et armis, jure eam legibusque ac moribus de integro condere parat.*

Liv. lib. I. n. 19.

*Civitas religiosa in principiis maxime novorum bellorum supplicationes habuit.*

Id. lib. 31. n. 9.

*Favere enim pietati fideique deos, per quae populus romanus ad tantum fastigii venerit.*

Id. lib. XLIV. n. 1.

*Majores vestri omnium magnarum rerum*

*et*

ne facilmente si possono introdurre le armi, e dove sono le armi e non religione, con difficoltà si può introdurre quella (1). E tra gli antichi dovrà bastare l'autorità di un Polibio, il maggiore filosofo fra quanti nelle età più lontane si dessero a scrivere la istoria. Paragonando egli la romana repubblica cogli altri stati del tempo suo, dà sopra tutti ad essa la palma per le molte preclare sue instituzioni tanto in pace che in guerra, ma singolarmente per la osservanza della religione. Radicata profondamente nelle menti di tutti influiva mirabilmente, perchè dovesse riuscire in bene

ne

*et principia exorsi ab diis sunt, et finem eum statuerunt.*

Id. lib. XLV. n. 39.

*Dis te minorem quod geris, imperas.*
*Hinc omne principium, huc refer exitum.*
*Di multa neglecti dederunt*
*Hesperiae mala luctuosae. ect. ect.*

Horat. lib. III. od. 6.

(1) *Discorsi lib. I. cap. II.*

ne ogni affare così privato come pubblico. Chiunque si attentava di violare il giuramento, vedeva tutti i mali della vita presente e di un'altra a venire già rovesciatiglisi in capo. Alla solennità e stretta osservanza del qual giuramento, figliuolo primogenito, per così dire, di essa religione, attribuisce Polibio quello invitto valore, quella magnanimità senza pari, che dimostrarono i Romani nelle circostanze più ardue dello stato, la temperanza la giustizia, la lealtà sopra tutto nell'amministrazione del pubblico erario, tutte in somma le romane virtù. Laddove quasi tutti i vizj dei Greci del tempo suo, l'avarizia singolarmente d'ogni male radice, gli attribuisce alla inosservanza della religione (1).

E si

(1) Μεγίϛην δέ μοι δοκεῖ διαφορὰν ἔχειν τὸ Ῥωμαίων πολίτευμα πρὸς τὸ βέλτιον, ἐν τῇ περὶ θεῶν διαλήψει. καί μοι δοκεῖ τὸ παρὰ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ὀνειδιζόμενον, τοῦτο συνέχειν τὰ Ῥωμαίων πράγματα· λεγὼ δὲ τὴν δεισιδαιμονίαν. ἐπὶ τοσοῦτον γὰρ ἐκτετραγῴδηται, καὶ παρεισῆκται τοῦτο τὸ μέρος παρ' αὐτοῖς εἴς τε τοὺς κατ' ἰδίαν βίους, καὶ τὰ κοινὰ τῆς πόλεως, ὥϛε μὴ καταλιπεῖν ὑπερβολήν, ὃ

καὶ

E si può almeno francamente dire, che l'Enea di Virgilio, rinomato non meno per la

καὶ δόξειεν ἂν πολλοῖς εἶναι θαυμάσιον. ἐμοὶ γὰρ μὴν δοκοῦσι τοῦ πλήθους χάριν τοῦτο πεποιηκέναι. εἰ μὲν γὰρ ἦν σοφῶν ἀνδρῶν πολίτευμα συναγαγεῖν, ἴσως οὐδὲν ἦν ἀναγκαῖος ὁ τοιοῦτος τρόπος. ἐπεὶ δὲ πᾶν πλῆθος ἐστὶν ἐλαφρὸν, καὶ πλῆρες ἐπιθυμιῶν παρανόμων, ὀργῆς ἀλόγου, θυμοῦ βιαίου, λείπεται τοῖς ἀδήλοις φόβοις καὶ τῇ τοιαύτῃ τραγῳδίᾳ τὰ πλήθη συνέχειν. διόπερ οἱ παλαιοὶ δοκοῦσί μοι τὰς περὶ θεῶν ἐννοίας, καὶ τὰς περὶ τῶν ἐν ᾅδου διαλήψεις οὐκ εἰκῇ καὶ ὡς ἔτυχεν εἰς τὰ πλήθη παρεισαγαγεῖν. πολὺ δὲ μᾶλλον οἱ νῦν εἰκῇ καὶ ἀλόγως ἐκβάλλειν αὐτά. Τοιγαροῦν χωρὶς τῶν ἄλλων, οἱ τὰ κοινὰ χειρίζοντες παρὰ μὲν τοῖς Ἕλλησιν, ἐὰν τάλαντον μόνον πιστευθῶσιν ἀντιγραφεῖς ἔχοντες δέκα, καὶ σφραγίδας τοσαύτας, καὶ μάρτυρας διπλασίους, οὐ δύνανται τηρεῖν τὴν πίστιν. παρὰ δὲ Ρωμαίοις κατά τε τὰς ἀρχὰς καὶ πρεσβείας πολύ τι πλῆθος χρημάτων χειρίζοντες, δι' αὐτῆς τῆς κατὰ τὸν ὅρκον πίστεως, τηροῦσι τὸ καθῆκον. καὶ παρὰ μὲν τοῖς ἄλλοις σπάνιόν ἐστιν εὑρεῖν ἀπεχόμενον ἄνδρα τῶν δημοσίων. καὶ καθαρεύοντα περὶ ταῦτα· παρὰ δὲ τοῖς Ρωμαίοις σπάνιόν ἐστι τὸ λαβεῖν τινὰ πεφωραμένον ἐπὶ τοιαύτῃ πράξει.

Polyb. hist. lib. VI. n. 54.

la pietà che per il valore, *pietate insignis et armis*, non è tanto figura di Augusto, quanto il tipo della constituzione del romano imperio.

Che se alcuno in prova, che la religione non contribuisce al buon essere degli stati, adducesse in esempio alcune nazioni le quali in qualche modo prosperarono, quantunque in esse poco vi regnasse il timore degli dei; conviene avvertire, quanto più sarebbono state felici e gloriose, se alle cause della loro felicità se ne fosse aggiunta una di più, e questa potentissima, e se al valore militare e alla disciplina, fondamenti della loro grandezza, unito avessero la pietà, per cui viene a crescere esso valore; trovandosi pur bene avvertito da un grande filosofo e capitano insieme dell'antichità, come alla guerra coloro che temono gli dei hanno meno paura degli uomini (1).

Potrebbe ancora taluno addurre in pruova

(1) Vedi Senofonte elogio di Agesilao, non lungi dal principio, e Ciropedia l. III. verso la fine.

va del male, che può causare agli stati la religione, alcun grave disordine da essa nato: lo avere Nicia, atterrito da un eclissi della luna e dalle minacce degl'indovini, sospeso presso a Siracusa la marcia, onde venne a perdere sè stesso e l'esercito, e a porre il più tragico fine alla espedizione di Sicilia: ovvero come, avendo gli Ateniesi fatto crudelmente morire i loro ammiragli, che vinsero contro agli Spartani la celebre giornata delle Arginuse, perchè aveano inseguito il nemico, e non badato a raccogliere i loro morti per dar poi loro sepoltura; avvenne qualche anni dipoi, che Cabria altro Ammiraglio Ateniese, vinta contro ai medesimi Spartani la giornata di Nasso, perdè il frutto della vittoria, per aver badato a raccogliere i morti, nè tolse, come avria potuto fare, di mano a' nemici lo imperio del mare. Alle quali obbiezioni trovasi la risposta bella e fatta negli antichi storici, senza dover cercare più là. L'uno disordine venne per colpa del capitano, l'altro della democrazia in Atene, come asseriscono espressamente Diodoro Siculo e Plutar-

co

co (1); e furono amendue un manifesto esempio dell'abuso che fa l'uomo della religione, o vogliam dire, dei mali effetti che partorisce la superstizione, la quale in rispetto alla religione è quello che la licenza è in rispetto alla libertà (2). Nè già è nuovo, che alcune cose perdono gli stati, se vengono malamente governate, le quali erano state instituite da principio alla conservazione e all'aumento di quelli. Una pruova chiarissima tra altre molte ne possono essere i privilegj del popolo in Roma, i quali, essendo stati ordinati per bilanciare la superiorità de'nobili e la potestà del consolato, fecero Cesare dittatore perpetuo, e spensero la libertà. Sta al legisla-

(1) Vedi Plutarco nella vita di Nicia, e Diodoro Siculo lib. XIII. art. 26. e lib. XV. art. 11.

(2) *Non enim philosophi solum, verum etiam majores nostri religionem a superstitione separaverunt . . . . Ita factum est in superstitioso et religioso, alterum vitii nomen, alterum laudis.*

Cic. de nat. Deor. lib. II. c. 28.

gislatore al principe a temperare gli ordini, su cui fondato è lo stato; per maniera che questi non prevalgano sopra quelli, che i popoli nè inviliscano per l'uno, nè inferociscano per l'altro, e sopra tutto che non mettano divisione là, dove ha da trovarsi perfetta armonia ed unità. Nè perchè la religione male intesa e peggio usata ha partorito disordine in un regno, se ne ha da inferire, che per sè ella sia dannosa; in quella guisa che non si direbbe, che dannose sieno le armi, se per avventura i tuoi soldati sonosi levati a rumore, ed hanno taglieggiata una provincia.

Ora, se di tanta utilità agli stati è la religione, chi vorrà mai credere, che dissensati ella rendesse e quasi privi di ragione coloro, che in essa ponean fede, come da coloro si andava predicando, che pur la voleano ad ogni modo sbandire dal mondo (1)? La quale opinione si dimostra bastan-

(1) *Humana ante oculos faede cum vita jaceret*
*In terris, oppressa gravi sub relligione etc.*
Lucr. lib. 1.

bastantemente erronea dall'osservarsi, come al tempo del gentilesimo fiorirono uomini in ogni genere eccellenti, e in così gran copia, che di essi si potrebbe fare oste, come si esprime in altro proposito il Boccaccio. Ma per non istare sempre in sugli esempj cotano antichi, a chi non è noto, come tra i Tartari, che fermamente credono esserci un uomo tra loro non a morte soggetto, e nel seno del maomettismo sursero principi virtuosi degni veramente del titolo di *grande*? anzi nel tempo del maggior fanatismo de' maomettani, quando si reggevano sotto l'imperio de' califfi adorati da essi loro come altrettanti iddii in terra, quegli fanatici signoreggiarono grandissima parte del mondo: e ad essi noi abbiam l'obbligo della presente aritmetica, che al conteggiare torna così comoda, la quale essi ci trasmisero dagl' Indiani; abbiam l'obbligo della scienza chimica, di alcuni trovati nelle arti e nella medicina, di una misura della terra, e di più altre cose d'ingegno. E tanto crebbe la loro pulitezza rispetto alle altre nazioni, che il califfo Aaron Reclid nell'ambascia-

ta che spedì a Carlo Magno gli mandò in dono non so quale stromento di matematica, in quella guisa che presentemente noi mandiamo alla Porta i più sottili lavori dell'industria europea. E se la più grossolana superstizione, in che erano involti gli maomettani, non impedì a quella setta di rinovar le scienze nel mondo, e di farvi dentro di molti progressi; si vede d'altra parte come la libertà di coscienza, che godono i letterati cinesi, non ha dato loro animo e forza a fare in esse di grandi scoperte. Che le più accertate istorie ne fanno fede, come quei liberi pensatori, quantunque le scienze sieno tra loro coltivate e protette da tanti secoli in qua, hanno avuto ad imparare moltissimo nella astronomia specialmente e nella idrostatica, andando come a scuola da'nostri preti e missionarj di Europa.

I principj della religione sono di lor natura tali, che non sono opposti nè contrarj a'principj degli studj liberali nè de'meccanici. Co'principj della religione hanno soltanto parentela gli studj della più alta filosofia: ma questa si erge appunto così

alto,

alto, che può vedere impressa da per tutto la mano di colui, che ha popolato di animali la terra e il cielo di stelle, che ha prescritto le vie ai pianeti, ed acceso nel sole la vita dell'universo (1). Nè ella vor-

(1) *Verum est tamen, parum philosophiae naturalis homines inclinare in atheismum, et altiorem scientiam eos ad religionem circumagere.*

Baco de Verul. Serm. fid. cap. XVI. de Atheismo.

*Itaque naturae majestatem propius jam licet intueri, et dulcissima contemplatione frui; conditorem vero ac dominum universorum impensius colere et venerari, qui fructus est philosophiae multo uberrimus. Caecum esse oportet, qui ex optimis et sapientissimis rerum structuris non statim videat fabricatoris omnipotentis infinitam sapientiam et bonitatem; insanum, qui profiteri nolit. Extabit igitur eximium Newtoni opus, adversus atheorum impetus munitissimum praesidium: neque enim aliunde felicius, quam ex hac pharetra, contra impiam catervam tela deprompseris.*

Rogerus Cotes in præfat. in edit. secundam philos. nat. Princip. Mathemat. Auctore Isaaco Newtono.

vorrebbe mai, quand'anche il potesse levando dal mondo la divinità (1), levare al popolo i più forti stimoli di porgere ajuto a chi più ne abbisogna, e insieme levare il rimorso di quelle tristizie, alle quali è impossibile di far per legge alcun riparo; ben conoscendo che gli ordini della religione sono il vincolo e il supplimento degli altri ordini dello stato (2). Niuno tra i Greci andò forse colle ali della ragione più là che s'abbia fatto Platone: e a tutti può essere manifesto, che in niun filosofo dell'antichità si scontrano luoghi cotanto frequenti da edificare altrui, quanto nelle opere di quel sovrano maestro (3). E pare veramente, ch'egli fosse penetrato all' onestà e utilità di tale suo modo di pensare;

(1) *Hæc Carneades agebat, non ut deos tolleret. Quid enim philosopho minus conveniens?*

Cic. de nat. Deor. lib. III. c. 17.

(2) *Coagulum populorum.*

(3) μεῖζον μὲν γὰρ ἀρετῆς, μηδεὶς ἡμᾶς ποτὲ πείθη τῆς εὐσεβείας εἶναι τῷ θνητῷ γένει. etc.

In Epinomide prope fin.

sare; mentre interrogato da Dionisio sopra alcuni punti forti di metafisica, per tema d'intorbidare le menti, non solo nascose i suoi sentimenti sotto il velo, dirò così, degli versi strani, ma raccomandò a Dionisio, che volesse, dopo avergli letti, gettare al fuoco la sua lettera (1): ben contrario al sistema de' moderni nostri filosofi, che mettono in istampa ogni loro più occulto pensiero in tali materie, e vorrebbono, per quanto è in loro, introdur confusione nel mondo, sotto colore di propagare in ogni membro della società lo spirito filosofico.

E per verità avrebbono creduto gli antichi di mostrarsi troppo inumani così facendo. Sarebbono venuti a storcere, per così dire, l'uomo contro alla propria natura, il quale impastato principalmente di speranza e di timore è per sè medesimo inclinato alla religione; intanto che fu diffinito da un grandissimo ingegno animal reli-

(1) Ἔρρωσο, καὶ πείθου. καὶ τὴν ἐπιστολὴν ταύτην νῦν πρῶτον πολλάκις ἀναγνοὺς κατάκαυσον.

Epist. II. ad Dionys.

religioso: e sopra tutto sarebbono venuti a privarlo del maggior conforto, che egli aver possa nelle tante miserie della vita. La religione toglieva l'uomo dallo stato, che per lui è il più insopportabile di tutti, dalla dubbietà (1); anzi lo innalzava tanto sopra la condizione umana, che lo metteva in consorzio con tutti gli dei, cogli dei che sono eterni, dice Cambise a Ciro: e come quelli, a cui non è nascosto il presente il passato e l'avvenire, lo ammoniscono intorno alle cose che si hanno da procurare, e intorno a quelle che si hanno a fuggire (2). Qual consolazione per l'uomo di avere tra gli dei chi lo protegga, chi pensi del continuo a'suoi bisogni, chi vegli per

(1) *Sed cum de religione agitur, T. Coruncanum, P. Scipionem, P. Scævolam pontifices maximos; non Zenonem aut Cleanthem, aut Chrisippum sequor . . . . . a te enim philosopho rationem accipere debeo religionis; majoribus autem nostris, etiam nulla ratione reddita, credere.*

Cic. de nat. Deor. lib. III. c. 2.

(2) Ciroped. lib. I. in fine.

per esso lui? Che già ognuno trovava il suo patrocinatore nel cielo: e se Apollo con quelle sue frezze, che così da lungi ferivano, proteggeva i Trojani; Giunone sorella e sposa di Giove era il nume tutelare dei Greci.

Qual consolazione per l'uomo di credere a quegli dei, che di loro natura son buoni, dal cui ajuto non altro egli poteva aspettare che contento e felicità! Che se la religione de'Gentili ha sacrificato Ifigenia; quasi per contraccambio liberò nel medesimo tempo Criseida dalla servitù: e s'ella avesse anco fatto perdere agli Ateniesi lo imperio del mare; ha reso i Romani padroni del mondo, ed ha operato infiniti altri beni, che sono finalmente forzati di riconoscere quegli stessi, che con maggiore audacia degli altri hanno tentato di sciogliere gli uomini da qualunque più salutare freno dell'autorità (1). Talmente che in luogo di dire:

*Tantum relligio potuit suadere malorum,*

si

(1) *The vulgar, under which denomination we must rank, on this occasion, almost all the*

si dovrebbe dire

*Tantum relligio potuit fecisse bonorum.*

Che se le false religioni nè furono alla civile società disutili, nè offuscarono l'ingegno di coloro che le seguirono; sarà pur forza confessare, che non potrà se non grandemente schiarare nostro intelletto il lume

*the sons of ADAM content themselves to be guided by vulgar opinions. They know little, and believe much. They examine and judge for themselves in the common affairs of life sometimes, and not always even in these. But the greatest and the noblest obiects of the human mind are very transiently, at best, the objects of theirs. On all these, they resign themselves to the authority that prevails among the men with whom they live. Some of them want the means, all of them want the will to do more; and as absurd as this may appear in speculation, it is best, perhaps, upon the whole, the human nature and the nature of governement considered, that it should be as it is.*

Works of Lord Bolinbrook Vol, IV. Essay the fourth concerning authorithy in matters of Religion Sect. I.

lume della stessa verità, e non potrà essere se non che al genere umano utilissima la parola di Dio; quella religione cioè, che fedelmente osservata ti rende felice in vita, e dopo morte felicissimo.

*Algarotti inv.* *P. Novelli sc.*

# SAGGIO
## SOPRA
# IL COMMERCIO.

*****************************************

*Naviget: hæc summa est.*

Virg. ÆEneid. lib. IV.

*****************************************

*AL SIGNOR CAVALIERE*

# LORENZO GUAZZESI

PROVVEDITORE DELL'UFFIZIO DE' FOSSI

IN PISA

*FRANCESCO ALGAROTTI.*

*DEL commercio, a cui diedero da prima la legge gl'Italiani e singolarmente i Toscani suoi, è divenuto dipoi tra le più dotte e potenti nazioni scienza principalissima, io le ne trasmetto, non so se io dica un saggio, ovveramente un leggerissimo schizzo. Ella, che ha guidato per la Toscana così dottamente Annibale alla vittoria del Trasimeno, che sa parlare in così bei versi italiani Plauto e Voltaire, vedrà agevolmente,*

*te, di qual pregio egli possa essere. Mio principale intendimento fu di rimettere dinanzi agli occhi degl'Italiani le antiche arti loro, per le quali erano grandi un tempo, ed uguagliavano il loro imperio col mare. E perchè pochissimi sono tra noi quelli, che avendo il potere in mano dieno qualche parte del tempo alla lettura dei libri; ho creduto dover singolarmente studiare in questa operetta la brevità, acciocchè dalla picciolezza del volume fossero invitati a legger quello, che gli avrebbe forse atterriti presentato loro sotto mole maggiore. Vorrei che in me fosse l'eloquenza e lo stile di quel loro maggior Toscano, che diede opera anch' esso al commercio; per essere di una qualche utilità a questa nostra bella contrada, che, signora altre volte e maestra del mondo, si giace ora divisa in sè medesima, ed è per propria sua colpa bisognosa degli ajuti e delle arti forestiere.*

Pisa 10. Aprile 1763.

# SAGGIO

## SOPRA

# IL COMMERCIO.

⋆○⋆

Il possedere gran copia di materie prime, sia di necessità sia di lusso, come frumento lana canape seta, il lavorarle trasportarle a' forestieri, lo impiegare nella cultura della terra nelle manifatture e ne' traffichi il più di mani che è possibile, furono in ogni tempo sorgente larghissima di ricchezze: e le ricchezze sono sangue e vita degli stati. Per tali vie crebbero già Alessandria Tiro e Cartagine a quella tanta opulenza, di cui ne fanno fede le istorie.

Pur nondimeno non sembra, che del commercio avessero gli antichi quell'alto concetto, che ne hanno i moderni; nè che, per averne signoria e governo, facessero tra loro la guerra, come l'han fatta e la fanno tuttavia le nazioni di oggidì.

Dove presentemente il commercio forma

la

la base della felicità e grandezza delle civili società, dove ora di libri sopra il commercio son piene le biblioteche, e ne è nata la nuova scienza dell'aritmetica politica; poco o nulla si legge in tal proposito scritto dai Romani e dai Greci; e appena che si scorga ne'loro trattati di pace una qualche traccia della considerazione in che lo tenevano.

Platone al contrario lo sbandisce in compagnia di Omero dalla sua repubblica, come alla buona morale dannoso (1): e benchè Senofonte consigli a'suoi concittadini, che non debbano essere scarsi di onoranze e di premj verso i padroni di nave e i mer-

(1) Vedi tra gli altri luoghi il principio del libro IV. delle leggi: ἐμπορίας γὰρ καὶ χρηματισμȣ̃ διὰ καπηλείας ἐμπιπλᾶσα ἑαυτὴν (πόλις) ἤθη παλίμβολα καὶ ἄπιςα ταῖς ψυχαῖς ἐντίκτȣσα, αὐτήν τε πρὸς αὐτὴν πόλιν ἄπιςον καὶ ἄφιλον ποιεῖ, καὶ πρὸς τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ὡσαύτως etc.

*Mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est: sin magna, et copiosa multa undique apportans, multisquè sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda.*
Cic. de offic. lib. I.

mercanti, ed abbiansi ad agevolare i mezzi, onde accrescere la ricchezza de' particolari, come quella che nervo diviene e forza del principato (1); mostra però in altro luogo di dubitare, se il commercio allo stato sia giovevole o no (2).

Il primo tentativo, che per impadronirsene con l'armi in mano fosse fatto dagli antichi, pare che sia la guerra intrapresa da Augusto contro agli Arabi, ma con infelice successo (3). Gli aromati erano per gli

(1) ὧς τε μὴν ἐμπορεύεσθαι ἡδίςη τε καὶ κερδαλεωτάτη ἡ πόλις νῦν ταῦτα λέξω . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
ἀγαθὸν δὲ καὶ καλόν· καὶ προεδρίαις τιμᾶσθαι ἐμπόρȣς καὶ ναυκλήρȣς etc.

Xenoph. de vectigal.

(2) εἰ δὲ καὶ ἐμπορία ὠφελεῖ τε πόλιν etc.

Idem in Hierone.

(3) τȣ̃τον (Αἴλιον Γάλλον) δὲ ἔπεμψεν ὁ Σεβαςὸς Καίσαρ . . . . ἦ δέ τι καὶ τὸ πολυχρημάτȣς ἀκȣ́ειν ἐκ παντὸς χρόνȣ, πρὸς ἄργυρον καί χρυσὸν τὰ ἀρώματα διατιθεμένȣς eta.

Strab. lib. XVI.

alla quale espedizione allude Orazio nell'oda 29. del Lib. I.

gli Arabi nel tempo del paganesimo una fonte di ricchezze, come è stato dipoi il caffè innanzi che fosse trapiantato in America: ed essi trasportavano in occidente le morbidezze dell'Indie, le quali smugnevan d'oro l'imperio romano, niente meno che facciano oggigiorno l'Europa.

Il primo trattato per cagione del commercio vogliono che fosse fatto da Giustiniano il grande con Ellesteo re degli Etiopi (1). Dovea esso dargli ajuto contro a' Persiani nimici dello imperio: obbliga all' incontro l'Imperadore i suoi sudditi a cavare i drappi di seta non più dalla Persia, ma dal paese de' novelli suoi confederati ed amici.

Ne' secoli appresso figurò il commercio nel mondo sotto più nobile aspetto, e quasi

*Icci, beatis nunc Arabum invides*
*Gazis, et acrem militiam paras*
*Non ante devictis Sabaeae*
*Regibus etc.*

(1) Τότε δὲ Ιȣςινιανὸς ὁ βασιλεὺς, ἐν μὲν Αἰθιόψι βασιλέυοντος Ελλησθεαίȣ *etc.*

Procop. *de bello persico* lib. I. cap. 20.

si direi principesco. Il sistema politico de' Veneziani, chiamati allora signori delle Coste, era tutto fondato sull'amplificazione dei loro traffichi. Appresso di loro dall'uomo di stato al mercante non era differenza niuna; credevasi che colui avesse più meritato della patria, che più l'avesse arricchita: e le guerre tra Venezia e Genova aveano per fine il traffico dell'Asia, come le guerre tra Roma e Cartagine il dominio in Europa.

Dalla Italia trapassò il genio del commercio, come di ogni altra disciplina, nel settentrione; e non era men forte la lega anseatica, che per sostenere i loro traffichi varie città libere della Germania strinsero a quei tempi insieme, che fosse la confederazione delle repubbliche greche, per difendere la loro libertà contro alla potenza de'Persiani.

Non per tanto rimaneasi la Italia signora a quei tempi del commercio. Le morbidezze e le delizie dell'oriente andavano i Veneziani a cercare co'propri galeoni ne' porti dell'Asia minore e dell'Egitto, dov' erano recate per terra. A Venezia colava-

no tutte e facevano scala: essa mandatele in varie parti, e singolarmente in Augusta, che era a quei tempi in Germania ciò che è presentemente Amburgo, le distribuiva al rimanente di Europa. Nè minore era l'attività, che mostrava nel chiamare a sè ogni sorta di manifattura e d'arti; quella della seta specialmente, che dalla Cina trapiantata in Persia, poi di mano in mano in Grecia e in Sicilia, fu da' Veneziani promossa con la più fina e mercantile politica. Quindi le ricchezze immense de' cittadini di quella repubblica, che mangiavano in piatterie d'argento, metallo a quei tempi assai raro, e abitavano quei magni palazzi, che concitarono contra di loro la invidia dei re. Genova rivale di Venezia non si stava neppure essa; alquante isole possedeva nell'Arcipelago, avea nella Crimea mandato colonie, correva il mar nero, bandita ora de' Turchi, come è il mar pacifico degli Spagnuoli: e Pisa stendevasi a ponente, dove fu per qualche tempo signora delle Baleari e del traffico. La stessa Firenze ne avea gran parte: con la sottilità dell'ingegno, e con la industria

potè

potè trovar compenso al natural suo difetto di essere posta fra terra. Mercè gli ajuti del commercio potè sostenere di molte guerre, come Venezia il grande urto della lega di Cambray: ed essa già diede il nome di padre della patria ad un ricchissimo suo mercante, che la abbellì la protesse, e richiamò in Italia le arti e le lettere fuggitive dinanzi alla barbarie dei Turchi.

I Portoghesi, superato dipoi il Capo, furono i primi ad estender direttamente nell'Asia il commercio degli Europei. Que' ricchi cambj colle spezierie ed altre preziosità asiatiche, che ne'porti del Mediterraneo si facevano altre volte dai Veneziani, si fecero dai Portoghesi ne'porti medesimi delle Indie orientali.

E gli Spagnuoli, discoperta quasi nello stesso tempo con la scorta del Colombo l'America, ne riportarono di qua dal mare l'argento l'oro la cocciniglia il cacao; e coprirono di navi quel mare, che era prima solitario, e non avea sentito navigazione alcuna.

Tra i Portoghesi e gli Spagnuoli fu al-

lora diviso per picciol tempo l'imperio del mare, l'occidente e l'oriente.

Da tre secoli in qua la navigazione, che fanno gli abitanti dell'Europa, è cresciuta a dismisura; del che fu appunto cagione la scoperta di un nuovo mondo, la invenzione della bussola, e le popolazioni industriose degli Europei, che in America ingrossano alla giornata: per non dir nulla delle pesche della balena, delle arringhe, nè di quella de'merluzzi sul famoso banco di Terra nuova, il quale è il vivajo, diciam così, dell'Europa cattolica, e la principalissima scuola nella marinerìa di quelle nazioni, che hanno il privilegio di mandar ivi il loro naviglio.

È vero, che alcuni stati marittimi sono da dugento e più anni in qua notablimente decaduti; ma ne sono surti tali altri, che compensano d'avanzo le perdite, che per lo scadimento di quelli, potessero essere avvenute alla navigazione.

Gl'Inglesi da'tempi della regina Elisabetta, e singolarmente di Cromuello, sono divenuti potenza marittima: ed è opinione, che dal trattato di Utrecht a'nostri giorni sia

sia cresciuto del doppio il numero de' legni di loro ragione e bandiera. Per via dell'*atto di navigazione* furono già dolcemente forzati dalla sapienza de' legislatori a navigare il mare (1); e dipoi per via dell'*atto di gratificazione* a lavorar la terra meglio, che non faceano per l'addietro (2): e a quelle due leggi sono essi principalmente debitori di quello immenso potere, per cui fanno ora la guerra offensivamente in tutte e quattro le parti del mondo, e in tutte e quattro hanno trionfato e trionfano tuttavia.

Gli Olandesi nello spazio di poco più di cin-

(1) *The Act of navion, though it have some things in it wanting amendement, deserves to be called our* Charta Maritima.

Sir Josias Child preface to his new Discourse of Trade. London 1693.

(2) E' stato, non ha molto, provato nel Parlamento d'Inghilterra, che durante lo spazio di quattro anni il trasporto de' grani fuori del regno è montato a più di un milione e mezzo di lire sterline l'anno, un anno ragguagliato con l'altro.

cinquant'anni dal non avere quasi che niun bastimento in mare pervennero ad averne un maggior numero, che tutte le altre nazioni dell'Europa prese insieme; delle quali furono un tempo i vetturieri per acqua.

L'altezza, a che salirono una isola dell' oceano divisa altre volte dal restante del mondo, e un picciolo paese formato dalle alluvioni di alcuni fiumi della Germania, e fatto da poco tempo in qua; la figura che fecero ambedue quegli stati nelle età più vicine a noi; le lunghe e dispendiosissime guerre, che poterono sostenere, pare che abbiano istrutto l'universale, anzi convinto oggimai intorno alla messe che si raccoglie ricchissima dal coltivare il commercio. Tutte le nazioni fanno presentemente a gara per avervi parte, e per averne il più che sia possibile. Da per tutto si ragiona di agricoltura di manifatture di navigazione, de'modi di moltiplicare il numero del popolo, di sbandire dal comune la oziosità, di riscaldarne la industria: e non è insolita cosa, che gli ambasciatori delle maggiori corone di Europa si presentino al Divano di Costantinopoli con le lo-

ro

ro lettere credenziali nell'una mano, e con mostre di panni lani nell'altra. Sonosi fondate delle accademie delle cattedre pel commercio, come faceasi altre volte per la fisica di Aristotele, o per la teologia di Scoto. Si studia in ogni paese a imitare gli Olandesi e gl'Inglesi, i quali hanno saputo innalzare a'loro mercanti le statue, nè più nè meno che già facessero i Romani ed i Greci a'loro eroi.

La Francia singolarmente, emula in ogni cosa e discepola dell'Inghilterra, ha meditato e tradotto i libri, che gl'Inglesi hanno scritto sopra il commercio; e per quanto avesse piene le orecchie del suono e degli encomj delle armi, ha dovuto convenire col gran Bacone, ch'esso è l'alimento, la vena porta degli stati. Non furono meno vasti dei militari i disegni ch'ella concepì mercantili, e non riuscirono punto vani gli sforzi che fece per colorirgli. Tal città di Francia, la quale all'entrare di questo secolo avea forse due navi e non più che navigassero in America, ne contava innanzi alla presente guerra sino alle centinaja. Nella parte settentrionale del

nuovo

nuovo mondo aveano fondato una colonia, che di già cresceva alla mole di un imperio: nelle isole aveano piantazioni di zucchero di caffè d'indigo da provederne tutta Europa; grandi stabilimenti in Asia ed in Affrica; e nel levante uno smercio di panni lani da non dirsi: talchè il traffico della Francia giunse a fare ombra all'Inghilterra, ad essere cagione di gelosia e di liti, che ruppero alla fine in aperta guerra.

Gli Svezzesi e i Danesi, confinati già nel solo settentrione, vanno presentemente al di là dell'Affrica a cambiar l'argento dell'America con la porcellana e col thè della Cina: e i Russi, contenti altre volte di carreggiare sulle slitte le loro merci, hanno disteso i loro traffichi nel Baltico nell'Oceano nel Caspio e nell'Eusino: di modo che una gran parte degli abitanti dell'Europa vive sul mare, come gran parte de'Cinesi vivono su'fiumi.

Sonosi aperti per via del commercio più canali, che non erano aperti altre volte alle nostre ricchezze e al nostro lusso; sonosi stretti più legami tra le nazioni: l'Europa

ropa ha bisogno dell'argento dell'America per fare il traffico dell'Asia. I negri dell' Africa sono necessarj alla coltivazione dell' America, non meno che a'suoi bisogni le sieno necessarie le manifatture di Europa. Il commercio è ora sorgente di guerra, e base di trattati di pace; è forse il più valido mezzo per ottenere il dominio, o il più possente contrappeso per mantenere l'equilibrio di Europa: e i più de'nostri consigli politici sono ora temistoclei.

Cicerone non voleva, che il medesimo popolo fosse imperadore a un tempo, e barcajuolo del mondo (1); quasi egli stimasse, che insieme cogli studj del traffico allignar non potesse la gloria delle armi. Dove egli per avventura non fece considerazione, come quelli che sono i più ricchi meglio ancora sanno difendere le loro ricchezze; e quelli che più conoscono il va-

(1) *Nolo enim, eundem populum imperatorem, et portitorem esse terrarum: optimum autem et in privatis familiis, et in republica vectigal duco esse parsimoniam.*

Cic. de rep. lib. IV. apud Nonium in *Portitor*.

valore di quelle con più ardore vanno ad offendere chi le possiede, per divenirne i possessori eglino stessi. Che se alcune repubbliche date al commercio fecero mala prova nella guerra; ciò avvenne perchè si servirono di armi mercenarie; e ciò fu loro con tutti quei principati comune, da' quali fu tenuto un così cattivo ordine. Ma gl'Inglesi, che per terra e per mare si servono di armi proprie, ben mostrano, che sulla professione del traffico innestar si può il valor militare; e se nel commercio essi hanno la sottigliezza cartaginese, non mancano alla guerra della romana virtù.

Quella nazione, diceva un celebre ministro, che l'ultima di tutte si troverà avere un fiorino in cassa, quella finalmente si rimarrà nel mondo padrona del campo. Il che è verissimo; atteso la eguaglianza di coltura civile di mercantile industria di disciplina militare, e di sistema politico, che è oggigiorno tra le nazioni, e non era negli antichi tempi.

Grandissima era altre volte la differenza tra uno stato ed un altro, ancorchè fossero

sero vicini, posti sotto lo stesso clima e parlanti la stessa lingua. Del che tra molti altri esempj chiarissimo è quello di Sparta e di Atene, fondate sopra principj differentissimi; l'una delle quali era rivolta tutta alle cose del mare, l'altra poco o nulla vi attese, benchè di porti fornita, e di ogni altra cosa a ciò far necessaria.

Oggigiorno, mercè principalmente della stampa, e del libero traffico di pensieri tra l'uno e l'altro paese, ogni nazione pensa quasi di un modo. Niuna cosa è trascurata, nè quanto agli ordini civili nè quanto a'mercantili e a'militari, che condur possa alla grandezza; tutte vi sono coltivate e promosse con ardore grandissimo. Talchè oggigiorno quella nazione sarà più possente che sarà più ricca. E la grandissima industria, che regna presentemente in ogni lato, riconduce gli uomini in certo modo allo stato primitivo di natura; in quanto che più ricca, più possente, e delle altre vittoriosa sarà all'ultimo quella nazione, che possederà il più di materie prime, e di persone.

# SAGGIO
## SOPRA
# IL CARTESIO.

*****************************************

- - - - θεὸν ὣς εἰσορόωσιν.

Hom. Odyss. lib. VIII.

*****************************************

*AL SIGNOR*

# EUSTACHIO ZANOTTI

ASTRONOMO DELL' INSTITUTO DI BOLOGNA

*FRANCESCO ALGAROTTI.*

*Uno scrittarello io vi trasmetto da questa mia villa, il quale è sopra il Cartesio; sopra quel filosofo, che già tenne da per tutto il più alto seggio nelle scuole, ed ha tuttavia, se non molti seguaci, moltissimi*

*devoti nella patria sua. Ricevetelo da quell' amico che mi siete, ed esaminatelo, come se foste il maggior mio nimico. Pochi dar ne potrebbono un più intero giudizio di voi. Nato in una famiglia, dove per le più alte scienze non vi mancavano precetti ed esempj, fu da voi emulata ben presto la domestica gloria; e voi poteste giovane ancora consolare la specula di Bologna della morte del suo Manfredi.*

Mirabello 12. Agosto 1754.

# SAGGIO
## SOPRA
# IL CARTESIO.

In tutte le contrade di Europa sursero nelle arti e nelle scienze alcuni ingegni sovrani, che dagli uomini di lettere di ciascuna contrada vengono posti come alla testa della propria nazione. Tennero appresso i Greci e tengono tuttavia il campo Omero e Platone, come Cicerone e Virgilio appresso i Romani. Gl'Inglesi si recano a gloria di seguir le bandiere del Miltono e del Neutono; gl'Italiani di Dante e del Galilei; e i Francesi vantano sopra tutti i grandi ingegni, de'quali fu feconda la loro nazione, Cornelio, e massimamente il Cartesio. Non ci è uomo di qualche dottrina, che non sappia, in quale altissimo onore sia tenuto in Francia quel filosofo: e quantunque egli non domini presentemente, come faceva per l'addietro, nelle scuole; pare nondimeno, che conservi ancora nelle men-

ti de' suoi compatrioti un' autorità eguale allo splendore del passato suo regno. A lui dicono essere stata riserbata la gloria di purgare la filosofia dalle vane quistioni scolastiche, e di trarla fuori dalla confusione e dalle tenebre ov' era involta; lui dicono averci mostrato il vero metodo di ragionare, rese chiare e distinte le nostre idee; in somma avere totalmente per esso lui cangiato faccia il mondo filosofico. Talchè al Cartesio si vuol sapere grado, se presentemente la chimica non va perduta dietro alla ricerca del *lapis*, se la medicina più non si regola per punti di luna, se l' astrologia non è più al dì d' oggi chiamata a consiglio ne' gabinetti dei principi. Lui predicano come un nuovo padre della geometria; e vogliono, che, mediante quello spirito geometrico da esso lui nelle menti degli uomini diffuso, si riducesse alla perfezion sua ogni arte, ogni genere di dottrina: e finalmente aggiungono, che anche delle verità scoperte in questi ultimi tempi ne siamo in buona parte debitori a quel lume, che pur traluce negli stessi suoi errori: esagerazioni dell' amor nazionale, che

è il

è il primo ramo dell'amore di noi medesimi, le quali sarà forse il pregio dell'opera ridurre alla giusta espressione del vero.

Chiunque si farà a considerare, come per ben riuscire nelle cose d'ingegno, e per ben condursi in quelle della vita, è necessario agli uomini di usar rettamente la ragione, la qual sola dimostra i principj della prudenza civile d'ogni arte e d'ogni disciplina, non potrà così di leggieri persuadersi, che gli uomini sieno stati per tanti secoli o così trasandati o così infelici, che al sólo Cartesio sia finalmente venuto fatto di trovare il vero metodo di pensare e di guidar, per così dire, essa ragione: e tanto meno se lo persuaderanno coloro, che nella storia dello umano ingegno saranno più degli altri versati. In fatti egli pare, che del bnon metodo di pensare non fosse all'oscuro colui, che fu anticamente giudicato dall'oracolo il più savio degli uomini. Liberatosi da ogni pregiudicata opinione, dubitando di tutto, di ciò ancora che più chiaro appariva, e andando sommamente a rilento nel fermare suo giudizio, non acquetavasi se non a quello che recava con

sè il più vivo lume della evidenza; dalle cose più semplici e più facili a conoscersi andava per gradi alle più composte e alle più difficili; sminuzzava tritava ogni cosa, sicchè non gli restasse mai scrupolo alcuno, nulla non lasciava indietro in un così importante affare, come si è quello della ricerca della verità. E in tale socratica maniera di procedere sono pur contenute quelle quattro regole fondamentali, che servivano di norma alla logica particolare che si era venuto formando il Cartesio, secondo che espone egli medesimo nella celebre sua dissertazione del metodo, tenuta da esso lui come il filo di Arianna nel laberinto della filosofia (1): anzi elle pajono ricavate

(1) *Atque ut legum multitudo sæpe vitiis excusandis accommodatior est quam iisdem prohibendis; adeo ut illorum populorum status sit optime constitutus, qui tantum paucas habent, sed quæ accuratissime observantur: sic pro immensa ista multitudine praeceptorum, quibus logica referta est, sequentia quatuor mihi suffectura esse arbitratus sum, modo firmiter et constanter statuerem, ne semel*

cavate in ogni loro parte dai dialoghi di Platone, nei quali Socrate è introdotto a parlare. E se giusta alle medesime regole non avessero indirizzato il ragionare Aristotele ed Ippocrate, già non sarebbono tuttavia opere classiche, come pur sono, i libri *de' governi della rettorica della poetica e della etica* dell'uno, e gli aforismi dell'altro.

Che se in alcune particolari quistioni della fisica errarono gli antichi, ciò avvenne non tanto per difetto che avessero del buon metodo di pensare o di logica, ma per difetto

*mel quidem ab illis toto vitae meae tempore deflectere.*

*Primum erat, ut nihil unquam veluti verum admitterem nisi quod certo et evidenter verum esse cognoscerem; hoc est, ut omnem praecipitantiam atque anticipationem in judicando diligentissime vitarem; nihilque amplius conclusione complecterer, quam quod tam clare et distincte rationi meae pateret, ut nullo modo in dubium possem revocare.*

*Alterum, ut difficultates quas essem examinaturus, in tot partes dividerem, quot expediret ad illas commodius resolvendas.*

*Tertium, ut cogitationes omnes, quas veritati*

fetto piuttosto di strumenti e di mezzi, de' quali sono ora forniti i moderni.

Bensì convien dire, che fosse smarrito ogni buon metodo di pensare, quando tra le tante sottilità scolastiche, tra le vane loro quistioni e diffinizioni inintelligibili, quando tra quella nebbia di parole, che tenevan luogo di cose, fu per tanti secoli traviata la ragione de' filosofi: ma a dissipare tanta oscusità, che accecava il mondo, non fu già primo ad alzar la lumiera il Cartesio. Rogero Bacone Nicolò da Cu-

sa

*ritati quaerendae impenderem, certo semper ordine promoverem: incipiendo scilicet a rebus simplicissimis et cognitu facillimis, ut paullatim, et quasi per gradus ad difficiliorum et magis compositarum cognitionem ascenderem; in aliquem etiam ordinem illas mente disponendo, quae se mutuo ex natura non praecedunt.*

*Ac postremum, ut tum in quaerendis mediis, tum in difficultatum partibus percurrendis, tam perfecte singula enumerarem, et ad omnia circumspicerem, ut nihil a me omitti essem certus.*

In dissertatione de methodo.

sa Telesio Campanella il gran Copernico, ed altri molti guidarono essi la schiera. Presero animosamente le armi contro agli scolastici; e se non venne lor fatto di riordinare la filosofia, mostrarono almeno il disordine in cui ella era. E niuno certamente vorrà defraudare della tanta lode che gli è dovuta, quel vastissimo ingegno del cancellier d'Inghilterra Bacone di Verulamio, il quale fu come il direttore delle belle opere altrui, e disegnò ne'suoi scritti la pianta di tutti gli edifizj, che furono dipoi nel mondo fisico realmente innalzati.

Ma perchè il fare fu sempre di maggior pregio che il dire, sarà pur forza confessare, che i primi lumi nella filosofia sono veramente il Keplero e il Galilei, amendue maggiori di età del Cartesio. Scoprì quel sagacissimo Tedesco, oltre alla vera teoria della visione, le leggi che osservano ne'loro movimenti i pianeti; e il nostro Linceo trovò la legge della caduta dei gravi, e del moto dei projetti; fondò la scienza della resistenza dei solidi; fu l'invento-

re

re si può dire del telescopio, con cui discoprì la rotazione del sole, i satelliti di Giove tanto utili alla geografia, le fasi di Venere, punto nell'astronomia capitalissimo; discoprì in somma un nuovo cielo, che la mercè sua volge, per così esprimersi, più bello e più benefico alla terra.

Al Galilei tutti i grandi uomini forestieri accordano ad una voce il titolo di grande: e se taluno in Francia, forse per non eclissare il suo compatriota, o lo trapassò con silenzio dove più bisognava parlarne, o ne fece meschinamente menzione; egli venne nel medesimo tempo quasi ricompensato da due chiarissimi Inglesi, che non temettero dargli quella lode che gli si conviene. L'uno è David Hume, il quale nella sua storia dice, come nel tempo che in Inghilterra Bacone mostrava le vie che conducono al vero ci era già in Italia chi era entrato per esse, e fatto vi aveva di gran cammino; un uomo degno della ammirazione di tutte le nazioni, di cui, egli aggiugne gentilmente, pare non faccia il suo paese quel grandissimo conto che merita,

forse per la gran copia di uomini grandi che in esso fiorirono (1). L'altro è Colino Ma-

(1) *The great glory of literature in this island, during the reign of James, was Lord Bacon. Most of his performances weer composed in Latin; though he possessed neither the elegance of that, nor of his native tongue. If we consider the variety of talents displayed by this man, as a public speaker, a man of business, a wit, a courtier, a companion, an author, a philosopher; he is justly the object of great admiration. If we consider him merely as an author and philosopher, the light, in which we view him at present, though very estimable, he was yet inferior to his contemporary Galileo, perhaps even to Kepler. Bacon pointed out at a distance the road to true philosophy: Galileo both pointed it out to others, and made himself considerable advances in it. The Englishman was ignorant of geometry: The Florentine revived that science, excelled in it, and was the first who applied it, together with experiment, to natural philosophy. The former rejected, with the most positive disdain the system of Copernicus: The latter*

Maclaurin, uno dei lumi della matematìca. Dopo avere nell'aureo suo libro della
filo-

*latter fortified it with new proofs derived both from reason and the senses. Bacon's style is stiff and rigid; his wit, though often brilliant, is sometimes unnatural and far-fetched; andhe seems to be the original of those pointed similies and long-spun allegories, which so much distinguish the English authors: Galileo is a lively and agreeable, though somewhat a prolix writer. But Italy, not united in any single governement, and perhaps satiated with that literary glory, which it has possessed both in antient and modern times, has too much neglected the renown, which it has acquired by giving birth to so great a man. That national spirit, which prevails among the English, and which forms their great happiness, is the cause, why they bestow on all their eminent writers, and on Bacon among the rest, such praises and acclamations, as may often appear partial and excessive.*

The history of Great Briatin under the Hause of Stuart Vol. I. Appendix to the reign of James I.

filosofia esattamente dichiarate le scoperte fatte col telescopio dal nostro Linceo, e mostrata la loro utilità, egli viene dipoi alle scoperte fatte da lui nella dottrina della gravità, le quali furono la base della teoria della gravità celeste, e del vero sistema del mondo; intantochè egli espressamente qualifica il Galilei precursore e quasi padre del Neutono (1).

Dietro alla scorta della esperienza, con la geometria sempre a' fianchi, egli seguì passo

(1) *Il ne rendit pas un moindre service en traitant d'une maniere claire et geometrique la doctrine du mouvement, qui a été justement appellèe la clef de la nature . . . . Il demontra le premier, que les espaces parcourus par les corps pésans depuis le commencement de leur chûte sont comme les quarrés des tems, et qu'un corps jetté dans toute direction, qui ne soit pas perpendiculaire à l'horison, décrit une parabole. Ce sont là les commencemens de la doctrine du mouvement des corps pésans, qui a été depuis portée si loin par M. Newton.*

Exposition des decouvertes philosophiques de M. le chevalier Newton, liv. I. chap. 3.

passo passo la natura: e incominciando col metodo analitico, che dagli effetti risale a poco a poco alle cause, coltivando indefessamente la scienza dei particolari, che soli possono fare scala agli universali, tentò di avanzare all'acquisto della verità. Il Cartesio all'incontro, lasciando da banda la esperienza, e della geometria non facendo uso niuno nelle materie fisiche, incomincia col metodo sintetico cotanto pericoloso in filosofia, se preceduto non è dall' analitico. Dalla natura e dagli attributi d' Iddio, causa prima e di ogni cosa creatore, egli discende a render ragione delle cose create, dei fenomeni tutti che presenta l'universo (1). Confessava ingenuamente

(1) *Iam vero quia Deus solus omnium, quæ sunt aut esse possunt, vera est caussa; perspicuum est, optimam philosophandi rationem nos sequuturos, si ex ipsius Dei cognitione rerum ab eo creatarum explicationem deducere conemur, ut ita scientiam perfectissimam, quæ est effectuum per caussas, acquiramus.*

Princip. p. I. Parag. 24.

mente l'uno di essere pur lontano dal poter mettere insieme un sistema col picciolo numero di verità che aveva in capitale, l'altro non voleva, che niuna cosa fosse in sè tanta astrusa, che il suo ingegno non valesse a distralciarla (1): e la maggiore difficoltà, che in ciò fare egli trovasse, era di trascegliere il più conveniente tra tutti i modi, onde da'suoi principj la spiegazione deducevasi della medesima cosa (2).

Qual fine facessero i sistemi, o vogliam dire le ipotesi di questo cotanto animoso filo-

(1) *Deinde animo revolvens omnia objecta, quæ unquam sensibus meis occurrerunt, dicere non verebor, me nihil in iis observasse, quod satis commode per inventa a me principia explicare non possem.*

In dissertatione de methodo.

(2) *Sed confiteri me etiam oportet, potentiam naturæ esse adeo amplam, ut nullum fere amplius particularem effectum observem, quem statim variis modis ex iis principiis deduci posse non agnoscam; nihilque ordinario mihi difficilius videri, quam invenire quo ex his modis inde dependet.*

In dissertatione de methodo.

filosofo, è superfluo il domandarlo: e a tutti è oggimai nota la prova che han dato i vortici, che sono la molla maestra, lo ingegno dominante in ogni parte del mondo cartesiano. Per quanto abbiano sudato i geometri francesi, per quanta tortura abbiano dato ai calcoli i più grandi geometri forestieri invitati dai premj della accademia di Francia, per assestare colla teoria de'vortici i moti reali dei pianeti; vani riuscirono tutti i loro sforzi. Per mantenergli in cielo, avrebbe bisognato ammettere le più strane cose del mondo, le più contrarie tra loro; a segno che uno de'più celebri difensori che abbiano avuto, l'illustre Bulffingero ebbe a confessare, ch'egli si aspettava, che coloro che gli negavano, gli avrebbono negati più che mai atteso appunto la maniera onde da esso lui venivano difesi. (1) E quasi tutto ciò non avesse bastato a torgli del mondo e a finirgli, vennero anche le comete, come ben sa ognuno, in ajuto. Movendosi liberamente per ogni verso, e in qualunque di-

(1) Vedi Maupertuis *figure des astres* chap. 3.

direzione intorno al sole, mostrarono, senza tanti calcoli e quasi al senso, la insussistenza di quella vastissima mole di materia, che secondo il Cartesio muove da occidente in oriente intorno al sole, e dovrebbe sforzare tutti i corpi che nuotano dentro ad essa a rigirarsi per lo medesimo verso. Così le comete, dopo aver liquefatto o mandato in pezzi i cieli adamantini degli aristotelici, hanno fatto svanire i vortici del Cartesio; e quando hanno cessato di essere malaugurose per le vite de' principi, lo son divenute per gli sistemi de' filosofi.

Non è da dire, quanto dalla rovina dei vortici rimanesse oppressa quella parte dell' accademia di Francia, che veniva da' più riputata la più sana, come quella, che sosteneva le dottrine del suo filosofo con virtù patriotica, che niente per ciò lasciava da banda, e per meglio riuscirvi avrebbe voluto inframmettere nelle dispute filosofiche l'autorità del ministero, e la ragione di stato (1). E considerando la guerra ch ella

(1) *Cependant cette secte* (le Cartesianisme) *qui*

ella faceva alle dottrine inglesi, che pur da'più giovani introdur si volevano a quel tempo nell'accademia, si direbbe, che come alla conservazione dell'antico pomerio di Roma vegliavano altre volte gli auguri, lo stesso facevano in Francia quei vecchj druidi, perchè il pomerio della filosofia non si estendesse al di là dei termini che vi avea posto il Cartesio, tenuto da esso loro come fondatore di quella.

Della causa poi della gravità, dedotta anch'

*qui n'est pas aujourd'hui trop nombreuse, est volontiers intolérante, comme bien des sectes opprimées ou negligées: peu s'en faut qu'elle ne décrie ses adversaires, comme de mauvais citoyens insensibles à la gloire de leur nation.*

M. d'Alembert dans l'éloge de M. l'abbé Terasson.

*Il est vray que le cartesianisme n'est plus interdit aujourd'huy ni persécuté comme autrefois; il est souffert; peut-être est-il protégé, et peut-être faut-il qu'il le soit à certains égards.*

M. de Mairan dans l'éloge de l'abbè de Molieres.

anch'essa dal giro dei vortici, accenneremo soltanto, come dall'Ugenio fu posto fuori di ogni controversia, che in somigliante ipotesi i corpi spinti dalla materia moventesi per cerchj paralleli all'equatore cascherebbero perpendicolarmente all'asse della terra, non al centro di essa (1): ed altri con prove di fatto hanno messo in chiaro, come i corpi più densi, in luogo di essere giusta la supposizione del Cartesio dalla materia eterea rispinti all'ingiù, andrebbono all'incontro all'insù ad occupare le parti più alte del vortice (2). Ma generalmente parlando della causa della gravità, così poco ne intese quel per altro acutissimo ingegno, ch'egli si persuase, che una palla di artiglieria sparata direttamente verso il zenith, e cacciata lontano su in aria, non ricascherebbe altrimenti in terra, perchè ivi sarebbe traportata via dalla corrente del vortice; e diede agevolmente fede al suo scudiere in filosofia, al padre Mer-

(1) De caussa gravitatis.

(2) Mem. de l'Acad. royale des Sciences années 1714., 1715., et 1716.

Mersenno, che lo assicurava della verità della cosa messa al cimento della sensata esperienza (1): quando si sa per dimostrazione certissima, che la palla ricascherebbe in terra, quand'anche dal pezzo di artiglieria fosse cacciata così in alto, come è il cielo della luna; anzi cascherebbe in terra la luna medesima, quando venisse a perdere il moto suo projettile, come accaderebbe in poco d'ora, s'ella si movesse nel pieno del Cartesio.

Lun-

(1) *Et enfin si l'expérience que vous m'avez mandé vous mesme avoir faite*, *et que quelques autres ont aussi escrite*, *est véritable*, *à sçavoir que les bales des pieces d'artillerie tirées directement vers le zenith ne retombent point; on doit juger*, *que la force du coup les portant fort haut les èloigne si fort du centre de la terre*, *que cela leur fait entierement perdre leur pésanteur*.

T. I. lettre 73. au R. P. Mersenne.

*Je vous remercie aussi de celle* (expérience) *de la bule tirèe vers le zenith*, *qui ne retombe point*, *ce qui est fort admirable*.

T. II. lettre 91. au même.

Voyez aussi T. II. lettre 76. et lettre 106. au même.

Lungo sarebbe lo andar dietro a tutti i particolari, notando gli abbagli che nelle differenti provincie della scienza fisica ha presi il Filosofo di Francia. La cagione della durezza dei corpi egli la fa dipendere dalla semplice quiete delle minime loro particelle; quando ella richiede un principio più efficace, e diciam pure positivo; troppo manifesto rendendosi lo sforzo, che fanno esse particelle, di tenersi come abbracciate insieme, e l'una con l'altra ristrette, se uno faccia opera di distaccarle e di disgiugnerle. Per dar ragione della origine delle fontane, egli immaginò non so che sotterranei sifoni, non so che lambicchi, che dal letto del mare succhian l'acqua, la portano alle più alte cime dei monti, e nello stesso tempo hanno virtù, Iddio sa come, di spogliarla dell'amarezza e del bitume di cui è pregna, di purificarla di raddolcirla. Dove nulla badò a quello, che pure non isfuggì la vista degli antichi, la evaporazione cioè, che mediante il calor del sole manda fuori quotidianamente il mare, esser dessa la grande operazione chimica, con che la natura trasmuta le sue acque salse

in dolci, e fornisce di umore, più ancora che non è bisogno, le vene delle fontane e dei fiumi (1).

Nella ghiandola *pineale*, parte del cervello ignobile corticale escretoria, che talvolta ne' cadaveri è mancante, ripose il seggio e il trono dell'anima, donde ella regna sulle parti tutte della persona che informa. Di modo che come si ha egli a dire, che stieno nel corpo umano quelle anime meschinelle, alle quali ha negato la natura la propria sede e il domicilio, o lo ha loro demolito del tutto una qualche malattia? Su tali cose non giova fermarsi, nè su altre a queste somiglianti; abbagli pur troppo

(1) *A ventis autem quocunque feruntur humores conglobati ex fontibus et fluminibus et paludibus, et pelago, cum tepore solis continguntur, exhauriuntur, et ita tolluntur in altitudinem nubes: eæ deinde cum aeris unda nitentes, cum perveniunt ad montes, ab eorum offensu et procellis propter plenitatem et gravitatem, liquescendo disperguntur, et ita diffunduntur in terris.*

Vitruv. lib. VIII. cap. 2.

po chiari e palpabili di cotesto grandissimo ingegno.

Della sua ottica nemmeno, celebre per altro per la facilità, con che pare che spieghi certi fenomeni della luce, e per le lunghe controversie di che fu cagione, non faremo parola; come di una immaginazione filosofica, convinta in ogni sua parte dalla giornaliera esperienza, si può dire, di falsità (1); quantunque in Francia abbiano fatto quanto hanno saputo per sostenerla, e vi sia ancora chi per amore di lei non cessi di combattere e di armeggiare.

Nè meglio ci colse il Cartesio nella soluzione delle quistioni più generali della fisica: la qual soluzione pareva più facile il dedurla dalla causa prima, a cui si trovano essere in certa maniera più d'appresso. Le leggi di moto che osservano i corpi nello urtarsi tra loro, e che vennero nel medesimo tempo discoperte dal Wallis, dal Wrenio e dall'Ugenio, furono uno de' prin-

cipali

(1) *La lumiere de Descartes n'est donc pas la lumiere du monde.*

Encyclopedie art. *cartesianisme.*

cipali obbietti delle ricerche del Cartesio, come quelle che sono uno de' principali fondamenti della scienza delle cose naturali. Come egli in così fatta ricerca riuscisse, non si può meglio darlo a divedere, che servendosi delle parole medesime del signor Montucla, il quale per niente accecato dall' amore del proprio paese tiene la bilancia giusta, e adempie in ogni parte l'uffizio di storico di quelle scienze, che hanno unicamente per iscopo la verità. Ben vorrei io, egli dice, per la gloria del Cartesio, a cui come compatriota io pur debbo prender parte, potere egualmente lodare le regole, che per la comunicazione del moto egli ha preteso di stabilire. Ma qui si mostra più chiaro che mai, come lo aver egli sposato certe idee metafisiche, il volere stare attaccato a un male fondato sistema, lo abbiano indotto in una moltitudine di errori da non potersi in niun modo scusare. Trovansi di fatto in quelle regole difetti di ogni generazione, principj in aria, contraddizioni, mancanze di connessione e di analogia; sono in una parola una infilzatura di errori, che, senza la celebrità del nome del loro

au-

autore, non meriterebbono nè meno di esser chiamati ad esame (1). Quella tanto decantata sua asserzione, che nell'universo ha sempre da conservarsi la medesima quantità di moto nè più nè meno, fondata nello essere Iddio in sè stesso immutabile, e nell'operare ch'ei fa nella maniera la più costante e la più immutabile (1), è contraddetta

(1) *Nous voudrions bien pour la gloire de Descartes, à laquelle nous devons nous intéresser comme compatriote, pouvoir en dire autant des regles qu'il pretendit etablir pour la communication du mouvement. Mais c'est ici que sa trop grande confiance en certaines idées métaphisiques, et un esprit sistematique mal dirigé l'entrainerent dans une foule d'erreurs trop peu excusables. Nous trouvons effectivement dans ces regles toutes sortes de defauts, principes hazardés, contradictions, manque d'analogie et de liaison; c'est pour le dire en un mot, un tissu d'erreurs, qui ne meriteroient pas d être discutées sans la celebrite de leur auteur.*

Hist. des. mathematiques part. IV. liv. V. art. 6.

(2) Princip. part. II. art. 36.

detta da ciò che esige, per sentenza de' più sottili matematici, la varia natura dei corpi che si urtano tra loro, e da quanto avviene nella composizione e nella risoluzione del moto: siccome dal considerare quanto sarebbe per avvenire nel mondo è contraddetta quell'altra fondamentale sua asserzione, che dalla sola modificazione delle parti della materia, che in tutti i corpi è perfettamente la stessa cosa, dipenda la differente loro natura e qualità; lo che ha molta analogia coi colori, ch'egli forma essi pure colla sola modificazione della luce. Ma se ciò fosse, e se l'oro per esempio non differisse essenzialmente nelle sue parti primigenie dal ferro, il pioppo dalla rovere, e così discorrendo; l'una cosa potrebbe non così difficilmente trasmutarsi in un' altra, e ne verrebbe in conseguenza l'alterazione delle specie, e la distruzione del mondo.

Sosteneva il Cartesio, che il Galilei, per non avere rimontato sino alle cause prime, ma cercato solamente le ragioni di alcuni effetti particolari, avea posto la fabbrica

senza

senza fondamento (1). Egli al contrario davasi vanto di avere, mercè del suo metodo, tanto profondamente scavato, che era giunto al terreno più sodo, al sasso vivo per piantar quivi la fabbrica sua (2). Ma ben

(1) *Je trouve en général qu' il* (Galilée) *philosophe mieux que le vulgaire, en ce qu' il quitte le plus qu' il peut les erreurs de l' Ecole, et tâche à examiner les matieres physiques par des raisons mathématiques. En cela je m' acorde entierement avec luy, et je tiens, qu' il n' y a pas d' autre moyen pour trouver la véritè. Mais il me semble, qu' il manque beaucoup, en ce qu' il ne fait que des digressions, et ne s' arreste point á expliquer suffisamment aucunes matiéres; ce qui monstre, qu' il ne les a toutes examinées par ordre, et que sans avoir considéré les premieres causes de la nature, il a seulement cherchè les raisons de quelques effets particuliers, et ainsi qu' il a bâti sans fondement.*

Au R. P. Mersenne lettre 91. T. II.

(2) *Et quemadmodum fieri solet, cum in arenoso solo ædificatur, tam alte fodere cupiebam, ut tandem ad saxum vel ad argillam prevenirem: atque hoc satis mihi feliciter succedere videbatur.*

In dissertatione de methodo.

ben crederei che si dovesse dire piuttosto, come, atterrato ch'ebbero amendue il barbaro edifizio degli scolastici, il Galilei construsse in luogo di quello una casa non così ampia ma solida, per modo che nulla aveva da temere dalla lunghezza del tempo, e il Cartesio vi sostituì una scena da teatro, che era per isparire e dileguarsi ben presto dalla vista.

Era quella scena condotta con tutte le regole della prospettiva, e bravamente dipinta, benchè non fondata sopra una buona pianta di architettura. Non è però maraviglia, ch'ella tenesse rivolti in sè gli occhi delle persone, e levasse di grandi applausi. Se mancavano di solidità i principj del Cartesio, del che pochi erano atti a giudicare, egli seppe in contraccambio entrare nelle menti dei più coll'ordine che diede a suoi pensamenti, ne dilettò la fantasia colle belle similitudini onde gli ornò, mostrando qua e là quello ingegno poetico, che sino dalla fanciullezza tralucea in esso lui. Oltre di che i creatori di sistemi, che per via de' più semplici principj promettono di svelare all'uomo il magistero della

na-

natura sono fatti per trarsi dietro la gente, non meno che quegli altri, che con operazioni semplicissime promettono di arricchire in un subito le nazioni. Egli è vero, che le loro promesse si risolvono da una banda in cedole di niun valore, e dall'altra in pure idee, in moti della materia globulosa della striata, e in simili false monete della filosofia. Ma egli è anche vero, che così gli uni come gli altri trovano chi dà loro agevolmente orecchio; mentre quasi tutti gli uomini vorrebbono con poca opera farsi ricchi e scienziati.

Di somiglianti monete già non ispacciò il Cartesio, nè poteva altrimenti farlo, nella geometria, i cui avanzamenti egli promosse di tanto, di quanto ritardò quelli della filosofia. Dove finirono gli antichi, quivi incominciò il Cartesio, dicono i suoi compatrioti (1); facendo allusione al celebre problema denominato delle quattro linee, dove arenarono gli antichi, ch'egli sciolse anali-

(1) *Pour ne parler que des mathématiques, dont il est seulement ici question, M. Descartes commença où les anciens avoient fini, et il*

liticamente, e la cui soluzione geometrica, quale gli antichi la cercavano, era riserbata al Neutono (1). Ma lasciando andar questo, tutte le nazioni dovranno esaltare sommamente il Cartesio, non che i suoi compatrioti, per aver egli applicato l'analisi alla geometria più sublime, dopo che l'Oughtredo l'aveva applicata alla geometria elementare; e per avere il primo spiegato colle equazioni algebraiche la natura delle curve. Se non che niuno potrebbe meglio celebrare i di lui trovati geometrici di quello che ha

*il débuta par la solution d'un probléme, où Pappus dit qu'ils étoient tous demeurès.*

L'Hopital *analyse des infiniment petits*, dans la préface.

*Descartes commença sa geométrie par un probléme, où les anciens s'étoient arrêtez.*

M. de Mairan dans l'éloge de Halley.

(1) *Atque ita problematis veterum de quatuor lineis ab Euclide incepti et ab Apollonio continuati, non calculus, sed compositio geometrica, qualem veteres quærebant, in hoc corollario exhibetur.*

Newtoni Princip. lib. I. lemma 19.

ha fatto egli medesimo. Del metodo ch' egli dà per le tangenti non temette di dire, esser questo non solo il più utile e il più generale problema di quanti ne sapesse sciogliere, ma di quanti ancora nella geometria avesse mai desiderato di saperne sciogliere (1). La mia geometria, egli scrive al suo Mersenno, è tale e sì fatta, che io non vi desidero nulla di vantaggio; ed ella è tanto al di sopra della ordinaria geometria, quanto al di sopra dello abbiccì è la rettorica di Cicerone (2). E scrivendo a un

(1) *Nec verebor dicere, problema hoc, non modo eorum, quæ scio, utilissimum et generalissimum esse; sed etiam eorum, quæ in geometria scire unquam desideraverim.*

Geom. lib. II.

(2) *Mais pour ce qu'il y a peu de gens qui puissent entendre ma géométrie, et que vous desirez que je vous mande quelle est l' opinion que j'en ay, je crois qu'il est à propos que je vous dise, qu'elle est telle que je n'y souhaite rien davantage - - - - Après cela ce que je donne au second livre, touchant la nature et les proprietez des lignes courbes, et la façon de les examiner, est, ce me semble,*

un altro suo amico egli qualifica una sua regola (e anche qui intende senza dubbio del metodo delle tangenti) come il più bel trovato di quanti ne fossero mai stati sino allora nella geometria: e forse come tale, egli aggiugne, si manterrà per più secoli, se già io non prendo la pena io medesimo di cercarne di somiglianti (1). Non è possibile certamente esaltare i trovati geometrici del Cartesio con più energia e magnificenza di parole: le quali potrebbono parere

*ble, autant au de là de la géométrie ordinaire, que la réthorique de Ciceron est au de là de l'a b c des enfants.*

T. III. lettre 73. au R. P. Mersenne.

(1) *Mais la regle ne pourroit pas aisement se rencontrer si courte ni si elegante. Et j'ose dire, que celle que j'ai donnee est la plus belle, et qui a ete sans comparaison la plus difficile à trouver de toutes les choses qui ont esté inventées jusques à présent en géométrie, et qui le sera peut-être encore cy-aprés en plusieurs siecles, si ce n'est que je prenne moy-même la peine d'en chercher d'autres.*

T. III. lettre 77. à M. de Carcavi.

rere ad alcuni sentir troppo della iperbole e del poetico, considerando come ai tempi suoi, e medesimamente in Francia, ci avea tal geometra, che camminava del pari con esso lui, se forse non gli metteva il piede innanzi. Io dico il Fermazio, il quale col metodo *dei massimi e de' minimi*, del quale per altro pareva farsi beffe il Cartesio (1), contribuì quanto il Cavalieri cogl' *indivisibili*, ad aprire alla geometria le porte dell'infinito. E già pare ad alcuni altri, non senza qualche color di ragione, che il Cartesio non riuscisse totalmente nelle cose geometriche a suo onore. Egli avea pronunziato nel libro secondo della nuova sua scienza, che rettificare una curva era cosa impossibile (2). E appena uscito l'oracolo, ecco

(1) - - - - *et autres, du nombre desquels il faut mettre aussi, M. vôtre Cónseiller de Maximis et Minimis.*

T. III. lettre 73. au R. P. Mersenne.

(2) *Car encore qu'on n'y puisse reçevoir aucunes lignes qui semblent à des chordes, c'est à dire qui deviennent tantost droites et tantost courbes, à cause que la proportion qui*

ecco due geometri inglesi, quasi che la Inghilterra dovesse trovarsi sempre in opposizione con la Francia, che ti rettificano due curve. La prima è una delle parabole cubiche, e ciò fu per opera del Neil; e la cicloide la seconda per opera del Wrenio. Lo Tschirnhaus similmente diede la rettificazione delle famose sue caustiche, purchè siano prodotte da curve geometriche; come l'Ugenio delle sue evolute; e ciò senza gli ajuti del calcolo infinitesimale trovato dipoi dal Neutono, che parve venuto al mondo per oscurare in ogni cosa la gloria del Cartesio.

Vogliono ancora, che nelle cose analitiche egli non vada esente della taccia di plagiario. Dalla pratica dell'arte analitica dell'Hariotto, uscita in luce alcuni anni prima della sua geometria, è molto verisimile ch'egli copiasse l'aritmetica letterale

colle

*qui est entre les droites et les courbes n' estant pas connue, et même je crois ne le pouvant estre par les hommes, on ne pourroit rien conclure de là qui fust exact et assuré.*

Liv. 2. de la géométrie.

colle regole dell'algebra, che in quel suo libro sono contenute; o ricavasse almeno alcune cose dal Vieta suo compatriota, che portò tanto innanzi la scienza analitica nata da prima e cresciuta in Italia. E ciò tanto più sembra verisimile, quanto che del rivestirsi delle penne altrui egli non si fece mai certo scrupolo; sebbene domandato da non so chi, che mostrar gli dovesse la sua biblioteca, non altro gli fece vedere che uno animale sparato, e una sega anatomica. La stessa Regina di Svezia non ch'altri si accorse, che le dottrine del Cartesio non erano tutte erba dell'orto suo; e nel mentre che stava udendo le sue lezioni non dubitò di dirglielo in faccia (1). Del così celebre argomento, per quanto penso, tanto concludente quanto egli è conciso, ne è autore, non Plauto (2), come quasi per



(1) Memoires concernant Christine reine de Suede T. I. p. 345.

(2) Nell' Anfitrione, Sosia messo per così dire alla tortura da Mercurio, che ha preso la figura di lui, dice:

*Sed quom cogito, equidem certo idem sum qui semper fui.*

ischerzo dissero alcuni, ma santo Agostino: del che reso avvertito il Cartesio, rispose francamente che molto si compiaceva di essersi riscontrato con un santo Agostino (1). E si riscontrò parimente con non
so

(1) *Vous m' avez obligè de m' avertir du passage de s. Augustin, au quel mon,* -- je pense; donc je suis -- *a quelque rapport. Je l' ay été lire aujourd' huy en la bibliotheque de cette ville; et je trouve véritablement, qu' il s' en sert pour prouver la certitude de nôtre estre, et ensuite pour faire voir qu' il y a en nous quelque image de la Trinitè, en ce que nous sommes, nous sçavons que nous sommes, et nous aymons cet estre et cette science qui est en nous: au lieu que je m' en sers pour faire connoître, que ce moy qui pense est une substance immatèrielle, et qui n' a rien de corporel; qui sont deux choses fort différentes. Et c' est une chose, qui de soy est si simple et si naturelle à inférer, qu' on est, de ce qu' on doute, qu' elle auroit pu tomber sous la plume de qui que ce soit; mais je ne laisse pas d' être bien ayse d' avoir rencontrè avec s. Augustin, quand ce ne seroit que pour fermer la bouche aux petits es-*

so quale autore scolastico, quando dalla idea che ha l'uomo di un essere infinitamente perfetto e necessariamente esistente egli conchiude, che un tale essere attualmente esista, cioè Iddio; argomento, del quale menava sì gran vanto. Largo campo di discorso ne aprirebbe una tale materia, chi la volesse in ogni sua parte percorrere. Noi non insisteremo nel mostrare, come nei principj di Democrito, o nei mondi di Giordano Bruno, egli trovasse la pianta de' suoi vortici; come le sue idee innate, contrarie ad Aristotele e distrutte dal Lockio, abbiano la più stretta parentela con le reminiscenze di Platone; come quel bizzarro pensamento intorno alle bestie, ch' elle sieno prive affatto di sentimento, è farina di uno spagnuolo. Ma non possiamo oltrepassare, come nel *saggiatore* del Galilei, la più bella opera polemica di cui forse si vanti l' Italia, si trova copiosamente disputata e solidamente stabilita quella dottrina del Cartesio,

*esprits, qui ont taché de regabéler sur ce principe.*

A' Monsieur . . . , lettre 118. T. II.

tesio, che meglio per altro si direbbe de' più antichi filosofi: *che le qualità sensibili, il colore, il gusto, e somiglianti non risiedano altrimenti nei corpi, ma in esso noi.* Il bello e capitalissimo teorema del medesimo nostro accademico, *che gli spazj percorsi dai gravi in cadendo, stanno fra di loro come i quadrati dei tempi;* come anche l'isocronismo de' pendoli o delle corde che vibrano, il Cartesio avrebbe voluto fargli credere invenzioni sue proprie. Mi pare, scrive egli al Mersenno, di avervi altre volte scritto di aver trovato queste medesime cose io (1); ancorachè in un'altra

sua

(1) *Je n'ai pas laissé d'y remarquer par ci par là quelques unes de mes pensées, comme entre autres deux, que je crois vous avoir écrites, à scavoir que l'espace que parcourent les corps pésans qui descendent, sont l'un à l'autre comme les quarrez des tems qu'ils employent à descendre etc. La seconde est, que les tours et les retours d'une même chorde se font tous a peu pres en pareil tems, encore qu'ils puissent être beaucoup plus grands les uns que les autres.*

Tom. II. lettre 77. au R. P. Mersenne.

sua lettera egli protesti, non avere niente veduto nei libri del Galilei che lo movesse a invidia, e quasi niente ch'egli avesse voluto riconoscere per suo (1). Da un'opera del celebre Antonio de Dominis, stampata in Venezia sull'entrare dell'andato secolo, ricavò la spiegazione ch'egli dà nelle *meteore*, del come si formi quel bello e maraviglioso fenomeno dell'arco celeste; da esso lui però emendata, dice il Neutono, per quanto si spetta la formazione dell' arco

(1) *Et premierement touchant Galileé je vous dirai, que je ne l'ay jamais vù, ny j'ay eu aucune communication avec luy, et que par consequent je ne sçaurois en avoir empruntè aucune chose; aussi ne vois-je rien en ses livres qui me fasse envie, ny presque rien que je voulusse avouer pour mien. Tout le meilleur est ce qu'il a de musique; mais ceux qui me connoissent peuvent plus-tot croire, qu'il a eu de moy, que moy de luy; car j'avois écrit quasi le mesme il y a dixneuf ans, au quel temps je n'avois encore point estè en Italie, et j'avois donnè mon écrit au S. N., qui comme vous sçavez, en fai-*

arco esteriore o secondario (1): ed egli non
fece

*faisoit parade, et en écrivoit ça et là, comme de chose qui étoit sienne.*

T. II. lettre 91. au R. P. Mersenne.

(1) *Intellexerunt hoc etiam antiquorum nonnulli: inter recentiores autem plenius id invenit, uberiusque explicavit celeberrimus Antonius de Dominis archiepiscopus Spalatensis in libro suo de radiis visus et lucis, quem ante annos amplius viginti scriptum, in lucem tandem edidit amicus suus Bartholus Venetiis anno* 1611. *In eo enim libro ostendit vir celeberrimus, quemadmodum arcus interior binis refractionibus, singulisque reflexionibus inter istas refractiones intervenientibus, in rotundis pluviæ guttis effingatur: exterior autem arcus, binis refractionibus binisque itidem reflexionibus interjectis, in similibus aquæ guttis efficiatur. Suamque is explicandi rationem experimentis comprobavit in phiala aquæ plena, et globis vitreis aquæ plenis in sole collocatis, quo duorum arcuum istorum colores in illis se exhiberent contemplandos. Porro eandem explicandi rationem persecutus est Cartesius in* meteoris *suis; eamque quæ est de arcu exteriori insuper emendavit.*

Opt. lib. I. part. II. prop. 9.

fece una difficoltà al mondo di spacciare per suo il bel trovato della proporzione costante tra i seni dell'angolo refratto e dell' angolo d'incidenza, che è il fondamento della diottrica; quantunque lo ricavasse da una operetta dello Snellio, ch'egli aveva veduta, come testifica l'Ugenio (1), manoscrit-

Vedi ancora M. Montucla *Hist. des mathématiques* part. III. lib. V. art. 2. ed il P. Boscovich nella annotazione 26. al poema *de Iride* del P. Noceti.

(1) *Hæc autem omnia, quæ de refractionis inquisitione volumine integro Snellius exposuerat, inedita mansere; quæ et nos vidimus aliquando, et Cartesium quoque vidisse accepimus, ut hinc fortasse mensuram illam quæ in sinibus consistit elicuerit.*

Hug. in dioptr.

*Cartesius in dioptrica, quæ principiis philosophiae subjungi solet, veram refractionis legem a Snellio inventam, sed suppresso inventoris nomine, affert . . . . . . praxin poliendi vitra ita docet, ut in ea non satis versatum judicent experti.*

Wolfius de scriptis mathemat. cap. VIII. art. 7.

scritta in Olanda: e per farlo credere suo, se mai quella operetta si fosse resa pubblica, gli pose in certo modo la maschera sul viso, col sostituire alla proporzione delle secanti, di cui erasi servito lo Snellio, la proporzione dei seni (1). Il Leibnizio suo gran-

(1) *Harum attractionum haud multum dissimiles sunt lucis reflexiones et refractiones factae secundum datam secantium rationem, ut invenit Snellius, et per consequens secundum datam sinuum rationem, ut exposuit Cartesius.*

Newtoni Princip. lib. I. prop. XCVI. theor. 1. in scholio.

*Inter alia vero praeclara, quae reliquit* (Snellius) *monumenta, supersunt quoque tres libri optici, quorum usuram superiori hyeme concessit mihi filius ejus.*

*Quoniam illi necdum prodierunt in lucem, dignissimi tamen qui prodeant, adponam hic theorema, quo nullum in tota optica nobilius et utilius extat. Sic vero se habet:*

*Radius incidentiae verus ad adparentem in ejusdem generis medio rationem semper habet eandem etc.*

Isac. Vossius de lucis natura et proprietate cap. XVI.

grande difensore e seguace gli dà un gran biasimo per la sua mala fede sopra tal punto, ed anche per avere usurpato al Keplero l'onore a lui dovuto della scoperta tra le altre della causa della gravità nelle forze centrifughe; piccioli artifizj, dic'egli, che molto gli hanno fatto perdere di vera gloria dinanzi a coloro che se ne intendono (1). Ma qui potrebbono forse risponde-
re

(1) *Dogmata ejus metaphysica, velut circa ideas a sensibus remotas, animae distinctionem a corpore, et fluxam per se rerum materialium fidem, prorsus platonica sunt. Argumentum pro existentia Dei, ex eo, quod ens perfectissimum, vel quo majus intelligi non potest, existentiam includit, fuit Anselmi, et in libro contra insipientem inscripto inter ejus extat opera, passimque a scholasticis examinatur. In doctrina de continuo pleno et loco Aristotelem noster secutus est; Stoicosque in re morali penitus expressit, floriferis ut apes in saltibus omnia libans. In explicatione rerum mechanica Leucippum et Democritum præeuntes habuit, qui et vortices ipsos jam docuerant. Iordanus Brunus easdem fere de magnitudine universi ideas ha-*

re i suoi fautori, che se egli si è alcuna volta rivestito delle penne altrui, ha anche saputo, massimamente nelle cose matemati-

ti-

*habuisse dicitur, quemadmodum et notavit vir clarissimus Stephanus Spleissius; ut de Gilberto nil dicam, cujus magneticæ considerationes tum per se, tum ad systema universi applicatae, Cartesio plurimum profuerunt. Explicationem gravitatis per materiae solidioris rejectionem in tangente, quod in physica cartesiana prope pulcherrimum est, didicit ex Keplero, qui per similitudinem palearum motu aquae in vase gyrantis ad centrum contrusarum rem explicavit primus. Actionem lucis in distans, similitudine baculi pressi jam veteres adumbravere. Circa iridem a Marco Antonio de Dominis non parum lucis accepit. Keplerum fuisse primum suum in dioptricis magistrum, et in eo argumento omnes ante se mortales longo intervallo antegressum, fatetur Cartesius in epistolis familiaribus; nam in scriptis, quae ipse edidit, longe abest a tali confessione aut laude: tametsi illa ratio, quae rationum directionem explicat, ex compositione nimirum duplicis conatus perpendicularis ad superficiem, et ad*

*eau-*

tiche, così bene mescolarle colle proprie, che ne è riuscito un tutto insieme, che par tutto suo: e ad ogni modo non hanno da

*eandem paralleli, diserte apud Keplerum extat, qui eodem ut Cartesius modo aequalitatem angulorum incidentiae et reflexionis hinc deducit. Idque gratam mentionem ideo merebatur, quod omnis prope Cartesii ratiocinatio huic innititur principio. Legem refractionis primum invenisse Willebrordum Snellium, Isaacus Vossius patefecit; quamquam non ideo negare ausim, Cartesium in eadem incidere potuisse de suo. Negavit in epistolis, Vietam sibi lectum; sed Thomae Harrioti angli libros analiticos posthumos anno* 1631. *editos vidisse, multi vix dubitant; usque adeo magnus est eorum consensus cum calculo geometriae cartesianae. Sane jam Harriotus aequationem nihilo aequalem posuit; et hinc derivavit, quomodo oriatur aequatio ex multiplicatione radicum in se invicem, et quomodo radicum auctione diminutione multiplicatione aut divisione variari aequatio possit, et quomodo proinde natura et constitutio aequationum et radicum cognosci possit ex terminorum habitudine. Itaque narrat celeberrimus*

da vergognarsi, giusta la espressione di un nobile scrittore (1), di pigliare talvolta ad im-

*rimus Wallisius, Robervalium, qui miratus erat, unde Cartesio in mentem venisset palmarium illud, aequationem ponere aequalem nihilo ad instar utriusque quantitatis, ostenso sibi a domino de Cavendish libro Harrioti exclamasse,* il l'a veu, il l'a veu., vidit, vidit. *Reductionem quadrato = quadraticae aequationis ad cubicam superiori jam saeculo invenit Ludovicus Ferrarius, cujus vitam reliquit Cardanus ejus familiaris. Denique fuit Cartesius, ut a viris doctis dudum notatum est, et ex epistolis nimium apparet, immodicus contemptor aliorum, et famae cupiditate ab artificiis non abstinens, quae parum generosa videri possunt.*

Hist. Leg. et stat. a Chr. Thomasio edita.

Vedi ancora Fontenelle dans l'éloge de Leibnitz.

(1) *WHILST the fame of this great man was fresh, and his works were in every learned hand both at home and abroad, DES CARTES arose, another luminary of the philosophical world, and I could easily suspect that my lord BACON'S writting were not unknown to him; for as little as it is pretended he used*

imprestito coloro, i quali, come il Cartesio, restituiscono con usura aumentando la comun massa del sapere.

Della geometria per altro, di cui tanto faceasi bello, e a ragione, pare non avesse quel sentimento che si conviene. Le verità geometriche o eterne ebbe a dire non esser niente più necessarie delle cose create. Iddio non ha già voluto, che i tre angoli di un triangolo fossero eguali a due retti, che il tutto fosse maggior della parte, perchè sapeva ciò non potere altrimenti stare; ma i tre angoli di un triangolo sono necessariamente eguali a due retti, il tutto è maggior della parte, perchè tale è la volontà d'Iddio (1). Di così fatta asser-

zione

*used to read, he did not disdain to borrow from authors of inferior note, of the same country: and they who repay with ample interest, like DES CARTES, into the common stock of learning, need not be ashamed to borrow sometime.*

Works of Lord Bolingbroke Vol. IV. Essay the second.

(1) *Les véritez mathématiques, lesquelles*

*vous*

zione del Cartesio saranno non poco scandalezzati i matematici, come il saranno per avventura i moralisti di quelle altre sue: non essere il medesimo per tutti gli uomini il regolo della giustizia (1): non dover perire per l'amore della società un uomo, s'egli vaglia solo la società intiera (2); opinione

*vous nommez éternelles ont été establies de Dieu, et en dependent entierement comme le reste des créatures.*

Tom. II. let. 104. au R. P. Mersenne.

*La (vérité) est, au moins selon mon opinion, que non seulement* -------- *mais même que ces véritez qu' on nomme éternelles, comme que* totum est majus sua parte etc. *ne seroient point véritez, si Dieu ne l'avoit ainsi établi: ce que je crois vous avoir deja autrefois écrit.*

T. III. l. 78. au même.

(1) *La justice entre les souverains a d'autres limites qu' entre les particuliers; et il semble, qu' en ces rencontres Dieu donne le droit à ceux auxquels il donne la force.*

T. I. lettre 13. à la Princesse Palatine.

(2) *Totius autem, cujus pars sumus, honum privato bono debet anteponi: attamen*

nione che sarà sempre abbracciata dall'amor proprio contra il ben pubblico, e che fu solennemente condannata dalla dottrina, e più ancora dallo esempio di Socrate, il quale non volle fuggire di carcere e togliersi a morte, benchè ingiusta, per non sottrarsi all'autorità delle leggi.

Bensì pare da un'altra banda che della Medicina egli avesse un troppo alto concetto, là dove dice, potersi non solo per essa prolungare la vita dell'uomo, ma rendere ancora gli uomini più ingegnosi e più savj (1); il che importerebbe, che per noi si

*cum modo et ratione; insipienter enim se magno malo quis exponeret, exiguum tantum cognatis aut patriæ bonum conciliaturus; et si quis per se solus reliqua sua civitate præstantior esset, nulla esset ratio, cur illius salutem sui jactura redimeret.*

Pars I. epist. 7. Ad Elisabetham principem Palatinam.

(1) *Confido -------- hominesque ab infinitis tam corporis quam animi morbis immunes futuros, imo etiam fortassis a senectutis debilitatione, si satis magnam caussarum, a quibus mala ista oriuntur, et omnium remedio-*

 *rum,*

si potessero rimpastare o rifondere le opere della natura. Nè minore era il falso concetto che aveva della fisica, riputandola atta ad inframettersi delle cose più alte della religione a dichiarare i misterj della fede, a por bocca in cielo. Egli pensava potere co' suoi principj render conto delle qualità incomprensibili dei corpi gloriosi, e rendere chiaramente ragione, senza alcuna entità di accidenti, del mistero della eucaristia (1). Se non che è da credere, che ciò
egli

*rum, quibus natura nos instruxit, notitiam haberent.*

In dissertatione de methodo.

*Animus enim adeo a temperamento et organorum corporis dispositione pendet, ut si ratio aliqua posset inveniri, quæ homines sapientiores et ingeniosiores reddat, quam hactenus fuerunt, credam, illam in medicina quæri debere.*

Ibid.

(1) *Vous me mandiez dans vôtre précédente, que les prédicateurs sont contraires à ma philosophie, à cause qu'elle leur fait perdre leurs belles comparaisons touchant la lumiere; mais s'il y veulent penser, ils en pourront*

egli dicesse per dar più voga alla sua filosofia, in un tempo che quella degli scolastici

*ront tirer de plus belles de mes principes, pour ce que les mêmes effects demeurans, desquels seuls ces comparaisons sont tirées, il n' y a que la façon d' expliquer ces effects, qui est différente; et je pense que la mienne est la plus intelligible et la plus facile. Ainsi pour expliquer les qualitez des corps glorieux ils peuvent dire, qu' elles sont semblables à celle de la lumiere, et tacher de faire bien conçevoir quelles sont ces qualitez, et comment elles se trouvent en elle; sans dire pour cela, que les rayons soient des corps, car ce seroit dire une faussetè; et sans vouloir persuader, que les corps glorieux ont les qualitez qu' on leur attribue, par la seule force de la nature, ce qui seroit faux aussi: mais il suffit, que les rayons soient corporels, c' est à dire, que ce soit des propriétez de quelques corps, pour persuader, que d' autres semblables propriétez peuvent être mises par miracle dans les corps des bienheureux. On m' a dit qu' il y a un ministre à Leyde, qui est estimè le plus éloquent de ce pays, et le plus honneste homme de sa profession que je*

stici si era intrusa nelle più alte scuole, e avea come tradotto nel suo linguaggio le quistioni della teologia. Egli è certo almeno, che non cessava di corteggiar coloro, che più dominavano le menti degli uomini;

*connoisse; il se nomme Hay, qui se sert souvent de ma philosophie en chaire, et en tire des comparaisons et des explications qui sont fort bien reçeues: mais c' est qu' il l' a bien estudiée; ce que n' ont peutestre pas fait ceux qui se plaignent qu' elle leur oste leur vieilles comparaisons: au lieu qu' ils devroient se rejouir, de ce qu' elle leur en fournira des nouvelles.*

T. III. lettre 89. au R. P. Mersenne.

*La lettre du pere Varier n' est que pour m' obliger, car il y temoigne fort estre de mon parti, et dit, qu' il a desavoué de coeur et de bouche ce qu' on avoit fait contre moy; et adjoute encore ces mots: je ne sçaurois m' empêcher de vous confesser, que suivant vos principes vous expliquez fort clairement le mystere du saint sacrement de l' autel, sans aucune entité d' accidens.*

Ibid. lettre 112. au meme.

Voyez aussi T. II. lettre 103.

ni; ch'era vago di aura popolare; e assai più che non si conviene a filosofo, faceva pratiche e partiti, perchè prendesse piede la sua filosofia, a quel modo che per far riuscire una loro commedia fanno i poeti di teatro (1). Nè qui è da farsi maraviglia, che tali cose egli facesse poco degne di un filosofo, irritato per così dire dalla contraddizione degli avversarj suoi e nel calore delle

(1) *Car m' estant mêlè d' écrire une philosophie; je sçai, que vôtre compagnie seule peut plus que tout le reste du monde, pour la faire valoir ou mépriser.*

T. III. lettre 23. à un R. P. Jesuite.

*Et omnino profiteor, me nihil scienter contra prudentiorum consilia, vel potentiorum voluntatem esse facturum. Cumque non dubitem, quin ea pars in quam societas tua se flectet alteri debeat præponderare; summo me beneficio afficies, si tuæ tuorumque sententiæ monere velis; ut quemadmodum in reliqua vita vos semper præcipue colui et observavi, sic etiam hac in re, quam alicujus momenti esse puto, nihil nisi vobis faventibus suscipiam.*

Ad patr. Dinet. Soc. Jesu.

la età; quando, dopo aver predicato la tranquillità dell'animo, come il sommo bene e il ritiro (1), tantochè avea pigliato per propria impresa *bene vixit bene qui latuit*, andò a cercare, venuto già innanzi cogli anni, lo strepito della corte sin nell'ultimo settentrione, e quivi miseramente morì vittima della particolar sua medicina, non meno dell'ambizione.

Ma se poco fedele egli si mostrò a' suoi propositi nella condotta della vita, assai meno ancora lo fu nella condotta, dirò così, della medesima filosofia. Egli ha da parere assai strano, che avendo ricavato il sistema dello universo dalla natura d'Iddio, considerato come la suprema causa efficiente, egli siasi poi cotanto inveito, come fatto ha, contro alla ricerca delle cause finali, che nel creare l'universo si può essere proposto esso

(1) *Quamvis enim immodice gloriam non appetam aut etiam (si id affari licet) ab illa abhorream quatenus ipsam contrariam esse judico quieti, quam supra omnia magni facio etc.*

In dissertatione de methodo.

esso Iddio; persumendo bensì da una banda di poter dedurre da una qualche notizia che ha l'uomo, come egli dice, degli attributi d'Iddio, la ragione dei fenomeni tutti della natura; ma non volendosi tanto arrogare dall'altra, ch'egli si credesse in qualche modo partecipe degli altissimi consigli di lui (1): condotta opposta pur assai a quel-

(1) *Nullas unquam rationes circa res naturales a fine, quem Deus aut natura in iis faciendis sibi proposuit, desumemus; quia non tantum debemus nobis arrogare, ut ejus consiliorum participes nos esse putemus. Sed ipsum ut caussam efficientem rerum omnium considerantes, videbimus, quidnam ex iis ejus attributis, quorum nos nonnullam notitiam voluit habere, circa illos ejus effectus, qui sensibus nostris apparent, lumen naturale, quod nobis indidit, concludendum esse ostendat.*

Princip. part. I. art. 28.

*Alterum ut caveamus, ne nimis superbe de nobis ipsis sentiamus. Quod fieret, non modo si quos limites nobis nulla cognitos ratione, nec divina revelatione, mundo vellemus af-*

a quella del Neutono, il quale, benchè dagli effetti particolari rimontasse alla suprema cagione, e non pigliasse un così gran terreno come ha fatto il Cartesio; pure non temette di scorgere i consigli d'Iddio nelle opere di lui, che più manifestamente gli rivelano all'uomo; e grandemente si compiaceva, che alla considerazione delle cause finali avesse ricondotto le menti pensatrici la sua filosofia (1). Per quanto il Cartesio abbia inculcato, doversi incominciare dal dubitare di ogni cosa, doversi prima di nulla asserire, andare co'piè del piombo nel cammino della verità; egli finisce collo

*affingere; tanquam si vis nostræ cogitationis ultra id, quod a Deo revera factum, ferri posset: sed etiam maxime, si res omnes propter nos solos ab illo creatas esse fingeremus; vel tantum si fines quos sibi proposuit in creando universo, ingenii nostri vi comprehendi posse putaremus.*

Ibid. part. III. art. 2.

(1) Exposition des decouvertes philosophiques de M. le chevalier Newton par M. Maclaurin. Liv. I. cap. 2.

collo spiegare ogni cosa (1), ed egli ammette come materiale del sapere, dice un acuto scrittore inglese, un certo sentimento interiore di evidenza, il quale potrebbe assai volte non altro significare che quella evidenza apparente, per cui le nozioni e l' opinioni entrano nella mente di un uomo, senza essere accompagnate con la medesima evidenza, nè ricevute nella medesima maniera nella mente di un altr' uomo: e in tal caso il sentimento interiore del Cartesio non è altra cosa, che quella forte persuasione, per cui un fanatico immagina di vedere e non vede, di udire e non ode, di conoscere e non conosce (2). Faceva le

ma

(1) *S' il a finì par croire tout expliquer, il a du commencer par douter de tout.*

Discours préliminaire de l' encyclopédie.

(2) *Besides clear and distinct ideas, he admits a certain inward sentiment of clearness and evidence. The word sentiment is applied in the french language so variously and so confusedly, that it becomes often equivocal. But since it is distinguished, on this occasion from idea, it must be meant either*

*to*

maraviglie il Gassendo, come un così grande geometra, quale era il Cartesio, avesse dato per dimostrazioni tante chimere. Ma cessa la maraviglia, se uno consideri, che, quantunque egli asserisca, che col solo mezzo

*to signify that immediate perception, which the mind has of some self-evident truth, in which case it is not a principle of Knowledge, but Knowledge itself intuitive Knowledge: or else it must be meant to signify that apparent evidence wherewith notions and opinions enter into the mind of one man, that are not accompanied with the same evidence, nor received in the same manner in the mind of another. Now it this case te lively inward sentiment of DES CARTES is nothing better than that strong persuasion, wherewith every enthusiast imagines that he sees what he does not see, hears what he does not hear, feels what he does not feel, and, in a word, perceives what he does not perceive. If any thing else be meant by sentiment thus distinguished from idea, as a principle of Knowledge, I confess myself unable so much as to guess what it is.*

Works of Mylord Bolingbroke Vol. IV. Essay the second.

zo delle ragioni matematiche si può giugnere a scoprire la verità nelle materie fisiche, e lodi per questo capo il Galilei (1); ne' principj del suo filosofare egli abbandona dipoi la scorta fedele della geometria, per darsi in braccio alla immaginazione; artefice eccellente in fabbricare organi, come fu detto di un altro filosofo, ma indotto nel sapergli sonare (2).

Le quali cose stando pur così, come è mai che possano dire i Francesi, essere stato il Cartesio la principalissima cagione dello stato felice, a cui si trova presentemente condotta la filosofia, e sopra tutto, che senza il Cartesio non sarebbe stato il Neutono? Niuno buon principio di ragionare fu da esso lui introdotto nella filosofia, che non fosse noto agli antichi, e da' migliori fra essi seguito: egli ha errato nel metodo di voler conoscere la natura, andando dalle cause agli effetti, e non dagli effetti risa-

(1) Vedi il passo *Je trouve en general etc.* citato alla pag. 363.

(2) Galilei dial. I. del sistema del mondo.

salendo alle cause; e si può ben dire, che, navigando arditamente per lo gran mar dell' essere alle cagioni prime delle cose, ha dato in iscoglio e rotto la nave. Il che avvenne in parte grandissima, per non aver avuto la mano alla geometria e l'occhio alla sperienza; l'una quasi timone, e l'altra bussola nel filosofare. Ha composto in somma una filosofia tutta speculativa e fantastica; dove quella del Neutono è tutta esperimentale e matematica. Che più? nella geometria medesima, se è possibile, erano discordanti cotesti due capiscuola; l'uno della antica geometria sfatatore, l'altro ammirator solenne. E voglion dire a ogni modo, che il Neutono abbia come seguito le vie e i passi del Cartesio, quasi un altro Ariosto, che ha continuato il Bojardo. Del Galilei sì bene, niente corrivo ad asserire, nimico giurato delle ipotesi, modesto e paziente trovatore, mercè gli ajuti sperimentali e geometrici della dottrina del moto, chiamata la chiave della natura, e che mediante le celesti sue osservazioni ne ha descritto la vera mappa dello Universo, si ha da dire, ch'egli ha seguito il metodo e la strada: ed egli

è da

è da credere, che se la Italia non avesse avuto un Galilei, forse la Inghilterra mancherebbe del suo Neutono.

Qual obbligo poi aver possa questo filosofo cogli altri del tempo nostro agli stessi errori del Cartesio, come pur vanno dicendo, io non lo so; se per avventura quegli errori non fecero scala allo scoprimento della verità; in quella guisa che i vizj dei nostri secentisti misero sulla buona via di poetare i Lazzarini e i Manfredi? o come rendeva Montagna buon cavallerizzo il vedere un Veneziano, come dic'egli stesso, o un uomo di toga a cavallo (1).

Non sono da un'altra banda mancati di quegli che hanno asserito, gli errori del Cartesio in fisica essere stati cagione dei massimi errori, che col più grande apparato

to

(1) *Il est peutestre aucuns de ma complexion, qui m' instruis mieux par contrarietè que par similitude, et par fuite que par suite ---------- un bon escuyer ne redresse pas tant mon assiette, comme fait un procureur ou un Venitien à cheval.*

Essays liv. III. chap. 8.

to di raziocinio sieno stati dipoi sostenuti in metafisica e in teologia. Dallo avere il Cartesio riposta la essenza della materia nella sola estensione, egli diede occasione allo Spinosa di fare essa materia infinita eterna necessariamente esistente; non potendosi da noi concepire, come lo spazio o la estensione possa essere ridotta al nulla, ovveramente concepire un tempo, in cui la estensione stata non sia. Agli attributi d'infinità di eternità di necessaria esistenza egli aggiunse agevolmente quelli di indivisibilità e di unità: e così con la materia cartesiana venne lo Spinosa a formare empiamente Iddio (1). A così fatti errori non potrà mai dare occasione la filosofia neutoniana, la quale riguarda come qualità primordiale della materia la impenetrabilità non meno che la estensione, e mediante le leggi, che osservano nei loro movimenti i pianeti, dimostra la esistenza dello spazio voto di corpi:

(1) Vedi il Leibnizio, dove chiama lo spinosismo *un cartesianisme outré;* e Maclaurin *exposition des decouvertes philosophiques de M. le chevalier Newton.* liv. I. cap. 4.

pi: talmente che dall'acutissimo Clarke viene fondato uno de' capitali argomenti contro ai materialisti e allo spinosismo sul vacuo neutoniano (1).

Noi per altro non vorremo mai imputare al Cartesio l'abuso che altri fece delle sue dottrine; e tempo perduto sarebbe quello, che si spendesse a mostrare contro a' suoi nemici, come dell'ateismo non poteva essere mai legittimo padre un filosofo, che si dava vanto di avere più che matematicamente dimostrata la esistenza d'Iddio (2). Ma siccome non siamo per imputargli le colpe altrui, così non gli daremo nè manco merito delle altrui virtù: e però tempo egualmente perduto si dovrebbe riputar quello, che altri spendesse in confutare quella asserzione dei fautori suoi, che mercè la cer-

(1) *Un cartesien athée est un philosophe qui se trompe dans les principes; un newtonien athée seroit encore quelque chose de pis, un philosophe inconséquent.*

M. d'Alembert *De l'abus de la critique en matiere de religion.* art. 6.

(2) Encyclopédie art. *Cartesianisme.*

certezza e fecondità dei principj della di lui filosofia si condussero le buone arti alla perfezion loro. La quale opinione ha la principal sua radice in questo, che il Cartesio ha preceduto in Francia il Cornelio il Pussino e quegli artefici francesi ch'ebbero in esse il maggior grido; e che dalla luce dei liberali studj poco o nulla prima dei tempi di lui era fatto ridente il cielo di Francia. Ma da chi disappassionatamente considera non si vorrà mai reputare uno accidentale effetto, come una vera causa; e non si vorrà mai riguardare un solo paese, come tutta l'Europa.

Da tutto ciò non sarà difficile rilevare, quale si fosse il Cartesio, il quale, tanto per la realità, quanto per la opinione che se ne ha in Francia, conviene in più cose col Cornelio; con quell'altro sovrano ingegno, che viene al pari di lui onorato in quel paese col titolo di grande. Dicono che l'uno ha introdotto le tre unità, di azione di luogo e di tempo, nel teatro di cui è il fondatore; l'altro le idee distinte, e il vero metodo nella filosofia ch'egli creò; e però essere gli uomini debitori a quello de'

più

più raffinati piaceri dello ingegno, e a questo della retta maniera del pensare: quasi che prima di ogni altro, e nella più profonda notte d'ignoranza, fosse venuto tutto a un tratto il Cartesio a illuminare il mondo cieco per lo addietro: e come se cento e più anni avanti il Cornelio non fosse stata dal Trissino composta la Sofonisba, la prima regolare tragedia moderna; e dal Segretario fiorentino la Mandragola, di cui non ci è forse la più bella commedia tra gli antichi. Assai chiaro apparisce, che non iscrupoleggiarono più che tanto nè il poeta francese nè il Filosofo nel pigliare dai forestieri ciò che loro tornava: e tanto l' uno quanto l'altro meglio conobbe le regole dell'arte sua, che non le seguì, avendo in amendue quasi che dispoticamente dominato la fantasia. E in effetto la poesia dell'uno è a un dipresso una fedele pittura dell'uomo; come la fisica dell'altro è una immagine dell'universo. Del Cornelio, quantunque tanto risuoni il suo nome, non si rappresentano in Francia se non pochissimi de'tanti suoi componimenti di teatro; oltre le opere matematiche, poco altro vi

si legge del tanto decantato Cartesio: e forse accresce di molto la venerazione il conoscere poco quegl'idoli, che si sono presi a venerare.

Non è per tutto questo, che da noi si voglia gettare alcuna ombra sul chiarissimo nome di quel filosofo. Si dovrà sempre avere in grande ammirazione il Cartesio, per quel vastissimo suo ingegno, che dietro si trasse una così numerosa scuola; per aver lui di tanto ampliato i confini dell'algebra, e singolarmente per l'applicazione ch'ei ne fece alla geometria; e con tutte le sue macchie, si avrà pur da riguardare come uno de'luminari del mondo filosofico. Di maestrevoli tocchi d'ingegno sono sparsi per tutti gli scritti di lui; e la dissertazione *del metodo*, non ostante alcune picciole eccezioni, è un capo d'opera, e quasi l'occhiata di un'aquila sopra le differenti provincie del mondo scientifico. Che se la più parte non converranno, ch'egli sia stato il confidente della natura, che abbia insegnato agli uomini a pensare (1), e che quell'
or-

(1) *Tel fut l'état des mathématiques, et*
*sur*

ordine, che Iddio ha posto ne' cieli e tra le stelle, lo ha posto nella mente e tra i pensieri di lui, come sono scappati a dire alcuni suoi devoti (1); tutti però dovranno confessare, che tra i maestri del genere umano egli tiene uno dei più onorati luoghi:

*sur tout de la philosophie jusqu' a M. Descartes. Le grand homme poussè par son génie et par la superioritè qu'il se sentoit, quitta les anciens, pour ne suivre que cette même raison que les anciens avoient suivie; et cette heureuse hardiesse, qui fut traitée de revolte, nous valut une infinitè de vues nouvelles et utiles sur la physique et sur la géometrie. Alors on ouvrit les yeux, et l' on s' avisa de penser.*

L' Hopital dans la préface de l'*analise des infiniment petits.*

*Rassurons nous pourtant, le jour commence a naitre:*
*Nous allons tous penser: Descartes va paraître.*

Racine poëme *de la religion* chant. V.

(1) Vedi Anti-Baillet T. VII. part. II. Reflexions d'un academicien sur la vie de M. Descartes . . .

ghi: e i filosofi dovranno fare col Cartesio, come gli eruditi fanno con Giove, che nol depongono dall'Olimpo, dove fu assunto dai poeti, se non se per rimetterlo sul trono di Creta, dove è posto dagli storici.

*◯*◯*◯*◯*
*◯*◯*◯*
*◯*◯*
*◯*

# SAGGIO
## SOPRA ORAZIO.

******************************************

*A perfect Judge will read each work of wit*
*With the same spirt, that its Author writ.*

Pope Essay on Criticism.

******************************************

# A FEDERICO
# IL GRANDE

## *FRANCESCO ALGAROTTI.*

*Mentre voi, Sire, circondato per ogni banda dalla più crudel guerra che insorgesse giammai, opponete da per tutto la vostra virtù, in cui rompe la congiura e il flutto di tanti vostri nemici; io vo studiando qui nel grembo della pace quel poeta savio festivo e leggiadro, pieno di moralità e di spirito, che ha scritto per tutte le condizioni della vita, e in cui trova ogni uomo da specchiarsi e da far suo profitto. Per averlo sempre d'appresso, e quasi presente dinanzi agli occhi, ne ho fatto una miniatura da*

*tenere a quel modo, che si fa i ritratti delle persone che si hanno più care.*

*Degnate, Sire; d'in mezzo al campo dare un'occhiata ai lineamenti da me adombrati di lui: e vedete, s'egli è pure quel desso, che ha fatto in ogni tempo le vostre delizie; quel dilicato ingegno, che sopra ogni altro scrittore della età nostra leggerebbe voi, e dei pochi lettori, di che era contento egli, avrebbe posto alla testa* Federico.

*Piacesse alle muse, che in qualche minimo lineamento io potessi somigliare ad Orazio! e sì avrei onde piacere a quel Principe, che nelle opere della penna egualmente, che della spada è oggimai vincitore dei Pollioni e dei Cesari.*

Bologna 23. Marzo 1760.

# SAGGIO

## *SOPRA*

# ORAZIO.

*○*

In una mappa, che ci venga veduta dell' antica Roma, non solo da noi si cercano i più rinomati luoghi di quella città gloriosa, il foro il campo marzo la sacra via che conduceva al Campidoglio i trionfatori della terra, ma si cercano ancora i luoghi di minor nome; e vorrebbesi per sino vedere la strada dei profumieri, dove andavano a finir le opere degl'inetti scrittori (1). Nelle vite medesimamente, che da noi si leggono dei gran capitani dei poeti e dei filosofi, ogni più minuta particolarità che ad essi

(1) - - - *in vicum vendentem thus et odores*
*Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis.*
Horat. ep. I. Lib. II.

essi appartenga si va da noi diligentemente notando, benchè nulla in sè contenga di dottrina o d'ingegno; parendo, che nelle cose grandi niente esser vi possa di picciolo, e che degli uomini virtuosi si abbia in pregio quello ancora che meno importa, a cagione appunto della loro virtù.

Che se di coloro, che nel mondo ebbero grido, tanto ne piace sapere anche le cose più indifferenti; non dovrebbe punto dispiacere il conoscere i sentimenti e i costumi di un uomo qual si fu Orazio, e l'avere un ritratto fedele di quel poeta, che forse più d'ogni altro diede nel segno dell' arte sua mescolando l'utile col dolce, che fornito di fino ingegno di sodo giudizio e di molta dottrina, caro a'principi, ma libero seppe condire i suoi versi di moralità e di grazia, e farne le carte socratiche della poesia.

Dalle sue opere medesime considerate con occhio un po'attento sarà tolto un tale ritratto; e mostrerà, quale fosse il sistema della sua filosofia, quale il tenore del viver suo, quali fossero le sue opinioni come uomo di lettere, e tali altre cose, che

ne

ne rendano quello amabile poeta, per quanto è possibile, vivo e presente.

Sotto il consolato di Cotta e di Manlio (1) secentottantotto anni dalla edificazione di Roma, e sessantatrè innanzi all'era cristiana, nacque Quinto Orazio Flacco in Venosa picciola città posta sul confine tra la Lucania e la Puglia (2). Il padre suo fu figliuolo di liberto, e viveva di un poderetto e di una carica di riscotitore delle pubbliche entrate (3). Benchè nato in picciol luo-

(1) *O nata mecum consule Manlio.*

Od 21. lib. III.

*Tu vina Torquato move*
*Consule pressa meo.*

Epod. 13.

(2) - - - *sequor hunc, Lucanus an Appulus anceps;*
*Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.*

Sat. 1. lib. II.

(3) *Nec timuit sibi ne vitio quis verteret olim,*
*Si praeco parvas, aut ut fuit ipse, coactor*
*Mercedes sequerer . . . . . .*

Sat. 6. lib. I.

*Quin-*

luogo, e di picciola condizione, fu nondimeno allevato Orazio, come le più nobili persone, nel seno istesso di Roma. In luogo di farlo imparare di conto, come pareva più naturale a Venosa, secondo il costume delle persone della condizione sua, lo condusse in Roma il medesimo suo padre, ed ivi gli fece studiare sotto Orbilio la grammatica, poi la lingua greca, e quelle facoltà di mano in mano, che a un figliuolo di gran signore convenire potevano. E per tale appunto lo avrebbe preso, dic' egli medesimo, chi veduto avesse le vesti che avea in dosso, e il treno di servitori che l'accompagnavano (1).

Tro-

*Quintus Horatius Flaccus Venusinus, patre, ut ipse quidem tradit, libertino, et exactionum coactore.*

Suet. in vita Horat.

(1) *Non equidem insector, delendaque carmina Livi*
*Esse reor, memini, quæ plagosum mihi parvo*
*Orbilium dictare . . . . . . . . .*

Epist. 1. l. II.

*Romae*

Trovavasi il buon vecchio in compagnia sempre de'maestri, tutto intento a piegare in bene il tenero animo del fanciullo; come colui che ben sapeva, essere una buona educazione la più ricca eredità, che da un padre possa lasciarsi a'figliuoli (1).

Le

*Romæ nutriri mihi contigit, atque doceri*
*Iratus Grajis quantum nocuisset Achilles.*
Ep. 2. lib. II.

*Caussa fuit pater his, qui macro pauper agello,*
*Noluit in Flavi ludum me mittere, magni*
*Quo pueri magnis e centurionibus orti*
*Lævo suspensi loculos tabulamque lacerto*
*Ibant octonis referentes idibus æra.*
*Sed puerum est ausus Romam portare docendum*
*Artes, quas doceat quivis eques atque senator*
*Semet prognatos. Vestem servosque sequentes*
*In magno ut populo si quis vidisset, avita*
*Ex re præberi sumptus mihi crederet illos.*
Sat. 6. lib. I.

(1) *Ipse mihi custos incorruptissimus omnes*
*Circum doctores aderat etc . . . .*
Sat. 6. Lib. I.

Le idee, i concetti delle cose, che si vengono formando in esso noi negli anni primi, sono la semente della felicità nostra in avvenire, sono esse quasi altrettanti regoli, di che si serve dipoi la ragione nello edificare; e se dritto non è il regolo, conviene per necessità, che fuor di misura sia lo edifizio.

La educazione che dava ad Orazio il padre suo era tutta di pratica, e tale, che quand'egli fosse venuto nel foro e nel consorzio degli uomini, non gli fosse avviso di essere trasferito, come succede ai più, in un altro mondo. Gli veniva mostrando, secondo che cadeva il taglio, i difetti e i vizj di questo e di quello, i veri mali che ad esso loro ne conseguivano; lo ammaestrava non tanto co' precetti, che atta non è per ancora a ricevere quella età, quanto cogli esempj, che sono il proprio suo cibo (1).

Ma

(1) - - - *insuevit pater optimus hoc me,*
*Ut fugerem exemplis vitiorum quæque notando.*
*Quum me hortaretur, parce, frugaliter, atque* *Vive-*

Ma se Orazio fu fortunato di tanto da trovare un padre, il quale, come dovrebbero per altro far tutti, si facesse della educazione del figliuolo lo affare suo capitalissimo; conviene anche dire, che non meno fortunato fu il padre, di aver trovato nel figliuolo quei sentimenti di gratitudine, che anche nel colmo della sua fortuna fece a tutti palese e tramandò alla posterità. Per esso lui avrebbe rinunziato ai tribunati militari, ai curuli, e a quanto avrebbe potuto più illustrare il suo casato.

Alla buona educazione che gli diede il padre in Roma succedette lo studio della filosofia, ch' egli andò ad apprendere in Ate-

*Viverem uti contentus eo, quod mi*
*ipse parasset;*
*Nonne vides, Albi ut male vivat filius? utque*
*Barrus inops? magnum documentum, ne patriam rem*
*Perdere quis velit etc.*

Stat. 4. lib. I.

Atene (1). Tenevano quivi ancora il seggio

(1) *Adjecere bonæ paullo plus artis Athenæ:*
*Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,*
*Atque inter silvas Academi quaerere verum.*

Ep. 2. lib. II.

*Nec timuit, sibi ne vitio quis verteret, olim*
*Si pracco parvas, aut (ut fuit ipse) coactor*
*Mercedes sequerer; neque ego essem questus: ob hoc nunc*
*Laus illi debetur, et a me gratia major.*
*Nil me pœniteat sanum patris hujus: eoque*
*Non, ut magna dolo factum negat esse suo pars,*
*Quod non ingenuos habeat clarosque parentes,*
*Sic me defendam. Longe mea discrepat istis*
*Et vox et ratio: nam si natura juberet*
*A certis annis aevum remeare peractum,*
*Atque alios legere ad fastum, quoscunque parentes*
*Optaret sibi quisque; meis contentus, onustos*
*Fascibus et sellis nolim mihi sumere demens*

*Judi-*

gio i successori di Platone di Aristotele di Epicuro e di Zenone, e invitavano la gioventù latina a venirvisi ad erudire nella greca sapienza. La dolcezza poi del cielo, la comodità dei traffici, la ospitalità e la pulitezza di un popolo ch'era stato inventore di ogni cosa bella, le pubbliche fabbriche, come il tempio di Minerva l'Odeo i Propilei, onde Pericle ornato avea quella città, e di cui si veggono ancora i superbi avanzi, invitavano gli uomini di ogni età, che dallo strepito del mondo ritirar si volessero per menar vita dolce ed agiata, a fermar quivi la stanza. Ma per pochi mesi soltanto potè Orazio in mezzo a tante e così erudite delizie dare opera alla filosofia.

Dopo la uccisione fatta, principalmente da Cassio e da Bruto, di Giulio Cesare, il solo uomo atto a governare e riordinare lo

*Judicio vulgi, sanus fortasse tuo; quod*
*Nollem onus (haud unquam solitus) portare molestum.*

Sat. 6. lib. I.

lo stato di Roma (1), impresa che fu eseguita con animo eroico e con fanciullesco giudizio (2); cadde l'autorità tutta nelle mani di Marcantonio, collega del Dittatore in quell'anno nel consolato. Era splendido costui per li vizj egualmente che per le virtù; espertissimo nell'arte militare, e nelle politiche scaltritezze per niente novizio; uomo grande, quando di amore non era ebbro o di vino, che nulla risparmiava per ire allo intento suo (3). Seppe ingannar da principio Cicerone, far confermare

(1) *Ferunt dicere solitum, non tam sua quam reipublicae interesse, ut salvus esset. Se jam pridem potentiae gloriaeque abunde adeptum; rempublicam, si quid sibi eveniret, neque quietam fore, et aliquando deteriori conditione civilia bella subituram.*

Suet. Jul. Cæs. art. 86.

(2) *Acta illa res est animo virili, consilio puerili.*

Cic. ad Attic. lib. XIV. Ep. 21.

(3) Trovasi una lettera sua a uno, che egli voleva guadagnare, la qual dice: *Quid concupiscas tu vide; quidquid concupiveris certe habebis.*

mare gli atti tutti di Cesare, diminuire la riputazione dei congiurati e del senato innanzi agli occhi del popolo: e conferito a M. Lepido già grande amico di Cesare, e che nella Gallia narbonese avea sotto di sè non so quante legioni, il pontificato massimo, che spento Cesare era venuto a vacare; si afforzò di amici, di soldati veterani, e derivò in sè medesimo l'autorità tutta della repubblica. Faceva alto e basso in Roma a posta sua, sotto gli occhi de' pretori Bruto e Cassio capi della congiura, che fidatisi alla buona causa, senza denaro e senza esercito, non vi sapean mettere alcun riparo. A Dolabella, succeduto nel consolato al morto Dittatore, fece dare dal popolo la provincia della Siria, che prima era di Cassio; a sè rivocò la Macedonia destinata a Bruto; e cavatene le legioni, che quivi erano a'quartieri, andò dipoi ad invadere la Gallia cisalpina provincia di Decimo Bruto, e che credeva nello stato delle cose di allora, come posta a'confini dell'Italia, essere maravigliosamente il suo caso.

In tale trambusto di cose intesasi in Apol-

lonia da Ottavio, erede e figliuolo adottivo di Giulio Cesare, la morte del padre, tragittò tosto in Italia ad occupare la paterna eredità. Invano ne domandava conto a Marcantonio, il quale impossessatosi de' tesori e de' ricordi di Giulio Cesare, che subito dopo la morte di lui gli avea dati in mano Calpurnia, non dava ascolto, e si faceva beffe di quel ragazzo, che senza ajuti o protezione di sorte alcuna ardivasi di venirlo a bravare in mezzo a' suoi soldati sulla sua sedia curule.

Ottavio si accostò a Cicerone, che già scoprivasi a Marcantonio nemico; lo prese dal suo debole; disse, volere da esso lui in tutto e per tutto dipendere, mettersi sotto l'ombra della eloquenza e della autorità sua; e intanto mandò a' veterani sparsi in varj luoghi d'Italia, che militato aveano sotto il padre suo; promise loro mari e mondi, se ajutar lo volessero nella giusta sua causa di vendicar la morte del padre e la repubblica. Seppe così bene ordinare la tessuta trama, consigliato naturalmente da M. Agrippa, che Cesare gli avea messo a' fianchi sino dalla prima adole-

lescenza, che, tra per l'autorità di Cicerone, che lo facea forte in senato, e le legioni de' veterani, che si andavano raccozzando insieme a suo favore, l'anno seguente marciò insieme co' due consoli Irzio e Pansa contro a Marcantonio dichiarato nemico dello stato, da cui era tenuto assediato Decimo Bruto in Modena, e vi marciò come della repubblica protettore e della libertà.

A tutti son note le fiere battaglie, che non lungi da Castelfranco si diedero, in cui morti rimasero i due consoli Irzio e Pansa; e la terza, per cui Ottavio obbligò Marcantonio a levar l'assedio di Modena, e verso le alpi rifuggirsi per accostarsi a Lepido che la Gallia narbonese teneva, mentre Numazio Planco ne teneva il rimanente, ed erano da M. Asinio Pollione con due legioni occupate le Spagne.

Ottavio non si mise altrimenti ad inseguire Marcantonio; ma con l'occhio rivolto a Roma, quivi se ne tornò: e non avendo potuto ottenere all'amichevole (a cagione, dicevano, della età) l'ovazione che domandava; gli sforzò dipoi alla testa delle

legioni a conferirgli il consolato, che per la morte d'Irzio e di Pansa rimaneva vacante.

Ciò fatto, furono mandate parole di pace da esso lui a Marcantonio e a Lepido. Perchè non riunirsi a vendicare la morte del divo Giulio, che dal cielo la domandava? Ad esso lui erano stati dopo morte inalzati tempj: Marcantonio era suo Flamine. La celebre cometa, che nel 1680. rasentò nel suo perielio il sole, e fu cagione si discuoprisse la vera teoria delle comete, e che il Wisthon vuole avere per lo addietro cagionato il diluvio universale, era comparsa in cielo pochi giorni dopo la morte di Cesare. Diceasi essere la di lui anima che saliva in cielo, l'astro Giulio: doversi adunque vendicare contro gli empj la morte di un uomo sacro e divino, che erano stati condannati dal senato e dal popolo padroni della repubblica.

Ognuno sa del congresso tenuto tra Bologna e Modena; delle proscrizioni che ne seguirono; e come a Lepido toccò la Spagna e la Gallia narbonese, a Marcantonio la Gallia conquistata da Giulio Cesare e la

ci-

cisalpina, ad Ottavio l'Affrica e la Sardegna. La Italia non entrava nella divisione, di cui dicevansi tutti e tre i triumviri, i difensori, non i padroni. Fu preso inoltre, che Marcantonio ed Ottavio passar dovessero colle legioni in Grecia a combattere Cassio e Bruto, che intanto eransi in quel paese tutto addetto alle parti pompejane fatti amici moltissimi, messi insieme due potentissimi eserciti; ed oltre a ciò erano colle armate padroni del mare.

Bruto figliuolo e ucciditore di Cesare, stoico di setta, cupo per natura ed altiero, uomo di gran fama e di dubbia virtù, prima di mettersi in campagna avea voluto tastare il paese e presentire gli animi. Avea fatto qualche dimora in Atene, dove arrolò e condusse seco i figliuoli de' principali casati di Roma, ch'erano allora a studio in Atene; Orazio tra gli altri, il cui ingegno gli dovette senza dubbio sommamente andare a genio; ed alla età di soli anni ventitrè, senza che nella milizia avesse prima fatto noviziato di sorte alcuna, lo prepose al comando di una legione, che a quel

 tem-

tempo era composta di dieci coorti, e formava un corpo di cinque mila fanti.

Per ben due anni andò egli sotto Bruto militando qua e là in Asia, il quale, non meno che Cassio, taglieggiando terre, imponendo contribuzioni, afforzava sè medesimo il meglio che poteva; sin tanto che riunitosi con Cassio deliberarono di aspettare i Triumviri a Filippi, che già avevano valicato il mare a Durazzo, e se ne erano insignoriti, in un forte e bellissimo campo, che quivi scelsero nell'abbondanza e dovizia di ogni cosa, inferiori soltanto a'Triumviri nella qualità dell'esercito e nella fama del capitano Marcantonio.

Così si trovò dalla reità de'tempi Orazio suo malgrado involto nel turbine, come dic' egli medesimo, della guerra civile; e sotto Bruto prese quelle armi, che male doveano reggere al nerbo di Augusto (1).

Dalla seconda giornata di Filippi, che de-

(1) *Dura sed amovere loco me tempora grato,*
*Civilisque rudem belli tulit æstus in arma*
*Cæsaris Augusti non responsura lacertis*
Ep. 2. lib. II.

decise quella guerra, non ne riportò per dir vero grande onore. Alla testa della sua legione gittò via lo scudo, che nell'antica milizia era la più grande ignominia, e nettò il campo. Lo stesso si narra essere succeduto al poeta Alceo, antecessore suô nella lirica, e a Demostene alla famosa giornata di Cheronea; la qual fuga essendogli da non so chi buttata in faccia, rispose con un verso, che era allora nelle bocche di tutti (1):

*Può combatter ancor colui che fugge.*

Orazio credette di non dover cercare a inorpellare un fatto, che non ammetteva scusa, e coprire per niun modo non era possibile. Prese il solo partito che vi era da prendere; e ciò fu di confessarlo ingenuamente egli medesimo all'occasione, ed allora massimamente, che scrivendo ad Augu-

(1) *Tum Demosthenes orator ex eo prælio* (Cheroneæ) *salutem fugâ quæsivit: cumque id ei, quod fugerat, probrose objiceretur versu illo notissimo elusit:*

Ἀνὴρ δὲ φεύγων καὶ πάλιν μαχήσεται.

gusto qualifica i poeti una generazione d' uomini poco fatti per la milizia (1).

Terminata con la battaglia di Filippi la guerra civile, si composero a grado de' vincitori nello imperio le cose; ed Orazio, perduto il patrimonio, ebbe ricorso alle muse, alle quali non era altrimenti ignoto, trovandosi tra le sue composizioni una satira scritta nel tempo che portava le armi (2). La povertà gli fu sprone a far versi; e per procacciarsi un comodo stato, si avvisò di mettersi per le vie del Parnaso (2).

Assai

(1) *Tecum Philippos, et celerem fugam*
*Sensi relicta non bene parmula.*
Od. 7. lib. I.
*Militiæ quanquam piger, et malus, utilis urbi.*
Ep. 1. lib. II.

(2) *Proscripti Regis Rupili pus atque venenum.*
Sat. 7. lib. I.

(3) *Unde simul primum me dimisere Philippi*
*Decisis humilem pennis, inopemque paterni*

*Et*

Assai tardi, come a tutti è noto, si diedero i Romani allo studio delle lettere, rivolti tutti al mestiero dell'armi e alla conquista del mondo, che sino da' primi tempi della fondazione di Roma stava in cima de' loro pensieri. Dopo le due prime guerre puniche incominciarono a leggere i poeti greci, i drammatici sovra tutti, a voltargli nella lor favella, ad imitargli (1). Livio Andronico fu il primo che mettesse innanzi

*Et laris, et fundi; paupertas impulit audax*
*Ut versus facerem . . . . . . . .*
Ep. 2. lib. II.

(1) *Serus enim Græcis admovit acumina chartis,*
*Et post Punica bella quietus quærere cœpit,*
*Quid Sophocles et Thespis et Æschylus utile ferrent.*
*Tentavit quoque, rem si digne vertere posset:*
*Et placuit sibi natura sublimis et acer:*
*Nam spirat tragicum satis, et feliciter audet.*
Ep. 1. lib. II.

nanzi allo ingegno de' Romani dei manicaretti, dirò così, alla greca nel gusto tragico: seguirono Accio Cecilio Pacuvio e Nevio, sino a tanto che Terenzio, ringentilito dalla familiarità di Lelio e del maggiore Affricano, fece salire sul teatro di Roma le commedie di Menandro rivestite alla latina. Lucilio, dei medesimi personaggi esso pur familiare (1), uscì colla satira, composizione tutta romana, benchè sparsa di greco sale (2): Plauto avea fatto ridere il

(1) *Quin ubi se a vulgo, et scena in secreta remota*
*Virtus Scipiadae, et mitis sapientia Læli,*
*Nugari cum illo, et discincti ludere, donec*
*Decoqueretur olus, soliti . . . . . .*
Sat. 1. lib. II.

(2) *Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetæ,*
*Atque alii, quorum comœdia prisca virorum est,*
*Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,*
*Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioquin*

*Fa-*

il popolo, un po' prima che Terenzio facesse la delizia delle più culte persone: ed Ennio avea cavato dalla romana tromba le prime voci rozze sì, ma alte sonore, degne in qualche modo degli Scipioni, che l'argomento erano altissimo del suo canto. All' età di Augusto era riserbato veder recata al sommo grado la poesia. Doveva a quel tempo Tibullo sospirare ne' più leggiadri versi del mondo i teneri suoi amori; mostrare Ovidio, quanto possono dar le muse di facilità di pieghevolezza di fecondità d'ingegno: Virgilio dovea di picciol tratto rimanersi dopo il grande Omero, correre quasi del pari con Teocrito, e di lunghissimo spazio lasciarsi Esiodo dietro alle spalle: e dovea Orazio riunire in sè medesimo le qualità tutte de' poeti lirici, che per più di due secoli aveano beato la Grecia. I più considerabili erano Stesicoro Archiloco Saf-

fo

*Famosus; multa cum libertate notabant.*
*Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus*
*Mutatis tantum pedibus numerisque etc.*
Sat. 4. lib. I.

fo Alceo, e Pindaro di tutti principe. Dei pregi di questo sommo poeta, del divino entusiasmo che lo invase, e singolarmente di quell'eloquente sua piena, ne diede all'Italia un qualche saggio Gabbriello Chiabrera; e meglio ancora lo avrebbe fatto Domenico Lazzarini, se alla felicità dello ingegno fosse stata in lui eguale la cura dello studio: e di esso ne ha presentemente una certa non debole immagine la Inghilterra nelle ode di Jacopo Gray, poeta caldo fantastico armonioso sublime. Benchè Orazio paja protestarsi di non voler andar dietro alle profonde tracce di Pindaro, come cosa troppo piena di pericolo (1); sì non

(1) *Pindarum quisquis studet æmulari,*
*Jule, ceratis ope Dædalea*
*Nititur pennis vitreo daturus*
*Nomina ponto.*

Od. 2. lib. IV.

*Novem vero Lyricorum longe Pindarus princeps, spiritus magnificentia, sententiis, figuris, beatissima rerum verborumque copia, et velut quodam eloquentiæ flumine, propter quæ Horatius eum merito credidit nemini imitabilem.*

Quintil. instit. orat. lib. X. cap. 1.

non resta di pindarizzare assai volte (1), e di giungere a un sublime, che più là forse non si sarebbe levato lo stesso cigno Dirceo (2). Col pieno singolarmente di Alceo davasi vanto di aver temperato la delicatezza di Saffo; quasi tagliando, come si fa de' vini, la dolcezza dell'uno coll'asprezza dell' altro: a quel modo che il Lorenzini tra noi seppe unire alla profondità, come egli dice, delle acque dantesche la limpidezza di quelle del Sorga; e tiene nel Parnaso un luogo tale, che il sedergli vicino non sia

così

(1) Tra le altre la ode 1. del lib. III.

*Odi profanum vulgus etc.*

La ode 3. del medesimo libro:

*Justum et tenacem propositi virum etc.*

L'ode 4. del lib. IV., di cui Giulio Cesare Scaligero, che non era per altro spasimato di Orazio, dice: *Tota vero cantione hac et seipsum et totam Graeciam superavit:* e ognuno sa, che lo stesso Scaligero arrivò a dire, che per aver fatto la ode:

*Quem tu Melpomene semel*,

avrebbe dato il regno di Aragona.

(2) *Multa Dircaeum levat aura cycnum.*

Od. 2. lib. IV.

così agevole impresa. Non i particolari soggetti, o i modi particolari di Saffo o di Alceo si diede a seguire Orazio; ma bensì l'andatura ed il portamento di quelli, pieno dell'estro e degli spiriti loro: e in cotal modo non imitatore riuscì come i suoi nemici andavano dicendo, ma poeta originale nuovo principe nel genere suo (1). In fatti

(1) *Æoliis fidibus querentem*
*Sappho puellis de popularibus*
*Et te sonantem plenius aureo*
*Alcæe plectro etc.*

Ode 13. lib. II.

*- - - - et Alcaei minaces,*
*Stesicorique graves camœnae.*

Od. 9. lib. IV.

*Cave, cave; namque in malos asperrimus*
*Parata tollo cornua,*
*Qualis Lycambae spretus infido gener.*

Epod. 6.

*Libera per vacuum posui vestigia princeps,*
*Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit*
*Dux regit examen. Parios ego primus jambos*

*Osten-*

fatti e per la gravità delle sentenze onde sono condite le sue ode, per lo bello disordine, con cui le ha sapute condurre, per

*Ostendi Latio, numeros animosque sequutus*
*Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.*
*Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,*
*Quod timui mutare modos et carminis artem.*
*Temperat Archilochi musam pede mascula Sappho,*
*Temperat Alcæus, sed rebus et ordine dispar;*
*Nec socerum quærit, quem versibus oblinat atris,*
*Nec sponsae laqueum famoso carmine nectit,*
*Hunc ego non alio dictum prius ore Latinis*
*Vulgavi fidicen. Juvat immemorata ferentem*
*Ingenuis oculisque legi, manibusque teneri.*

Ep. 19. lib. I.

per le vive metafore onde le lumeggia, per la studiata sua felicità, e per una certa disinvoltura e grazia ch' è sua propria, ben egli merita corona e palma tra i lirici poeti del Lazio, dove si può dir solo, perchè di troppo agli altri superiore.

Da due poeti amici suoi, l'uno Vario dato all'epica (1), l'altro Virgilio rivolto a quel tempo a cantar le cose campestri e buccoliche (2), fu condotto a Mecenate. Era costui uscito di una nobilissima famiglia

(1) *Scriberis Vario fortis, et hostium*
*Victor, mœonii carminis alite etc.*
Od. 6. lib. I.

*- - - - forte epos acer*
*ut nemo Varius ducit - - - -*
Sat. 10. lib. I.

(2) *- - - - molle atque facetum*
*Virgilio annuerunt gaudentes rure camœnæ.*
Ibid.

*Nulla etenim mihi te fors obtulit. Optimus olim*
*Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.*
*Ut veni coram etc.*
Sat. 6. lib. I.

glia di Toscana, savio accorto voluttuoso ed amabile, il braccio dritto di Ottavio nelle cose politiche; come nelle militari lo era Agrippa, uomo di ventura, nelle armi prode, e che senza suo pericolo seppe per parecchi anni essere il secondo nello imperio. Da Mecenate fu accolto con cortesia, ma secondo il suo costume con poche parole; e fu da esso lui posto di lì a non molto tempo degli amici nel ruolo (1). Egli è ben

(1) *Nulla etenim mihi te fors obtulit, optimus olim*
*Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem.*
*Ut veni coram singultim pauca loquutus,*
(*Infans namque pudor prohibebat plura profari*)
*Non ego me claro natum patre, non ego circum*
*Me saturejano vectari rura caballo;*
*Sed quod eram narro: respondes* (*ut tuus est mos*)
*Pauca: abeo; et revocas nono post mense, jubesque*
*Esse in amicorum numero* - - - - -

Sat. 6. lib. I.

è ben naturale a pensare, che lo mettesse in grazia di Ottavio, contro a cui militato avea, sicchè ogni trista memoria si tacesse, e si ponessero le andate cose in obblio. La verità si è, che diveniva di giorno in giorno a Mecenate più caro, e frequentava più che mai la casa di lui, dove concorreva il fiore di Roma, dove non sapeasi che fossero cabale o brighe, dove nè uno che avesse più sapere o più roba poteva fare ombra altrui, e ciascuno secondo il merito ci aveva il suo luogo (1).

Oltre alle doti dello ingegno e dell'animo, che dalla volgare schiera sollevavano cotanto Orazio; altre cause ancora si aggiunsero per avventura a renderlo caro a Mecenate. Una delle principali cure di quell' uomo

(1) - - - - *Non isto vivimus illic.*
*Quo tu rere modo: domus hac nec purior ulla est,*
*Nec magis his aliena malis. Nil mi officit unquam*
*Ditior hic, aut est quia doctior. Est locus uni-*
*cuique suus.*
Sat. 9. lib. I.

uomo scaltro e dabbene era di ammansar l'animo di Ottavio, il quale, benchè da fanciullo fosse stato erudito in ogni maniera di lettere, come colui che da Giulio Cesare era stato adottato per figliuolo; avea avuto però negli orecchi i nomi di Farsaglia di Utica di Munda, e la eccessiva potenza del padre ne gli occhi; e per propria inclinazione tirava al crudele. Lasciando stare le proscrizioni, nelle quali mostrò più malo animo che lo stesso Marcantonio; crudeltà satolla chiamò Seneca la clemenza ch'egli mostrò da ultimo: e ognuno sa quel motto del medesimo Mecenate, il quale vedendolo sedere troppo lungo tempo sul tribunale a rendere criminalmente giustizia, e parendogli che in ciò troppo si compiacesse; *levati su*, gli gridò, *una volta, o carnefice*. Niente egli credeva che potesse meglio contribuire a volger l'animo di Ottavio alla mansuetudine, e mostrargli le veraci vie dell'onore della virtù, quanto i buoni insegnamenti rivestiti del dolce linguaggio massime delle muse: e a tal fine dovette pur credere essere attissimo Orazio; come avea creduto atto Virgilio, che per

commissione di lui (1) intraprese quella splendidissima opera della Georgica, piena non meno di bella poesia, che sparsa di tratti di sana morale (2), e per cui allontanar si dovesse sempre più l'animo di Ottavio dallo spargimento del sangue civile. Seguendo dipoi Virgilio il sistema di simili concetti, vogliono che poco tempo dopo la battaglia di Azzio egli dettasse quel suo poema, che si può chiamare egualmente politico che epico. In esso casa Giulia, di cui capo è Enea, se ne viene in Italia a fondarvi quell'imperio, a cui hanno gli dei promesso la signoria del mondo, e la persona di Ottavio, in cui si verificano e si adempiono gli oracoli tutti. Perchè adunque, sembra insinuare Virgilio al popolo romano, voler resistere alla propria tua felicità? Avere abbastanza lo abuso della libertà a' tempi della repubblica mostrato, quali stragi e ruine possa tirarsi dietro: essere

(1) - - - - *tua Mæcenas haud mollia jussa.*
Georg. lib. III.

(2) Vedi Blackwel Memoirs of the Court of Augustus.

sere omai tempo di provare sotto il reggimento di casa Giulia i frutti di una dolce servitù (1).

Non si può credere, quali effetti partoriscano in un popolo spiritoso cotali massime rivestite sotto la forma d'immagini. A ciò non era meno atto Orazio che si fosse Virgilio, come ben se n'accorse l'amico suo Mecenate: ed è da credere, che per distornare l'animo di Ottavio egli facesse per ordine suo la ode XIV. del libro primo, ch'è la più bella e seguita metafora che mai uscisse di penna d'uomo (2). Ma certa-

(1) *Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis etc.*

Virg. AEneid. lib. VI. v. 782.

(2) *O Navis referent in mare te novi*
*Fluctus. quid agis? fortiter occupa*
*Portum. nonne vides, ut*
*Nudum remigio latus,*
*Et malus celeri saucius africo,*
*Antemnaeque gemant, ac sine funibus*
*Vix durare carinae*
*Possint imperiosius*
*AEquor? etc.*

tamente per ordine di Mecenate egli scrisse la ode terza del libro terzo, a discifrare la quale ci è voluto tutto l'acume de' più fini nostri moderni critici.

Correva fama, che Giulio Cesare avesse già in animo di trasferire da Roma la sede dell'imperio in Alessandria o in Troja; e i più credevano in Troja, donde tratto avea l'origine la famiglia Giulia; e fortemente temeasi, non Augusto volesse colorire il disegno del divo suo padre: il che sarebbesi tirato dietro la rovina di Roma e dell'Italia, come pur troppo avvenne dipoi a' tempi di Costantino. Scrisse dunque Orazio, per distoglierne artifiziosamente Ottavio, quell'ode, la quale letta senza un tale intendimento non è altro che disordine e oscurità. Dopo aver detto, che niente ha forza di turbare l'uom giusto e costante nel suo volere, che per tal via giungono gli eroi a godere degli onori divini; così pure vi giunse Romolo, egli aggiunge: se non che a Giunone, per esser egli nato di una donna di sangue trojano, già non poteva andare a genio, ch'egli fosse assunto in cielo nel consorzio degli dei. Ma pu-

re

re vi consente anch'essa in un discorso che tiene a cio, considerando finalmente che Troja più non era. Scappa ella dipoi in una lunga digressione, il cui senso è: che saranno i Romani signori del mondo, purchè gli armenti insultino tuttavia al sepolcro di Priamo e di Paride; e che se anche tre volte per opera di Febo istesso risorgessero le mura di Troja, tre volte le farà ella ricadere per mano dei Greci. *Ma quale, o Musa, è l'intendimento tuo?* egli conchiude: *non è da te lo svelare gli arcani degli dei* (1). Così si scorge, dove vada a per-

(1) *Justum et tenacem propositi virum etc.*
*Dum Priami Paridisque busto*
*Insultet armentum, et catulos ferae*
*Celent inultae; stet Capitolium*
*Fulgens, triumphatisque possit*
*Roma ferox dare jura Medis etc.*
*Ter si resurgat murus aheneus*
*Auctore Phœbo, ter pereat meis*
*Excisus Argivis - - - - - -*
*Quo Musa tendis? desine pervicax*
*Referre sermones deorum, et*
*Magna modis tenuare parvis.*

percuotere lo strale della intenzione del poeta, o piuttosto di colui che quella celebre ode gli dettò.

In tal modo andavasi sempre più alimentando l'amicizia tra Mecenate, e Orazio; e la setta dell'epicureismo ch'ebbero a comune amendue punto non la raffreddò. Era quella filosofia alla moda a quei tempi in Roma. Cantata da Lucrezio, i cui versi doveano soltanto temere il confronto di quei di Virgilio, era stata abbracciata dal divo Giulio epicureo sobrio, da Oppio da Balbo da Irzio da Pansa da Mazio da Mamurra, i più de' quali aveva arricchito delle spoglie del mondo da esso lui vinto, e che dopo avere operato le più grandi cose si diedero fatti già vecchj all'ozio più erudito, e pensavano a promover l'arte del piantare i giardini, dello abbellir le ville, a render la vita in ogni sua parte elegante voluttuosa splendida, simile in certo modo a quella degli dei (1). Di una tal vita ne avea

(1) *Cnæus noster locum ubi hortos aedificaret* (Balbo) *dedit*.

Cic. ad Attic.

*Et*

avea dato il primo esempio, benchè da pochi imitabile, Lucio Lucullo vincitore di Mitridate e di Tigrane; a cui tentò invano lo invidioso Pompeo di togliere l'asiatico alloro. Dopo che sotto il consolato di Cicerone egli ebbe menato il trionfo dell' oriente, lasciò il foro del tutto e i forensi negozj, si ritirò in campagna, e vi fabbricò quelle magnifiche ville, di cui si veggono ancora con istupore le reliquie. La magnificenza, che quivi in ogni genere profuse, è trapassata in proverbio; ed a nessuno può essere ignota la celebre sala di Apolline. Le più belle statue si vedeano quivi raccolte, e i bei quadri insieme colle

*Et Mamurrae divitiae placent, et Balbi horti et Tusculanum. Idem primus Cn. Marius ex equestri ordine divi Augusti amicus invenit nemora tonsilia intra hos octoginta annos etc.*

C. Plin. lib. XXII. Paragr. 2.

*Vir doctus Oppius in libro quem fecit de silvestribus arboribus.*

Macrob.

colle più scelte e copiose biblioteche, le quali erano aperte allo studio e alla curiosità di ognuno. Non ebbero mai nè più elegante, nè più magnifico ospizio le muse. Trapassò Lucullo in mezzo a tali delizie il rimanente della vita, conversando con uomini dotti, scrivendo i commentarj delle sue guerre, e coltivando il ciliegio, che dalle regioni del Ponto egli avea recato in Italia. Di questa medesima scuola era lo epicureo Mecenate, i cui modi leziosi tutti e cascanti di vezzi, e che era pure il debole di quel grand'uomo, vennero più d'una volta da Ottavio messi in motteggio. E che Orazio pur seguisse nella filosofia le medesime insegne, ne fanno abbastanza fede i suoi medesimi scritti. Benchè si trovino parecchi altri luoghi, che lo farieno per avventura credere accademico (1), o d'

(1) *Adiecere bonae paulo plus artis Athenae:*
*Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum.*
*Atque inter silvas Academi quaerere verum.*

Ep. 2. lib. II.

*An tacitum silvas inter reptare salubres*
*Curan-*

o d'altra setta; (1) la più parte sono quelli che ce lo mostrano pretto epicureo (2). Ma quello che fa molto più forza si è la con-

*Curantem quicquid dignum sapiente bonoque est?*

Epist. 4. lib. I.

(1) *Quid verum, atque decens curo, et rogo, et omnis in hoc sum.*
*Condo et compono, quae mox depromere possim.*
*Ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter;*
*Nullius addictus jurare in verba magistri,*
*Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.*
*Nunc agilis fio, et mersor civilibus undis,*
*Virtutis vere custos rigidusque satelles:*
*Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor,*
*Et mihi res, non me rebus submittere conor.*

Epist. 1. lib. I.

*Virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum,*

Epist. 19. lib. 1.

(2) - - - - - - - *credat Judaeus Apella*

*Non*

conformità dei precetti di Epicuro colle massime di Orazio. L'uno predicò co' precetti, l'altro mostrò coll'esempio, che de' pubblici affari non dee inframettersi il sapiente (1). Così l'uno come l'altro tengono ch'egli ha da abborrire le laidezze dei cinici (2), e fare in ogni modo di fuggire po-

*Non ego; namque deos didici securum agere aevum:*
*Nec si quid miri faciat natura, deos id*
*Tristes ex alto cœli demittere tecto*

Sat. 5. lib. 1.

*Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,*
*Quum ridere voles, Epicuri de grege porcum.*

Ep. 2. lib. 1.

(1) (Τὸν σοφὸν) οὐδὲ πολιτεύεσθαι.

Diog. Laërt. in Ep.

(2) οὐδὲ κυνιεῖν.

Ibid.

*Alter Mileti textam cane pejus et angue*
*Vitabit clamydem: morietur frigore, si non*

*Ret-*

povertà (1); ch'egli ha da lasciare con qualche opera d'ingegno memoria dopo sè (2); non dovere per altro andare qua e là facendo la mostra delle cose sue (3); dovere essere della campagna amatore (4),

*E te-*

*Rettuleris pannum; refer et sine vivat ineptus.*

Ep. 17. lib. I.

(1) οὐδὲ πτωχεύσειν . . . κτήσεως προνοήσεσθαι, καὶ τοῦ μέλλοντος. Ibid.

*Sit bona librorum et provisæ frugis in annum*
*Copia, ne fluitem dubiæ spe pendulus horæ.*

Ep. 18. lib. I.

(2) καὶ συγγράμματα καταλείψειν. Ibid.

*Exegi monumentum ære perennius etc.*

Od. 30. lib. III.

(3) οὐ πανηγυριεῖν δέ.

Ibid.

*Non recito cuiquam, nisi amicus, ad idque coactus:*
*Non ubivis, coramve quibuslibet . . . . .*

Sat. 4. lib. I.

(4) φιλαγρεῖν.

Ibid.

*O rus,*

*E tetragono a' colpi di ventura*. (1).
Ancora sostiene così il poeta come il filosofo, che non sono altrimenti eguali le peccata, come sentenza era degli stoici (2); e che della sepoltura non debba darsi pensiero il sapiente (3).

Nella epistola a Mecenate, che è un trasunto della più squisita morale di Epicuro, ripiglia il filosofo, non dover l'uomo quando è giovane trascurar la filosofia, nè stancarsi di filosofare fatto già vecchio; per-

*O rus, quando ego te aspiciam etc.*
Sat. 6. lib. II.

*Urbis amatorem Fuscum salvere jubemus*
*Ruris amatores; . . . . . . .*
Ep. 10. lib. I.

(1) τύχῃ τε ἀντιτάξεσθαι.
Ibid.

(2) ἁμαρτήματα ἄνισα εἶναι.

(3) οὐδὲ ταφῆς φροντιεῖν.
Ibid.

*Absint inani funere næniæ,*
*Luctusque turpes, et querimoniæ.*
*Compesce clamorem, ac sepulchri*
*Mitte supervacuos honores.*
Od. 20. lib. I.

perchè niuno dee credere, esser mai troppo di buon ora o troppo tardi il cercar la salute dell'animo. E non dice egli il poeta per appunto il medesimo all'amico suo Mecenate, che lo stimolava a dovere in età avanzata far versi ec. (1)? Della morte

(1) Μήτε νέος τὶς ὢν μελλέτω φιλοσοφεῖν· μήτε γέρων ὑπάρχων κοπιάσθω φιλοσοφῶν. οὐδὲ γὰρ ἄωρος οὐδεὶς ἐστὶν, οὐδὲ πάρωρος πρὸς τὸ κατὰ ψυχὴν ὑγιαίνειν.

Ibid.

*Ut nox longa quibus mentitur amica, diesque*
*Longa videtur opus debentibus: ut piger annus*
*Pupillis, quos dura premit custodia matrum;*
*Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora, quae spem,*
*Consiliumque morantur agendi gnaviter id, quod*
*Æque pauperibus prodest, locupletibus aeque,*
*Æque neglectum pueris senibusque nocebit.*

Ep. I. lib. I.

te non è domandare, che così l'uno come l'altro vada dicendo, non doversi avere timore alcuno; che era uno de' maggiori fondamenti di quella setta, che col corpo faceva spento ogni cosa (1). Nel cogliere dipoi i piaceri della vita tanto Orazio quanto Epicuro ci mettevano di grandi considerazioni, e non erano gran fatto corrivi. Persuasi amendue, che l'uomo non è altrimenti, come l'amante platonico,

*Sciolto da tutte qualitadi umane*;

ma che gli affetti sono i venti, che nel mar della vita guidano la nostra navicella; erano persuasi altresì, che sta alla religione o al regolato amore di noi medesimi il timoneggiarla, e il far sì che ella non dia in iscoglio (2). Da un piacere, e sia pur vivo,

(1) *συνέθιζε δὲ ἐν τῷ νομίζειν μηδὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τὸν θάνατον*.

Ibid.

*- - - - - - - caret tibi pectus inani*
*Ambitione? caret mortis formidine et ira?*

Epis. 2. lib. II.

(2) *On Life's vast Ocean diversely we sail,*

*Rea-*

vivo, ragion vuole che tu te ne astenga, se troppo caro hai da scontarlo (1). Dee l'uomo savio, come il ministro di stato, conteggiare con un abbaco differente da quello della volgar gente. Secondo un tal computo consiste la virtù nel retto uso che uno fa delle proprie passioni in riguardo al proprio bene. Così l'uomo è buon cittadino e buon suddito in qualsivoglia maniera di governo; non contraddice in sostanza a niuna filosofica famiglia; e così si ha da intendere che il proprio interes-

se

*Reason the card, but Passion is the gale*
Pope Essay on man ep. II.

(1) Διὰ τοῦτο καὶ οὐ πᾶσαν ἡδονὴν αἱρούμεθα. ἀλλ' ἔστιν ὅτε πολλὰς ἡδονὰς ὑπερβαίνομεν, ὅταν πλεῖον ἡμῖν τὸ δυσχερὲς ἐκ τούτων ἕπηται etc.
Ibid.

*Desine matronas sectarier, unde laboris*
*Plus haurire mali est, quam ex re decerpere fructus.*
Sat. 2. lib. II.

*Sperne voluptates; nocet empta dolore voluptas.*
Ibid.

se è fonte della giustizia e della equità (1). Se non vivi guidato dalla prudenza dalla onestà e dalla giustizia, invano fai ragione di giocondamente vivere; è domma tanto di Epicuro quanto di Orazio (2). E finalmente così dall'uno come dall'altro il sommo de' beni veniva riposto nella assenza del dolore quanto al corpo, e quanto all'animo in una perfetta tranquillità (3).

Troppo per avventura potrà parere ad alcuni essermi io disteso a provar cosa, che i più crederanno non avere di tanti discorsi mestiero: lo che io ho creduto dover fare, per aver sentito uomini di molto ingegno e di non minore dottrina forniti e del

(1) *Atque ipsa utilitas justi prope mater et aequi.*

Sat. 3. lib. I.

(2) οὐκ ἔστιν ἡδέως ζῆν ἄνευ τοῦ φρονίμος, καὶ καλῶς, καὶ δικαίως.

Ibid.

(3) τούτων γὰρ θεωρία ἀπλανὴς πᾶσαν αἵρεσιν, καὶ φυγὴν ἐπαναγαγεῖν οἶδεν ἐπὶ τὴν τοῦ σώματος ὑγιείαν, καὶ τὴν τῆς ψυχῆς ἀταραξίαν· ἐπὶ τοῦτο τοῦ μακαρίως ζῆν ἐστὶ τέλος:

Ibid.

del nostro poeta studiosi sostenere, ch'esso non seguì altrimenti la bandiera di Epicuro insieme con Mecenate e co' primi della sua età; ma nelle selve dell'Accademia seguì Carneade dietro alle tracce di Marco Tullio. Bene è vero, che nel tenore della sua vita e'non istette più che tanto attaccato ai dommi che professava, e a'precetti con che abbellì gli suoi scritti: il suo epicureismo era cortigianesco, voglio dire rilassato, e tirato a una pratica molto più facile di quella del maestro, il quale era solito cibarsi di cavoli dell'orticello suo, e credeva avere lautamente pranzato, se a quelli avea aggiunto un po'di cacio Citridio (1), di poco spazio lontano in ogni cosa dall'astinenza e dalla *vita sobria* del celebre messer Luigi Cornaro; ond'è che ai tempi antichi ebbe tra uomini di dottrina più austeri degli ammiratori grandissimi, ed anche tra'cristiani de'difensori.

Del servigio di Venere fu scandalosamente il nostro poeta devoto, ch'è contro agl' in-

(1) Diog. Laert. in Epicur.

insegnamenti del maestro (1); vantavasi di avere acquistato in quella milizia non picciola gloria (2); e per servirmi di una espressione di Montagna, fu ambidestro nelle faccende di amore (3). Non sempre di quei

(1) ἐρασθήσεσθαι τὸν σοφὸν ὀ δοκεῖ αὐτοῖς.

Diog. Laert. in Epic.

(2) *Vixi puellis nuper idoneus,*
*Et militavi non sine gloria.*

Od. 26. lib. III.

(3) *Me nec fœmina, nec puer*
*Jam, nec spes animi credula mutui,*
*Nec certare juvat mero,*
*Nec vincire novis tempora floribus.*
*Sed cur, heu, Ligurine, cur etc.*

Od. 1. lib. IV.

*O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens*

Od. 10. Ibid.

*Petti, nihil me, sicut antea, juvat*
*Scribere versiculos*
*Amore perculsum gravi:*
*Amore, qui me præter omnes expetit*
*Mollibus in pueris,*
*Aut in puellis urere.*

e nel fine: *Amor Lycisci me tenet,*

*Unde*

quei piaceri era contento che avea in pronto, e che gli era più facile a cogliere; ma commettevasi bene spesso a non leggieri pericoli per quelli cercare, che insinuava agli altri doversi in ogni modo fuggire (1).

Nè

*Unde expedire non amicorum queant*
*Libera consilia,*
*Non contumeliæ graves;*
*Sed alius ardor, aut puellæ candidae,*
*Aut teretis pueri*
*Longam renodantis comam.*

Od. 11.

*- - - - tument tibi quum inguina, num si*
*Ancilla, aut verna est praesto puer, impetus in quem*
*Continuo fiat, malis tentigine rumpi?*

Sat. 2. lib. I.

*Mille puellarum, puerorum mille furores.*

Sat. 3. lib. II.

(1) *Non ego: namque parabilem amo Venerem facilemque*

Sat. 2. lib. I.

*Tu cum projectis insignibus, annulo equestri,*
*Romanoque habitu, prodis ex judice Dama,*

Nè quelle raffinatezze, che si credono invenzione di questi ultimi tempi, di moltiplicare per via degli specchi la immagine de' piaceri, e così accrescerne quasi la realità; quelle raffinatezze non gli erano punto ignote, come si ha dalla vita di lui, che viene comunemente attribuita a Svetonio (1). Dalle lodi che da Omero al vino ne inferisce Orazio, che non fosse altrimenti bevitor d'acqua quel poeta sovrano (2): e già egli non vorrà disdirne di torcere il suo medesimo argomento contro di lui, il quale di tanti encomj a quel soave

*Turpis odoratum caput obscurante lacerna,*
*Non es quod simulas? metuens induceris, atque*
*Altercante libidinibus tremis ossa pavore. etc.*

Sat. 7. lib. II.

(1) *Ad res venereas intemperantior traditur. Nam speculato cubiculo scorta dicitur habuisse disposita, ut quocumque respexisset, ibi imago concubitus referretur.*

(2) *Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.*
Epod. 20. lib. I.

ve liquore è in tante occasioni prodigo e largo (1). Quantunque si faccia beffe dei pre-

(1) - - - *Sic tu sapiens finire memento*
*Tristitiam vitaeque labores*
*Molli, Plance, mero.*
Od. 7. lib. I.

*Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem. etc.*
Od. 18. lib. I.

*Tu spem reducis mentibus anxiis,*
*Viresque, et addis cornua pauperi,*
*Post te neque iratos trementi*
*Regum apices, neque militum arma.*
Od. 21. lib. III.

*Narratur et prisci Catonis*
*Saepe mero caluisse virtus etc.*
Od. 21. lib. III.

*Nardi parvus onyx eliciet cadum*
*Qui nunc Sulpiciis accubat horreis*
*Spes donare novas largus, amaraque*
*Curarum eluere efficax.*
Od. 12. lib. IV.

*Illic omne malum vino, cantuque levato.*
Od. 13.

*Quid non ebrietas designat? operta recludit,*

*Spes*

precetti, che nell'arte della cucina spacciavano gli stemperati epicurei (1), e faccia, a quel che dice, professione di nutrirsi di ci-

*Spes jubet esse ratas, in praelia trudit inermem.*
*Sollicitis animis onus eximit, addocet artes.*
*Fœcundi calices quem non fecere disertum?*
*Contracta quem non in paupertate solutum?*
Ep. 5. lib. I.

*Ad mare quum veni, generosum et lene requiro,*
*Quod curas abigat, quod cum spe divite manet*
*In venas animumque meum, quod verba ministret,*
*Quod me Lucanae juvenem commendet amicae.*
Ep. 15. lib. I.

(1) *Nec sibi caenarum quivis temere arroget artem,*
*Ni prius exacta tenui ratione saporum.*
Sat. 4. lib. II.

cicorea e di malva (1); con ispasimata voglia correva però alle delicate cene di Mecenate (2), ed era uno esempio anch'egli, come

(1) - - - - *me pascunt olivae,*
*Me cichoreae, levesque malvae.*
Od. 31. lib. I.

(2) - - - *sin usquam es forte vocatus*
*Ad caenam, laudas securum olus; ac velut usquam*
*Vinctus eas, ita te felicem dicis, amasque,*
*Quod nusquam tibi sit potandum: jusserit ad se*
*Maecenas serum sub lumina prima venire*
*Convivam: nemon' oleum feret ocyus? ecquis*
*Audit? cum magno blateras clamore, fugisque.*
Sat. 7. lib. II.
*Nimirum hic ego sum; nam tuta et parvula laudo,*
*Quum res deficiunt, satis inter vilia fortis:*
*Verum ut quid melius contingit, et unctius; idem*
*Vos*

come alle indigestioni sono singolarmente soggette le più gentili persone (1). Tanto in onta della filosofia potevano in lui le naturali inclinazioni, o vogliam dire il genio, che

*Vos sapere, et solos ajo bene vivere, quorum*
*Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.*
Ep. 16. lib. I.

(1) *Nil ego, si ducor libo fumante: tibi ingens*
*Virtus, atque animus caenis responsat opimis.*
*Obsequium ventri mihi perniciosius est, cur?*
*Tergo plector enim. Qui tu impunitior, illa,*
*Quae parvo sumi nequeunt, cum obsonia captas?*
*Namque inamarescunt epulae sine fine petitae,*
*Illusique pedes vitiosum ferre recusant*
*Corpus.*
Sat. 7.

che sino dalla nascita accompagna poi sempre l'uomo che ha in guardia (1).

Tali e somiglianti difetti molto bene in sè medesimo gli conoscea. Più di una volta si fa il processo addosso, che meglio non l'avria potuto fare il suo più giurato nemico. Te ammalia la moglie altrui; in Roma non altro hai in bocca che la villa, e quando sei in villa metti in cielo la città, incostante che tu sei; non puoi stare nemmeno un'ora in tua compagnia; non sai impiegare il tempo; adombri di te medesimo, e ti fuggi, cercando ora col vino di smaltire il malo umore che dentro ti rode tuttavia: si fa egli tra le altre cose rimproverare dal suo Davo (2). Di molto studio fa-

(1) *Scit Genius, natale comes qui temperat astrum,*
*Naturae Deus humanae.*
Ep. 2. lib. II.

(2) *Te conjux aliena capit, meretricula Davum.*
*Romae rus optas, absentem rusticus urbem*
*Tollis ad astra levis.*
... *ad-*

faceva sopra se stesso con animo di ammendarsi; non disperava di riuscirne a buon fine con l'andare degli anni, con la sincerità di un qualche amico, colle proprie riflessioni. Nè già mancava, quando era a letto, o al passeggio, di dire tra sè: più savio partito fia questo; così non avrò poi da pentirmi, così agli amici sarò più caro: tal cosa fece colui, e grande onore non ne riportò: vorrei io adunque incontrare la stessa taccia di lui (1)? E tale è il candore e la

*. . . . . . . . adde quod idem*
*Non horam tecum esse potes, non otia recte*
*Ponere; teque ipsum vitas fugitivus, et erro,*
*Jam vino quaerens, jam somno fallere curam*
*Frustra: nam comes atra premit, sequiturque fugacem.*
Sat. 7. lib. II.

(1) *. . . . . . mediocribus, et queis*
*Ignoscas, vitiis teneor. Fortassis et istinc*
*Largiter abstulerit longa aetas, liber amicus,*

*Con-*

la ingenuità ch' e' mostra, che se gli perdonano agevolmente i suoi difetti; e altri arriva per sino a perdonargli, come si fa a Montagna, il parlare di sè medesimo.

Ma quanto non si fa egli dipoi amare per le bellissime qualità ch' erano in lui! Delle leggi dell'amicizia, ch' era uno de' principali punti della morale epicurea, era osservatore religiosissimo. Niuna cosa metteva egli a fronte di un piacevole amico; e tra le più laide cose metteva il buccinare nel pubblico, che dai più è reputato gentilezza, ciò che nel calor del vino, o standosi a crocchio, esce dal cuore del compa-

*Consilium proprium; neque enim, quum lectulus, aut me*
*Porticus excepit, desum mihi. Rectius hoc est,*
*Hoc faciens vivam melius: sic dulcis amicis*
*Occurram: hoc quidam non belle: numquid ego illi*
*Imprudens olim faciam simile? Hoc ego mecum*
*Compressis agito labris.*

Sat. 4. lib. I.

pagno. Tu ti compiaci di mordere altrui, si fa egli dire, e in ciò poni tuo studio. Donde cavi tu ciò? egli risponde animosamente, assicurato dalla propria coscienza, dalla buona compagnia, che l'uom franceggia,

*sotto l'usbergo del sentirsi pura:*

e quale di coloro, con cui sono vissuto, mi potria di ciò rinfacciare? Colui che trincia i panni addosso all'amico lontano, che nol difende quando ne è detto male, che si picca di bello ingegno, e vuole all'altrui spese far ridere le brigate, che può quello inventare che non ha mai veduto, nè sa tacer quello che gli è confidato; costoro hanno da chiamarsi uomini tristi, e da costoro hanno da guardarsi le persone (1). Spes-

(1) . . . . . . *Laedere gaudes*,
*Inquis, et hoc studio pravus facis. Unde petitum*
*Hoc in me jacis? est auctor quis denique eorum,*
*Vixi cum quibus? absentem qui rodit amicum,*
*Qui*

Spesso mi desti lode di modesto, dic'egli al suo Mecenate: padre e signore ti dissi in faccia; nè differente era il linguaggio, che teneva di te, quando da te non poteva essere udito (1).

Degli uomini grandi dell'età sua, de'rivali che avea negli occhi ammiratore era solenne, come se morti fossero da lungo tempo. Al culto e grazioso Tibullo non è scarso di lodi (2): di Valgio, che andò così vicino

*Qui non defendit alio culpante, solutos*
*Qui captat risus hominum, famamque dicacis,*
*Fingere qui non visa potest, commissa tacere*
*Qui nequit; hic niger est, hunc tu, Romane, caveto.*

Sat. 4. lib. I.

(1) *Saepe verecundum laudasti, rexque paterque*
*Audisti coram, nec verbo parcius absens.*

Ep. 7. lib. I.

(2) *Albi, ne doleas plus nimio, memor*
*Immitis Glyceræ: neu miserabiles*
*Decantes elegos etc.*

Od. 33. lib. I.

cino ad Omero, e'si mostra amicissimo (1): esalta Virgilio e Vario per il candor dell' animo non meno, che per la eccellenza del poetico ingegno (2); E di Vario cita quel bello

*Albi, nostrorum sermonum candide judex etc.*
*Non tu corpus eras sine pectore. Dî tibi formam,*
*Dî tibi divitias dederant, artemque fruendi.*

Ep. 4. lib. I.

(1) . . . . . . . *nec Armeniis in oris,*
*Amice Valgi, stat glacies iners*
*Menses per omnes.*

Od. 9. lib. II.

*Valgius, et probet haec Octavius optimus.*

Sat. 10. lib. I.

*Valgius æterno propior non alter Homero.*

Ibid.

(2) *Plotius, et Varius Sinuessae Virgiliusque*
*Occurrunt, animae, quales neque candidiores*
*Terra tulit, neque queis me sit devinctior alter.*

Sat. 5. lib. I.

*At*

bello squarcio del panegirico ch'egli aveà composto di Augusto: *Giove, che veglia sopra te e sopra Roma, ci lasci ognora incerti, se a te sia più a cuore la salvezza del popolo, ovveramente al popolo la tua* (1): ch'è la più delicata maniera di lodare uno autore. Quei poeti dipoi, che più lontani dal suo modo di fare più gradivano al popolo in sulle scene, gli paragona ad altrettanti negromanti, che trasportare potevano l'uditore a Tebe ad Atene, come più loro piaceva; volgere il cuore umano a posta lo-

*At neque dedecorant tua de se judicia, atque*
*Munera, quæ multa dantis cum laude tulerunt*
*Dilecti tibi Virgilius, Variusque poetæ.*
Ep. 1. lib. II.

(1) *Te ne magis salvum populus velit, an populum tu,*
*Servet in ambiguo qui consulit et tibi et urbi*
*Jupiter.*
Ep. 16. lib. I.

loro (1). Dei grandi ingegni propria è l' emulazione, a'quali è sprone la gloria altrui; ma in esso loro non può mai allignare l'invidia; misero supplemento del valore, di cui sentesi esser vuoto l'invidioso (2). Di te male dicon costoro, dice poeticamente un Inglese, come i Negri bestemmiano il sole, da cui sono anneriti (3).

Che

(1) *Ac ne forte putes, me, quæ facere ipse recusem,*
*Quum recte tractent alii, laudare maligne;*
*Ille per extentum funem mihi posse videtur*
*Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,*
*Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,*
*Ut magus, et modo me Thebis, modo ponit Athenis.*

Ep. 1. lib. II.

(2) *Envy, to which th' ignoble mind's a slave*
*Is emulation in the learn'd, or brave.*

Pope Essay on Man. Ep. II.

(3) *They cursed thee, as Negrœs do the sun,*
*Because thy shining glories blacken'd them.*

Crowns' first pan of Henry VI.

Che se Orazio si burla della volgare schiera dei poeti d'allora, i quali a forza di lodarsi scambievolmente si credono alla fine degni di lode, i quali si gittano in capo l' un l'altro, e si barattano i titoli di Alceo di Callimaco e di Mimnermo e, ancorchè tu taccia, trionfano in se stessi e si pavoneggiano di quanto hanno scritto (1); s'egli non

(1) *Discedo Alcæus puncto illius: ille meo quis?*
*Quis, nisi Callimacus? Si plus adposcere visus,*
*Fit Mimnermus, et optivo cognomine crescit.*
*Ridentur mala qui componunt carmina; verum*
*Gaudent scribentes, et se venerantur, et ultro*
*(Si taceas) laudant quicquid scripsere beati.*
Ep. 2. lib. II.
*Scire velis, mea cur ingratus opuscula lector*
*Laudet ametque domi, premat extra limen iniquus.*
*Non ego ventosæ plebis suffragia venor*

 Im-

non frequenta le assemblee dei grammatici e le accademie per aver l'aura della plebe letteraria; non è per questo, ch'egli non ascolti legga e difenda que'nobili scrittori, i quali in compagnia di lui resero veramente d'oro l'età di Augusto. Ed egli è opinione assai fondata tra'critici, che nella satira 3. del lib. I. egli prenda la difesa di Virgilio contro a quei zerbini di Roma, che trascorreano a motteggiare quel divino ingegno pari al romano imperio, perchè era piuttosto stizzoso, perchè uomo poco fatto per le loro brigate, co' mal tosati capelli, con la veste mal messa in dosso, e con li piedi che gli ballavano nelle scarpe (1).

E quel-

*Impensis cœnarum, et tritæ munere vestis.*

Ep. 19. lib. I.

(1) *Iracundior est paulo, minus aptus acutis*
*Naribus horum hominum; rideri possit, eo quod*
*Rusticius tonso toga defluit, et male laxus*
*In pede calceus hæret: at est bonus, ut melior vir*

*Non*

E quello che dovrà riuscire di maraviglia ad ognuno è, ch'essendo egli di professione poeta, a tante belle qualità dell' animo sapeva ancora riunire una prudenza più che ordinaria. Quantunque, delle superstizioni, delle pregiudicate opinioni che al tempo suo correvano tra il popolo ne avesse quel concetto che meritavano, come apparisce da quanto egli scrive familiarmente agli amici (1); nelle ode, che erano, dirò così, composizioni pubbliche, egli si mostra della religione osservantissimo e pene-

tra-

*Non alius quisquam; at tibi amicus; at ingenium ingens*
*Inculto latet hoc sub corpore. etc.*

Vedi le note di Dacier sopra questo luogo.

(1) Nella satira 3. annovera la superstizione tra gli altri vizj da lui chiamati malattia della mente, e la caratterizza coll' epiteto di *tristis*.

*- - - - - - - - - - - - - - - - - - - - quisquis*
*Ambitione mala, aut argenti pallet amore,*
*Quisquis luxuria, tristive superstitione,*
*Aut alio mentis morbo calet etc.*

Vedi anche od. 2. lib. II. ep. 2. lib II.

tratissimo (1). Troppo bene egli sapeva il debito di buon cittadino, che non dee mirare giammai ad iscalzare le basi più fondamentali dello stato: troppo bene egli sapeva conteggiare su quel suo abbaco filosofico, di cui parlammo da principio, per volere a un motto a un frizzo detto fuor di proposito, molto meno a un trattato a un libro composto contro alla religione dominante, sacrificar le sue fortune, patire in questa vita infamia esiglio prigionia, servendo a una setta che non ha di che ricompensarti dopo morte.

Con sì ricco capitale di belli costumi e di onesti modi, onde veniva a rilucere sempre più il suo spirito, qual maraviglia s'ei tanto piacque ai grandi di Roma, e da loro fosse avuto sì caro? I principali, che leggiamo ancora nominati ne'suoi scritti da lui medesimo, sono Pollione, celebrato anche da Virgilio, (2) seguace di Giulio Cesare e poi di Marcantonio, nobilitato dall' alloro dalmatico egualmente che da quello delle muse: (3) Antonio Julo figliuolo del Trium-

(1) Od. 21. lib. I. (2) Ecloga IV.
(3) Od. 1. lib. II.

Triumviro dilettante di poesia, che fu cagione che componesse Orazio la bella ode sopra Pindaro (1): Lollio uomo nell'armi reputatissimo, che, perduta in Germania l'aquila della quinta legione, seppe assai meglio riparare un tale affronto, che non seppe dipoi Varo il ricevuto da Arminio (Dacier nota 32. od. 9. lib. 3.): il tanto celebre Messala Corvino, ch'esercitò la musa di Tibullo; di cui nè per sapienza, nè per rettitudine, nè per eloquenza aveano l'uguale quei tempi tanto di grandi uomini fecondi (Dacier nota 7. od. 21. del lib. 3. sat. 10. lib. 1.): i Pisoni schiatta di Numa Pompilio re, a'quali indirizzò l'arte poetica: Munazio Planco, di cui hannosi tante elegantissime lettere a Cicerone, e che a nome dello imperio conferì ad Ottaviano il titolo di Augusto (Dacier alla oda 7. del lib. I.): Agrippa, che ornò la città di fontane di sontuosi edifizj, che ne fanno tuttavia il principale ornamento; che meritò, dopo vinto Sesto Pompeo, la corona rostrale, e colla vittoria d'Azio fece do-

no

(1) Od. 1. lib. IV.

no ad Ottavio dell'oriente, e lo rese padrone del mondo. Con sì fatti uomini egli menava la vita, a' quali tanto più dovea riuscir caro, quanto che di piacevolissima era e temperata natura, e sapea tenersi lontano così dalla bassa adulazione, che forma un continuo eco alle parole altrui, come da certa altiera rusticità, che dalle più lievi cagioni fa nascere ne' circoli le guerre più crudeli (1). Non agitato mai d'affetti oltre il dovere gagliardi (2); pregando

(1) *Alter in obsequium plus æquo pronus, et imi*
*Derisor lecti, sic nutum divitis horret,*
*Sic iterat voces, et verba cadentia tollit,*
*Ut puerum saevo credas dictata magistro*
*Reddere, vel partes mimum tractare secundas.*
*Alter rixatur de lana saepe caprina,*
*Propugnat nugis armatus: scilicet, ut non*
*Sit mihi prima fides, et vere quod placet, ut non*
*Acriter elatrem, pretium aetas altera sordet.*
Ep. 18. lib. I.

(2) *Nos convivia, nos praelia virginum*
*Sectis in juvenes unguibus acrium*
*Cantamus vacui, sive quid urimur*
*Non*

gando soltanto gli dei, che quegli studj, che in gioventù lo beavano, da lui in vecchiaja non si scompagnassero (1). Sapeva mirabilmente entrare nelle inclinazioni delle persone, con cui vivea (2); e non tanto cercava a far brillare il suo spirito, quanto a mettere in gioco quello degli altri. Già non era de' suoi versi recitatore importuno, solito vezzo de' poeti, per cui anche i buoni vengono bene spesso a noja;

*Non praeter solitum leves.*
Od. 6. lib. I.

(1) *Frui paratis; et valido mihi,*
*Latoe, dones, et (precor) integra*
*Cum mente nec turpem senectam*
*Degere, nec cithara carentem.*
Od. 31. lib. I.

(2) *Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes;*
*Nec quum venari volet ille, poemata panges.*
*Consentire suis studiis qui crediderit te*
*Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.*
Ep. 18. lib. I.

ja; aspettava, che ad altri venisse la fantasia di udirgli, e ne lo richiedesse (1).

Quantunque, chi mai avrebbe potuto recitargli a tutta sicurtà più di lui? Oltre alle ode, nelle quali ha trattato argomenti di varietà grandissima, e con istile a tutti adattatissimo; a un altro genere di poesia si era egli dato ancora, le satire e le epistole, o vogliam dire i sermoni, ne' quali non so se non abbia anche superato quanto fu da lui cantato nella lirica. Si propose in questi di perfezionare quanto Lucilio vi avea come abbozzato; e ne riuscì, come riuscì a Virgilio il dare l'ultima mano a quanto aveva Ennio incominciato.

Sem-

(1) *Non recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus;*
*Non ubivis, coramve quibuslibet,*
Sat. 4. lib. I.
*Ut proficiscentem docui te saepe diuque,*
*Augusto reddes signata volumina, Vinni,*
*Si validus, si laetus erit, si denique poscet:*
Ep. 13. lib. I.

Sembra ad alcuni, che lo ingegno dell' uomo ad un solo genere si abbia a ristringere, questo unicamente coltivare, e non uscirne giammai, se egli aspira di toccare le più alte e forti cime di Pindo: e ciò fortificano con la ragione: che i cervelli degli uomini sono come i terreni, quale atto a una produzione di cose, quale ad un'altra, niuno a più; talchè male faresti a seminar grano colà, dov'è da porre la vigna. Viene loro in ajuto l'esèmpio nobilissimo dei Greci in ogni maniera di arti e di discipline eccellenti, e in ogni cosa di noi maestri. A un solo genere di studj, assai manifestamente si scorge, che essi diedero opera. Omero non uscì dall' epica: Sofocle coltivò la musica tragica, la comica Aristofane: Demostene si contentò de' primi onori nell'arte oratoria: e che altro trovi ne' voluminosi libri di Platone, che dialoghi di filosofia? Tutto ciò è vero; ma è vero ancora, che dei Greci più animosi furono i Romani: e tal loro maggiore animo non si può certamente chiamare da niuno temerità. Sia che il genio bellicoso, che per antichissimi istituti

tuti

tuti allignava nella nazione, desse lor maggiori spiriti; sia che il clima più freddo gli mettesse in agitazione maggiore; la verità si è, che a più cose varie tra loro molti di essi rivolsero lo ingegno, e in tutto egualmente riuscirono: lasciando da banda l'ingegno di Virgilio, che teneva, si può dire, tre regni; non si era egli veduto poco tempo innanzi Cicerone orator sommo, ottimo filosofo, eccellente scrittore di dialoghi? il divo Giulio degli scrittori re, storico eccellentissimo in mezzo a quelle faccende, di che era cagione la conquista del mondo, poeta, grammatico il più sottile, astronomo tale, che da Tolomeo si trova con grande onore citato nella grand'opera dell'Almagesto? e, se vorremo discendere a tempi a' nostri più vicini, la più parte de' nostri cinquecentisti non erano eglino egualmente oratori che poeti, e ciò in più d'una favella? Miltono non fu egli uno de' primi uomini di stato d'Inghilterra, e non ne è ad un tempo istesso l'Omero? Se nella comica più valesse Racine o nel tragico, non è per ancora decisa la lite: e chi potrebbe di-

re, se più corretta dignitosa e nobile sia la prosa, in cui è scritta la storia di Carlo XII.; o più belli e armoniosi i versi della Enriade.

Dopo che Orazio ebbe sfiorito la lirica poesia de' Greci, e recatala nel Lazio al sommo grado di perfezione, prese a migliorare, siccome si disse, la maniera di Lucilio, che solo sino allora sedeva principe nella satira; e inventò, si può dire, nella poesia il genere epistolare.

Dacier, che sopra questo poeta ha posto tanto studio, che lo ha chiosato interpretato rischiarato, vuole che le satire e le epistole facciano corpo insieme, e le une sieno totalmente dependenti dalle altre. Intendimento del poeta, secondo lui, è il darci con esse un corpo intero di morale, colla quale possa condursi e governarsi nella vita. Ma perchè ad operare secondo la verità e a mettere in pratica la virtù, conviene prima di ogni cosa sbarbare dallo animo nostro le pregiudicate opinioni ed i vizj; vuole, che i due primi libri intitolati propriamente satire siano come preparatorj e purificazioni, come li

chia-

chiama, ed insegnamenti le epistole: e ciò seguendo l'uso dei bravi medici, che non pensano a nutrire l'ammalato di buoni cibi, se prima non hanno smaltito dal corpo suo i mali umori: e giusta il metodo di Socrate, che niuna dottrina insegnava a'suoi discepoli, se non gli avea prima preparati a riceverle, quasi l'Ippocrate dell'anima (1). Tale pensiero non mancherà senza dubbio di piacere a molti, ridendo sempre alla nostra fantasia tutto ciò che in qualunque modo è insieme collegato, e tiene del sistematico; ma non so, se vi si acquieteranno così agevolmente coloro, che più intimamente conoscono Orazio. Benchè la sua passion dominante fosse quella di far versi e di scrivere; ciò però voleva egli fare, quando gliene veniva il capriccio, non a voglia di altrui, nè di alcun disegno, ch'egli avesse da lungo tempo meditato nel suo studio, come autore di professione. Della qual cosa ne è ancora, mi pare, una bastante riprova il vedere,

come

(1) *Remarques sur les titres des Epitres.* T. IV. ed. in 4. d'Hambourg del 1733.

come tanto le satire quanto le epistole sono scritte secondo la occasione, o volendo raccontare un qualche strano caso che gli fosse avvenuto, o altra storiella (1); o volendosi difendere contro agli oppositori e malevoli suoi (2), o scusarsi appresso gli amici (3); o per raccomandare un compa-

pa-

(1) *Ibam forte via sacra (sicut meus est mos).*
Sat. 9. lib. I.
*Egressum magna me excepit Aricia Roma.*
Sat. 5. lib. I.
*Proscripti Regis Rupili pus atque venenum.*
Sat. 7. lib. I.
*Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum.*
Sat. 8. lib. I.
*Ut Nasidieni juvit te caena beati?*
Sat. 8. lib. II.

(2) *Non quia Maecenas Lydorum quicquid Etruscos.*
Sat. 6. lib. I.
*Nempe incomposito dixi pede currere versus.*
Sat. 10. lib. I.
*Prisco si credis, Maecenas docte, Cratino.*
Ep. 19. lib. I.

(3) *Prima dicte mihi, summa dicende camœna.*
Epist. 1. lib. I.

pagno (1); o per saper nuove di un amico lontano (2); o per invito che glie ne venisse fatto (3); o per simili altre cause che gli accadevano alla giornata. Senza che il secondo libro delle epistole non è per niente morale, ma è tutto critico, come il sono la satira IV. e la X. del libro primo delle satire: e non sono per niente morali nè la satira V., nè la VII., nè la VIII., nè la IX. del medesimo libro, nè la IV., nè la VIII. del secondo. Talmente che il pensieto di Dacier ha da riporsi tra mille altri simili de' commentatori,

*Quinque dies tibi pollicitus, me rure futurum*
Epist. 7. lib. I.

*Flore, bono claroque fidelis amice Neroni.*
Epist. 2. lib. II.

(1) *Septimius, Claudi, nimirum intelligit unus.*
Ep. 9. lib. I.

(2) *Juli Flore, quibus terrarum militet oris ...*
Ep. 3. lib. I.

*Celso gaudere, et bene rem gerere, Albinovano.*
Ep. 8. lib. I.

(3) *Quum tot sustineas et tanta negotia solus.*
Ep. 1. lib. II.

ri, i quali pare, a forza di considerare lungo tempo la medesima cosa, ed averla lunghissimo tempo dinanzi agli occhi, giungano a vederla il più delle volte contraffatta.

Egli è però vero, che, se Orazio non ha inteso di comporre un trattato di morale compito, gli è venuto fatto di comporlo; non ci essendo condizione nè privata nè pubblica, non termine nella vita dell' uomo, che non trovi regole da ben condursi ne' sermoni d'Orazio.

Quello stile adunque di Lucilio prese ad ornare ed abbellire. Quivi si trovano di quei versi filati sottilmente, simili a quei nostri italiani:

*Qual Ninfa in fonti.*
*Chiome d'oro.*
*In nobil sangue*
. . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .
*E in aspetto pensoso anima lieta:*

Il celebre abate Lazzarini, che sentiva tanto finamente della poesia, avrebbe chiama-

to del medesimo gusto il seguente d'Orazio:

*Prima dicte mihi, summa dicende camœna.*

Altri versi su questo stile hanno da essere così piani, che ci paja, quasi direi, della trascuratezza, e appena apparisca il metro: di tutte le varietà, di tutte le grazie hanno da essere conditi, di tutta la dilicatezza; e se il precetto con quella solita sua naturale durezza potesse offendere, l' antidoto ha da essere il modo di dirlo per niente imperioso e duro.

Tra i sermoni alcuni ve ne sono in dialogo; il primo per esempio del lib. II. tra esso lui e Trebazio giureconsulto, così terso e leggiadro frizzante piacevole, che a tanto non giunse giammai Alessandro Pope, che imitar seppe tra gli altri quel sermone. Pare che nelle composizioni fatte da lui, in alcune singolarmente ch'egli intitolò dialoghi, cammini più leggiero, non così pesante come prima, e come Boileau nella satira tanto famosa contro alle donne, dove si vede veramente il bue, che affanna,

na, e si travaglia nel far dritto il suo solco.

Nelle satire medesime non è invasato dalla bile di Giovenale, che mena lo staffile a due mani, e dove arriva leva le bolle o fa sangue: non affetta la severità di Persio, che con viso arcigno ti predica sempre mai la virtù: è un amabile filosofo, un Socrate elegante, che dà una qualche sferzata, quasi non volendo, e di fuggita (1): insegna scher-

(1) *Cætera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem*
*Delassare valent Fabium.*
Sat. 1. lib. I.
--- *quin etiam illud*
*Accidit, ut cuidam testes, caudamque salacem*
*Demeteret ferrum: jure omnes: Galba negabat.*
Sat. 2. ibid.
*Deprendi miserum est: Fabio vel judice vincam.*
Ibid.
--- *nunquid Pomponius istis*
*Audiret leviora, pater, si viveret?*
Sat. 4. lib. I.

 Ser-

scherzando, e co'più dolci rimedj riduce altri a sanità (1); maniera inimitabile di sati-

*Servius Oppidius Canusi duo prædia dives*
*Antiquo censu natis divisse duobus*
*Fertur, et hæc moriens pueris dixisse vocatis*
*Ad lectum: postquam te talos, Aule, nucesque*
*Ferre sinu laxo, donare, et ludere vidi;*
*Te, Tiberi, numerare, cavis abscondere tristem;*
*Extimui, ne vos ageret vesania discors;*
*Tu Nomentanum, tu ne sequerere Cicutam*

Sat. 3. lib. II.

*- - - ire domum atque*
*Pelliculam curare jube: sis cognitor ipse*
*Persta, atque obdura, seu rubra canicula findet*
*Infantes statuas, seu pingui tentus omaso*
*Furius hibernas cana nive conspuet alpes*

Sat. 5. lib. II.

(1) *- - - quamquam ridentem dicere verum*
*Quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi*
*Doctores, elementa velint ut discere prima.*

Sat. 1. lib. I.

tireggiare, a compor la quale ci vuol dottrina e ingegno, e un grandissimo uso sopra ogni cosa del mondo più nobile e gentile.

Per condurre a perfezione simile impresa, ci voleva ozio e somma libertà. Di questa aveva anche più mestieri a quel tempo il poeta, che venuto più innanzi cogli anni, era obbligato di cercare nel tepore del cielo di Taranto la sua salute durante l'inverno. Si mise adunque in libertà maggiore co' suoi amici, che per l'addietro; voglio dire con Mecenate, che di tal dolce nome lo chiamava. Anzi avendogli a quel tempo Augusto offerto di farlo suo secretario e commensale, ebbe animo di disdirgli: dove non so, se più debba ammirarsi la filosofia del Poeta, o la ragionevolezza di quegli uomini principi.

Sarebbonsi, naturalmente parlando, smarrite quelle epistole, che come secretario a nome scritto avesse di Augusto. Già non si smarrì quella che scrisse ad Augusto medesimo. Per essa di molte e molto curiose cose abbiamo contezza, e del modo segna-

tamente, che pensava Orazio, come scrittore e come uomo di lettere.

Benchè Roma a'tempi di Augusto con le spoglie di tutte le nazioni, e singolarmente dei Greci, ne avesse già ricevuto anche le arti la erudizione e la filosofia; non è però, che di molto distorti giudizj non si sentissero assai volte tra il popolo: E popolo s'hanno anche a chiamare, come dice quel filosofo, molti togati. Troppo lungo tempo ci vuole a formare, anche mediocremente, in materia di gusto una nazione. Teneva a quel tempo in Italia quella medesima pregiudicata opinione, la qual tiene a'giorni nostri in riguardo all'antichità. Sentenziavasi, che salire non si potesse più là di quegli ingegni, da'quali era stato occupato un luogo, quando da prima i Romani si volsero allo studio delle lettere. Privilegiati si riputavano quegli autori, e immuni da qualunque errore; quasi che la patina dell'antichità, come fa delle medaglie, così ancora impreziosisse gli scritti. Le dodici tavole, i vecchi trattati di pace, i libri de'pontefici, dettati si credevano dalle

le muse istesse (1); e si teneva maggiormen-
te

(1) *Sed tuus hic populus, sapiens et justus in uno,*
*Te nostris ducibus, te grajis anteferendo,*
*Cætera nequaquam simili ratione modoque*
*Æstimat; et nisi quæ terris semota, suisque*
*Temporibus defuncta videt, fastidit et odit.*
*Sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantes,*
*Quas bis quinque viri sanxerunt, fœdera regum*
*Vel Gabiis, vel cum rigidis æquata Sabinis,*
*Pontificum libros annosa volumina vatum*
*Dictitet Albano musas in monte loquutas*
Ep. 1. lib. II.

- - - - *Adeo sanctum est vetus omne poema.*
Ibid.

*Authors like coins, grow dear as they grow old;*
*It is the rust we value not the gold.*
Pope nella imitazione da lui ſatta della medesima epistola.

te in ammirazione ciò che meno intendevasi (1). Aveano in somma gl'Italiani anche a quei tempi il loro trecento; e i più giudicavano dei libri, come si fa dei vini, non tanto dalla loro qualità, quanto dall'annodomini (2). Orazio non era uomo da andarsene con la corrente. Esaminando gli autori non secondo la voce del popolo, che ora dà nel segno ed ora no, ma secondo la norma invariabile del vero, trovava che negli antichi poeti del Lazio molte cose ci avea troppo antiquate, molte duramente espresse, trascurate delle altre (3); che ridicola

(1) *Jam saliare Numæ carmen qui laudat, et illud*
*Quod mecum ignorat, solus vult scire videri.*
Ep. 1. lib. II.

(2) *Si melior dies, ut vina, poemata reddit.*
Ibid.

(3) *Interdum vulgus rectum videt; est ubi peccat.*
*Si veteres ita miratur, laudatque poetas,*
*Ut nihil anteferat, nihil illis comparet; errat.*

*Si*

cola cosa era il non volere approvar quello, che avea soltanto la taccia di essere moderno (1); e che in fine troppo invidiosa è quella lode,

*che solo in odio a'vivi i morti esalta* (2).

Più di una lancia gli era convenuto rompere co' baccalari di Roma, per aver ardito riprendere di quegli scritti, ch'erano da lungo tempo in possesso del titolo di divini.

*Si quædam nimis antique, si pleraque dure*
*Dicere credit eos, ignave multa fatetur;*
*Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat æquo.*
Ibid.

(1) *Indignor quicquam reprehendi, non quia crasse*
*Compositum, illepideve putetur, sed quia nuper.*
Ibid.

(2) *Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis;*
*Nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit.*
Ibid.

ni. Nè valevan ragioni ch'ei potesse addurre; o sia perchè troppo tenero è ciascuno del giudizio suo, dove ha fermato l'animo un tratto; o piuttosto perchè par duro sentirsi far la lezione da'giovani, e dovere co' capei bianchi in testa quello scordarsi, che s'è imparato a mente da fanciulli (1). A Lucilio particolarmente avea riveduto il pelo; autore del buon secolo, che nella satira tenea il campo, e fra l'universale avea il grido. Era faceto bensì e motteggevole quello scrittore, ma duro nello stile e limac-

(1) *Recte necne crocum, floresque perambulet Attæ*
*Fabula, si dubitem, clament periisse pudorem*
*Cuncti pœne patres; ea quum reprehendere coner,*
*Quæ gravis Æsopus, quæ doctus Roscius egit.*
*Vel quia nil rectum, nisi quod placuit, sibi ducunt;*
*Vel quia turpe putant parere minoribus, et quæ*
*Imberbes didicere, senes perdenda fateri.*
Ibid.

maccioso, pieno di negligenze e di lungaggini, e nulla avea mai saputo negare alla facile sua vena, come da'frammenti si può anche raccogliere che ne sono rimasti di lui. Ora non è contento Orazio, che Lucilio il faccia talvolta ridere; che in tal modo sarebbe anche da tenersi autor classico, come dire, Arlecchino: non è punto preso a quella sua tanta facilità, per cui così su due piedi potea dettare ben dugento versi in un'ora; che il tempo non fa caso: ma vorrebbe da quel poeta brevità nel dire sceltezza varietà di stile, niente di pedantesco, disinvoltura e frizzo; qualità ch'entrano tutte nella composizione degli stessi suoi scritti (1). In tanta varietà però

(1) *Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,*
*Mutatis tantum pedibus numerisque facetus,*
*Emunctæ naris, durus componere versus.*
*Nam fuit hoc vitiosus: in hora sæpe ducentos,*
*Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno.*

*Quum*

però di maniere ha da esser sempre lo stesso, quale appunto è Orazio, nelle cui compo-

*Quum flueret lutulentus, erat, quod tollere velles.*
*Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem;*
*Scribendi recte; nam ut multum, nil moror.*

Sat. 4. lib. I.

*Nempe incomposito dixi pede currere versus*
*Lucilí: quis tam Lucilí fautor inepte est,*
*Ut non hoc fateatur?*

Sat. 10. ibid.

*Ergo non satis est risu diducere rictum*
*Auditoris: et est quædam tamen hic quoque virtus.*
*Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se*
*Impediat, verbis lassas onerantibus aures:*
*Et sermone opus est, modo tristi, sæpe jocoso,*
*Defendente vicem, modo rethoris atque poetæ,*
*Interdum urbani parcentis viribus, atque*
*Extenuantis eas consulto. ridiculum acri*
*Fortius, et melius magnas plerumque secat res.*

Ibid.

posizioni muovesi, ed olezza quel suo proprio stile impregnato di dottrina, pieno di grazia, e di felici ardiri, saporito disinvolto e vario, imitato da niuno, e da niuno imitabile (1).

Che se a Lucilio fosse toccato di nascere nella culta età di Augusto, in cui s'era convertita in oro romano la scienza dei Greci; tutto quello avrebbe reciso, egli aggiunge, che oltrepassava il confine del bello; avrebbe vie più limate le cose sue; e spesso nel far versi sarebbesi stropicciato il capo e roso le unghie sino al vivo (2). La qual

(1) *Sane si recte rem perpendamus, omnis oratio aut laboriosa, aut affectata, aut imitatrix, quamvis alioquin excellens, nescio quid servile olet, nec sui juris est. Tuum autem dicendi genus vere regium est; profluens, tamquam a fonte; et nihilominus, sicut naturæ ordo postulat, rivis diductum suis, plenum facilitatis felicitatisque, imitans neminem, nemini imitabile.*

Bac. in op. de dign. et augm. scient. lib. 1.

(2) . . . . . . *sed ille*

*Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum;*

*De-*

qual sua critica, per quanto fosse fondata sul vero, e spirata dalla ragione medesima, fu tenuta per un sacrilegio letterario; quasi violato egli avesse le sacre ceneri dei morti. Grandissimo fu il romore, che gli levò incontro la plebe dei poeti. Ma egli si rideva dei clamori, e del gracchiare dei Pantilj e dei Fannj, contento dell'approvazione dei Quintilj e di Tucca, con quei pochi che ad essi somigliavano (1). Di questo

*Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra*
*Perfectum traheretur, et in versu faciendo*
*Sæpe caput scaberet, vivos et roderet ungues.*
Ibid.

(1) *Men' moveat cimex Pantilius; aut crucier, quod*
*Vellicet absentem Demetrius? aut quod ineptus*
*Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli?*
*Plocius, et Varius, Maecenas, Virgiliusque,*
*Valgius, et probet haec Octavius optimus, atque*
*Fuscus, et haec utinam Viscorum laudet uterque! etc.*
Sat. 10. lib. I.

sto numero erano anche i Pisoni, a'quali indirizza quella famosa epistola, che contiene parecchi pensamenti sopra l'arte poetica, e fu chiamata con ragione il codice del buon gusto. Esce anche quivi a palesar liberamente il giudizio suo; e tra le altre viene a tassare di troppo buona gente gli antichi, che gustato aveano come sale attico le piacevolezze di Plauto (1). Con che viene quasi di balzo a censurar Cicerone, che sentito aveva come l'antichità (2). Chi vor-

(1) *At nostri proavi Plautinos et numeros, et*
*Laudavere sales: nimium patienter utrumque,*
*Ne dicam stulte, mirati; si modo ego, et vos*
*Scimus inurbanum lepido seponere dicto,*
*Legitimumque sonum digitis callemus et aure.*

In arte poetica.

(2) *Duplex omnino est jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscaenum; alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum, quo genere non modo Plautus noster, et Atticorum antiqua comœdia, sed etiam* phi-

vorria farsi giudice tra un Cicerone e un Orazio? Sembra però, che meglio intender dovesse ciò ch'era la vera urbanità il Cortigiano di Mecenate e di Augusto, che non l'Oratore della repubblica, il quale il più delle volte parlava al popolo, e ad ogni costo pur voleva far ridere. Cicerone in fatti si sa non essere stato in tal materia de' più scrupolosi; per quanto prenda a difenderlo Quintiliano (1); e ad Orazio, se da' suoi scritti si può prender norma del suo gusto, non potevano piacere quei giochetti di parole, di che Plauto condisce e spruzza il suo stile; nè quegli strani grotteschi, ch'egli dà per ritratti; quella invenzione, per esempio della borsa, che per non perdere il fiato si cuce alla bocca il suo avaro,

*philosophorum Socraticorum libri referti sunt.*
Cic. de offic. lib. I.

(1) *Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Græcorum contulisset, affinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis.*

Quint. lib. X. cap. 1.

ro, quando se ne va a dormire (1): caricatura ben differente da quelle di Moliere, che non perde mai d'occhio la natura, e di cui Orazio avrebbe fatto il medesimo giudizio, che ne fece dinanzi a Luigi XIV. il suo imitatore Despreaux, quando domandato dal re a chi tra' begl'ingegni che illuminato aveano il suo regno si dovesse la palma, egli rispose francamente: a Moliere. Nè già Orazio, dalla filosofia guidato di ogni arte maestra, trovava soltanto che notare ne' poeti della sua nazione: negl'istessi Greci proposti da lui, come esemplari dell'ottimo (2), nell'istesso Omero da lui tenuto come

(1) Str. *Quin cum it dormitum, follem sibi obstringit ob gulam.*
Congr. *Cur?* Str. *ne quid animæ forte amittat dormiens.*
Congr. *Etiamne obturat inferiorem gutturem. Ne quid animæ forte amittat dormiens?*
Aulul. scen. 4. act. II.

(2) --- *Vos exemplaria Graeca*
*Nocturna versate manu, versate diurna.*
In art. poet.

come il signore dell'altissimo canto (1), pur ve-

(1) *Non si priores Maeonius tenet*
*Sedes Homerus etc.*

Od. 9. lib. IV.

*Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,*
*Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi;*
*Qui quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non,*
*Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit etc.*

Ep. 2. lib. I.

*Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:*
*Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.*
*Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?*
*Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*
*Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:*
*Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Trojae*
*Qui mores hominum multorum vidit et urbes.*
*Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem*

Co-

vedeva che riprendere (1). Forse a lui non gar-

*Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,*
*Antiphatem, Scyllamque, et cum cyclope Charybdim:*
*Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,*
*Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.*
*Semper ad eventum festinat, et in medias res,*
*Non secus ac notas, auditorem rapit, et quae*
*Desperat tractata nitescere posse, relinquit:*
*Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,*
*Primo ne medium, medio ne discrepet imum.*

In arte poet.

(1) *Tu nihil in magno doctus reprendis Homero?*

Sat. 10. lib. I.

- - - - *quandoque bonus dormitat Homerus.*

In arte poet.

garbeggiava quell'annunziare, ch'egli fa d'avanzo in più d'un luogo, lo scioglimento della favola; quelle lunghe parlate, che nel furor della mischia mette in bocca a' suoi guerrieri, nel che fu molto più sobrio Virgilio; quel troppo servire ch'ei fa al fine secondario del suo poema, divenendo come il geografo, e il genealogista della Grecia: scoglio schifato dall'istesso Virgilio, il quale molto più giudiziosamente intesse coi fatti di Enea le cose romane. Ma per indovinare i pensamenti di Orazio, essere converrebbe un altro Orazio.

Dopo aver combattuto nella epistola ad Augusto la superstizione della maggior parte dei letterati del tempo suo verso l'anti-

ti-

*Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quae magni auctores dixerint, utique esse perfecta. Nam et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati, nec semper intendunt animum, et nonnumquam fatigantur; quum Ciceroni dormitare interim Demosthenes, Horatio etiam Homerus ipse videatur.*

Quintil. inst. orat. lib. X. cap. 1.

tichità, passa egli a ridersi di quella foja, che avevano anche allora gl'Italiani di scrivere e di far versi. Non pareva a niuno esser gentile, se un qualche saggio non avea dato di sè nella lizza poetica. A ogni occasione comparivano in campo, chi con ode, chi con elegia, chi con canzonetta (1): e il peggio era, che trattavan quelle

(1) *Mutavit mentem populus levis, et calet uno*
*Scribendi studio. Pueri, patresque severi*
*Fronde comas vincti caenant, et carmina dictant.*
*Ipse ego, qui nullos me affirmo scribere versus,*
*Invenior Parthis mendacior; et prius orto*
*Sole vigil calamum et chartas et scrinia posco.*
*Navem agere ignarus navis timet: abrotanum aegro*
*Non audet, nisi qui didicit, dare; quod medicorum est*
*Promittunt medici: tractant fabrilia fabri.*
*Scribimus indocti, doctique poëmata passim.*

Ep. 1. lib. II.

le armi, senza aver prima imparato a maneggiarle e a conoscerle. Perchè non farei versi anch'io? andavan ripetendo: non sono io forse galantuomo, quant'altri, ricco di beni di fortuna, e cavaliere (1)? E ben pareva, che anche a quel tempo gli uomini di qualità, come dice il comico, senza aver niente imparato, sapessero ogni cosa (2). Digiuni affatto di dottrina accosta-

(1) *Ludere qui nescit campestribus abstinet armis ;*
*Indoctusque pilae, discive, torchive quiescit,*
*Ne spissae risum tollant impune coronae.*
*Qui nescit, versus tamen audet fingere. Quid ni?*
*Liber, et ingenuus, praesertim census equestrem*
*Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.*

In art. poet.

(2) *Qui studet optatam cursu contingere metam*
*Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,*
*Abstinuit Venere et vino. Qui Pythia cantat*

*Ti-*

stavansi tutto giorno alle acque ippocrenie; non avvertendo, con quali studj convenisse prima prepararvisi, e quanta dottrina rilucesse nel padre primo della poesia e ne'Greci che lo seguirono, quanta in Virgilio, quanta ne rilucese in Orazio medesimo. E lo stesso è degli oratori. Colui che poteva a suo talento svolger la Grecia, e fu detto aver il fulmine sulla lingua, avea altresì a'fianchi quell'Anassagora, che fu per antonomasia chiamato la mente; e Cicerone confessa, ciò che avea di eloquenza, averlo non dalle officine dei retori, ma da'passeggi accademici (1).

L'arte

*Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.*
*Nunc satis est dixisse: ego mira poëmata pango:*
*Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est;*
*Et quod non didici sane nescire fateri.*

Ibid.

(1) *Ego autem, et me saepe nova videri dicere, intelligo, cum pervetera dicam, sed inaudita plerisque: et fateor, me oratorem,*

*si*

L'arte oratoria o poetica può ben mostrarti la via di ordinar rettamente ciò che hai da dire; ma ciò che hai da dire sull'uffizio del capitano del cittadino, sulla cultura delle terre, su'movimenti de'pianeti, te lo può soltanto insegnar la dottrina e lo studio. Il principio e il fonte del bene scrivere è il buon giudizio, dice Orazio: i libri socratici te ne potranno fornir la materia: e colui che l'avrà scelta secondo le forze sue, che l'avrà bene studiata, e digerita in mente, non mancherà nè di facondia nè di ordine; e le parole correran dietro spontanee alle cose (1). Raccontasi

*si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex rethorum officinis, sed ex Academiae spatiis extitisse.*

In oratore.

(1) *Scribendi recte, sapere est et principium et fons.*
*Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae,*
*Verbaque provisam rem non invita sequentur.*
*Qui didicit, patriae quid debeat, et quid amicis.*

*Quo*

tasi dello spiritoso Steele, il quale ebbe tanta parte ne'quattro celebri libri periodici, che uscirono al tempo suo in Londra, l'*Inglese* il *Tutore* lo *Spettatore* e il *Ciarliere*, che il giorno stesso, che entrò da prima nel Parlamento, entrò anche in frega di brillare per la eloquenza. Trattavasi quel dì una materia, di cui egli non bene era informato. Sopra di che disse argutamente milady Montaigu, che per poco che si fosse col suo *tutore* consigliato l'*inglese* avria imparato, che pur dovea lo *spettatore* aver la mano dal *ciarliere*: ch'è conforme a quanto asseriva quell' antico filo-

*Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes,*
*Quod sit conscripti, quod judicis officium, quae*
*Partes in bellum missi ducis: ille profecto*
*Reddere personae scit convenientia cuique.*
In art. poet.

e più indietro:

- - - - - - *cui lecta potenter erit res,*
*Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.*

filosofo, che l'uomo il più eloquente intorno alla cetera era il citarista. Di buona vettovaglia di erudizione e di scienza fa similmente mestieri che sia fornito il poeta, ond'egli possa secondo il bisogno mettere innanzi quello che si conviene, e di nobili cibi pascer la mente del leggitore. A ciò particolarmente intesero, dietro alle tracce degli antichi, Dante Pope Hallero Metastasio Miltono: e colui, che siede a'nostri giorni il primo tra'poeti, è altresì tra tutti i moderni poeti il più dotto.

A guisa di ape, dice Orazio, ohe con grandissima fatica va sbrucando lungo il bosco e le rive de'fiumi gli odorosi fiori, io compongo i miei versi (1): dove non d'altro intende, che dello studio da lui posto nella filosofia, che è il vero mele della

(1) - - - - - *Ego, apis Matinae*
*More, modoque*
*Grata carpentis thyma per laborem*
*Plurimum circa nemus uvidique*
*Tiburis ripas operosa, parvus*
*Carmina fingo.*
Od. 2. lib. IV.

della poetica. E tale è la forza della dottrina, egli dice; che una poesìa piena di vero costume, e di naturale sentimento, benchè senza grazia di stile, sarà letta con assai maggior diletto, che i più bei versi del mondo, poveri di cose, e tutte le armoniose bagatelle, che si vanno udendo alla giornata (1).

Passa egli dipoi nella medesima epistola all'Imperadore a rilevare il cattivo gusto del secolo, onde avveniva, che pochi fossero quei poeti, che avventurar si volessero ed esporre al teatro. Tanto era lo strepito, con che vi assistevano i Romani, ch' egli

(1) *Respicere exemplar vitae morumque jubebo*
*Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces:*
*Interdum speciosa locis, morataque recte*
*Fabula, nullius veneris, sine pondere et arte,*
*Valdius oblectat populum, meliusque moratur,*
*Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.*
In art. poet.

ch'egli lo paragona al mugghiare istesso del mare. Non alla condotta del poema, non alle parole badava anche la miglior parte della udienza; ma alla decorazione soltanto, ed alla pompa dello spettacolo. E come tra noi, non in altro tempo stanno zitti, che al ballo; così allora si acchetavano solamente, quando per intermezzo si strascinava sul teatro un qualche strano animale, quando vi si dava un qualche combattimento, quando vi comparivano re prigionieri, processioni di vasi di trofei di statue e carri trionfali. Accadeva talvolta, che appena uscito l'attore in iscena si levasse nel teatro un gran batter di mani, Che ha egli detto? domanda Orazio; nulla. A che si batte dunque? all'abito, al ricamo, al cimiere (1). Tale era il gu-

(1) *Saepe etiam audacem fugat hoc, terretque poëtam,*
*Quod numero plures virtute et honore minores,*
*Indocti, stolidique, et depugnare parati,*
*Si discordet eques, media inter carmina poscuut*

*Aut*

gusto di quella età, che da noi aurea è denominata. Perchè noi appunto altro di quella età non vediamo, che un Orazio, un Vir-

*Aut ursum aut pugiles: his nam plebecula gaudet.*
*Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas*
*Omnis ad incertos oculos, et gaudia vana.*
*Quatuor, aut plures aulaea premuntur in horas,*
*Dum fugiunt equitum turmae, peditumque catervae.*
*Mox trahitur manibus regum fortuna retortis.*
*Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves:*
*Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.*
*Si foret in terris, rideret Democritus: seu*
*Diversum confusa genus panthera camelo,*
*Sive elephas albus vulgi converteret ora;*
*Spectaret populum ludis attentius ipsis,*
*Ut sibi praebentem mimo spectacula plura:*
*Scriptores autem narrare putaret asello*
*Fabellam surdo. nam quæ pervincere voces*
*Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?*

*Gar-*

Virgilio, il portico del Panteon, i bei medaglioni di Augusto, e un qualche intaglio di Dioscoride e di Solone; c'immaginiamo agevolmente, e giudichiamo, come all'aspetto di Alcina, che corrisponde

*A quel ch' appar di fuor quel che s' asconde;*

tanto più che in materia di lettere i soli buoni autori sono a noi pervenuti; gli altri hanno fatto naufragio nell'oceano, dirò così, del tempo. Ma quegli stessi autori, che pur ci sono pervenuti, ci avvertono essi a non avere del loro secolo un troppo alto concetto, mostrandoci apertamen-

*Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum;*
*Tanto cum strepitu ludi spectantur, et artes,*
*Divitiæque peregrinæ, quibus oblitus actor*
*Quum stetit in scena, concurrit dextera laevae.*
*Dixit adhuc aliquid? nil sane. Quid placet ergo?*
*Lana Tarentino violas imitata veneno.*

Ep. 1. lib. II.

mente, che non l'aveano neppure essi medesimi. Non ci è uomo, si dice proverbialmente, che dianzi agli occhi de' suoi valetti sia un eroe; e non ci è secolo aureo, dire anche si potrebbe, per gli occhi del contemporaneo. Qual ritratto non ci fa Platone degli scioli e dei sofisti, che aveano la voga a' tempi di Pericle e di Filippo? M. Antonio Flaminio nel bel mezzo dell'aureo secolo di Leone scrive a messer Luigi Carlino, che subito che l'uomo nelle sue composizioni schiva i vocaboli barbari e frateschi, pensavano ch'egli scrivesse ben latino. E di qui nasce, egli aggiunge, che non solamente il volgo, ma eziandio molti che per le città hanno fama di buona dottrina e di buon giudizio, ammirano lo stile di Erasmo, del Melantone, e di certi nostri italiani, i quali non seppero mai, nè forse mai sapranno, ciò che sia bellezza proprietà eleganza purità e copia della lingua latina (1). Il Serlio si duole, egualmente che il buon Vitruvio, come

(1) Lettera di M. Antonio Flaminio a messer Luigi Carlino.

come al tempo suo tanti ci fossero consumatori di calcina e di pietre, denominati architetti, i quali con poca ragione operavano; come quelli, che di niuna scienza forniti, guidati erano soltanto dall'altrui autorità, o da un loro proprio parere e compiacenza d'occhio (1). Nè a sentimento d'Orazio erano in minor numero gl'insulsi poeti, che nojavano l'età di Augusto, che

(1) Serlio nel principio del libro primo.

*Cum autem animadverto, ab indoctis et imperitis tantæ disciplinæ magnitudinem jactari, et ab his, qui non modo architecturae, sed omnino ne fabricae quidem notitiam habent; non possum non laudare patresfamilias eos, qui literaturae fiducia confirmati, per se aedificantes ita judicant, si imperitis sit committendum, ipsos potius digniores esse ad suam voluntatem, quam ad alienam pecuniae consumere summam. Itaque nemo artem ullam aliam conatur domi facere, uti sutrinam, vel fullonicam, aut ex caeteris quae sunt faciliores, nisi architecturam; ideo quod qui profitentur, non arte vera, sed falso nominantur architecti.*

Vitruv. in proem. lib. VI.

che a giudizio di Despreaux si fossero quegli altri, per cui veniva tanto disonore al secolo felice di Luigi XIV.

Furono i poeti in ogni tempo importuni sdegnosi caparbj, ed ebbero la folle vanità di credere, che dovessero i principi chiamargli spontaneamente appresso di sè, ed arricchirgli in cambio della immortalità, che promettono di dar loro. Infastidito Augusto di somiglianti modi non ne avea un grandissimo concetto, quantunque dei versi ne avesse composto anch'egli; e di niuna utilità gli riputava per lo stato.

Molte cose dice graziosamente Orazio in loro favore, e prende la difesa dei poeti dinanzi a un principe, che della miglior parte della sua fama ne è debitore a'poeti medesimi (1).

Del rimanente in altre particolarità ancora rassomigliava a questo nostro secolo quello

(1) *Scribimus indocti, doctique poëmata passim.*
*Hic error tamen et levis haec insania quantas*
*Virtutes habeat, sic collige* . . . . .
Lib. II. ep. 1.

quello di Augusto; e tra le altre nel sistema, che formati si erano la più gran parte dei letterati intorno alla lingua. De'parolaj anche allora, e di cruscanti ve n'era un nuvolo; e questi erano nimici giurati d'Orazio, come il furono in ogni tempo de'più nobili scrittori.

Volevano, che la lingua latina allora vivente, e nelle bocche degli uomini, a risguardare si avesse come morta. Faceansi coscienza di non istare a quelle sole parole e maniere, che usate trovansi dagli scrittori venuti in tempi non così luminosi, come era il secolo di Augusto. Non era lecito a niuno, secondo loro, arricchir la lingua pur di una voce; e sentenziavano quegli scrittori, i quali trovato avessero un nuovo segno per esprimere una nuova idea. Contro a tal setta di gente, che dentro alla loro pedanteria confinare intendeva lo ingegno altrui, insorge Orazio. Mostra che l'uso, che corre a'giorni tuoi, è nelle lingue viventi il solo signore e il re: che alla balía di quello dee ubbidire lo scrittore, non istare all'autorità de'libri antichi, come ne'principati non si sta a'vec-

chi

chi testamenti de'principi: che saviamente farà colui, che adotterà quelle parole, che l'uso avrà prodotte di mano in mano, ed anche saprà coniarne di novelle; purchè mettendole a nicchio le renda intelligibili; purchè abbiano con le altre già ricevute una certa analogia; purchè sopra tutto sieno necessarie. Conviene la prima cosa, che uno scrittore innanzi di nulla avventurare in materia di lingua sappia a fondo la lingua in cui scrive, ne conosca pienamente la portata e il valore, acciocchè le novità, che introdur vi volesse, non venissero piuttosto a mostrar la propria sua ignoranza, che la povertà della lingua: e s'egli sarà di tale scienza fornito, e insieme di discrezione di giudizio, potrà fare un suo doppio lavoro

*Tra lo stil de' moderni, e il sermon prisco:*

potrà beare con la ricca sua vena la patria sua, formando di nuove parole, e rimettendone anche in luce alcune di quelle, che scurate già fossero dalla lunghezza del tempo: e così con le une come con le altre verrà a dare al suo stile quel-

lo insolito e quel peregrino, nel che consiste in gran parte il poetico linguaggio. E che? insiste Orazio, vorrassi adunque a Virgilio e a Vario quello negare, che fu conceduto a Cecilio e a Plauto? E perchè sarò io messo in fondo, se di qualche nuova parola vado spargendo i miei scritti; quando sono messi in cielo Ennio e Catone, che tante ne inventarono, e in tal modo arricchirono il patrio sermone (1)?
Ora

(1) *In verbis etiam tenuis, cautusque serendis*
*Dixeris egregiè, notum si callida verbum*
*Reddiderit junctura novum, si forte necesse est*
*Indiciis monstrare recentibus abdita rerum;*
*Fingere cinctutis non exaudita Cethegis*
*Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.*
*Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si*
*Graeco fonte cadant parce detorta. Quid autem*
*Caecilio Plautoque dabit Romanus, ademptum*
*Virgilio Varioque? Ego cur, acquirere pauca*
*Si*

Ora quale fra noi, dopo la ragionata sentenza di un tanto giudice, accusar vorrebbe quei gentili spiriti, che nella nostra favella

*Si possum, invideor; quum lingua Catonis et Enni*
*Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum*
*Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit*
*Signatum praesente nota procudere nomen.*
*Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,*
*Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas,*
*Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.*
*Debemur morti nos nostraque; sive receptus*
*Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,*
*Regis opus; sterilisve diu palus, aptaque remis*
*Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum;*
*Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,*
*Doctus iter melius; mortalia facta peribunt:*
*Nedum sermonum stet honos, et gratia vivax.*
*Multa renascentur, quae jam cecidere; cadentque,*

vella introdussero i primi le voci di *stelleggiare*, *aleggiare*, *coricida*, *disammirazione*, *insignificante*, e simili; quando col rac-

*Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,*
*Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.*

In art. poet.

*Obscurata diu populo bonus eruet, atque*
*Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,*
*Quae priscis memorata Catonibus atque Cethegis*
*Nunc situs informis premit, et deserta vetustas.*
*Adsciscet nova, quae genitor produxerit usus.*
*Vehemens, et liquidus, puroque simillimus amni*
*Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.*

Ep. 2. lib. II.

*Inimicare*, è parola fabbricata da Orazio. Vedi Dacier, e Sanadon nel commento a quel verso: *et miseras inimicat urbes* dell'oda 15. del lib. IV.

*Consuetudo vero certissima loquendi magi-*

*raccosciare*, con l'*incielare*, con l'*indiarsi*, coll'*intuare*, coll'*illujare*, coll'*immiare*, e tant'altre, confessiamo aver Dante amplificato i confini della medesima favella?

La medesima finezza di giudizio, che in lui era, a disapprovare lo conduceva coloro, che mescolavano così per vezzo le parole greche con le latine; e tagliando l'una lingua con l'altra, sembrava loro aver di molto migliorato lo stile. Ad Orazio non poteva andare a sangue una tale affettazione, che non ha in sè difficoltà niuna; che ti rende simile a que'popoli posti in su'confini, che hanno due lingue, senz'avere, per dir così, un proprio idioma; che ti allontana sopra ogni cosa dal naturale, che

non

*gistra: utendumque plane sermone, ut nummo, cui publica forma est.*

Quintil. Instit. orat. lib. I. cap. 6.

*Usitatis (verbis) tutius utimur: nova non sine quodam periculo fingimus. Audendum tamen: namque, ut Cicero ait, etiam quae primo dura visa sunt usu molliuntur.*

Id. ibid. lib. I. c. 5.

non ha mai da perder di mira lo scrittore (1). Ed egli non disapprovava meno Lucilio

(1) *At magnum fecit, quod verbis græca latinis*
*Miscuit. O seri studiorum! qui ne putetis*
*Difficile, et mirum, Rhodio quod Pitholeonti*
*Contingit. At sermo lingua concinnus utraque*
*Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est.*
*Quum versus facias, teipsum percontor, an, et quum*
*Dura tibi peragenda rei sit causa Petilli:*
*Scilicet oblitus patriæque, patrisque latini,*
*Quum Pedius causas exsudet Poplicola, atque*
*Corvinus, patriis intermiscere petita*
*Verba foris malis, Canusini more bilinguis?*

Sat. 10. lib. I.

*Such labour'd nothings in so strange a style*
*Ama-*

cilio per aver condito di greco i suoi versi, che per la medesima causa si ridesse di Ronsardo l'Orazio francese (1).

Sic-

*Amaze th' unlearn'd, ande make the learned smile.*

Pope Essay on Chriticism.

(1) Si paragonino quei versi di Lucilio

*Quo me habeam pacto, tamen etsi haud quæri', docebo;*

*Quando in eo numero mansti, quo maxima nunc est*

*Pars hominum, ut periisse velis, quem nolueris, quum*

*Visere debueris. Hoc* nolueris, *et* debueris *te*

*Si minu' delectat, quod* ἄτεχνον Ισοκράτειον *est,*

'Οχληρῶδες *que simul totum, ac* συμμειρακιῶδες;

*Non operam perdo.*

con quelli di Ronsardo

*Ah! que je suis marry, que la muse françoise*

*Ne peut dire ces mots, comme fait la grégeoise,*

Ocymore dyspotme, oligo chronien;

*Cer-*

Siccome il mescolare il greco col latino non gli andava gran fatto a verso; così il comporre in lingua greca. Si provò anch' egli di scrivere in quella favella; ma ben tosto se ne rimase, avvertito da Apollo, come egli dice, e noi diremo dal naturale suo discernimento e giudizio: lasciando stare che sarebbe stato gran follia il pensare ad accrescere l' esercito dei poeti greci; in tal numero pur erano (1). Perchè darsi a comporre in una lingua forestiera, della quale altri non è padrone; dove si ha da proceder sempre con timore, che a ogni passo imbriglia lo

*Certes je les dirois du sang Valesien.*
Tombeau, ou épitaphe de Marguerite de France, et de François I.

(1) *Atque ego quum græcos facerem natus mare citra*
*Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus*
*Post mediam noctem visus, quum somnia vera:*
*In silvam non ligna feras insanius, ac si*
*Magnas Graecorum malis implere catervas.*
Sat. 10. lib. I.

lo ingegno? e perchè abbandonare la sua propria, che uno maneggia a posta sua; nella quale ha da ogni banda aperto il campo, e può giocare a suo talento la fantasia? Come avrebbe potuto Orazio in una lingua, di cui non conosceva tanto bene le proprietà e il genio, quanto della latina, uscire in quelle sue ardimentose, e nuove espressioni, che sono quasi faville di un libero ingegno? *Il saettare*, a cagion d'esempio, *che fa l'uomo i suoi desiderj incontro al tempo*, che gli fugge dinanzi (1); *il volgo che bee per gli orecchi il canto* (2); *il palato dai vini fumosi reso sordo ai dilicati sapori* (3); e simili altre maniere state

(1) *Quid brevi fortes jaculamur aevo*
*Multa?*
Od. 17. lib. II.

(2) *Utrumque sacro digna silentio*
*Mirantur umbrae dicere: sed magis*
*Pugnas, et exactos tyrannos*
*Densum humeris bibit aure vulgus.*
Od. 13. lib. II.

(3) . . . . . *Vertere pallor*
*Tum parochi faciem nil sic metuentis, ut acres*

*Po-*

te sariano per avventura da lui rifiutate nel tempo istesso, che surte gli fossero in mente; che già egli non potea esser così certo, che le comportasse la lingua greca, come la latina sua propria: a quel modo, che se Dante continuato avesse il suo poema in latino, non avrebbe osato dire di un fiume, che *nol sazia cento miglia di corso: ch'egli venne in luogo di ogni luce muto;* maniere vive profonde brave, colle quali e con altre ad esse somiglianti egli ha ingagliardito la nostra poesia. A una lingua forestiera, e sia pur vivente, non si potrà mai dare d'insoliti atteggiamenti; la non si potrà mai piegare fuori dell'usato suo corso. In essa altro finalmente non ti è concesso, che seguire altrui; altro esser non puoi, che un valente imitatore: e gl' imitatori gli teneva Orazio in quel concetto,

*Potores; vel quod maledicunt liberius, vel*
*Fervida quod subtile exsurdant vina palatum.*

Sat. 8. lib. II.

to, in che ragion vuole che si tengano (1).

Ridevasi di coloro, che a guisa di tignuole si rodevano sempre un libro, non altro leggevano che un autore o due; e inetti gli credeva a rendere un sano giudizio, e a far sì che potessero un giorno esser letti essi medesimi (2). Lodava in contrario coloro, che tentavano di nuove vie, e isdegnavano attignere a' fonti troppo comuni (3). Ed egli stesso studiando gli spiriti e il

(1) *O imitatores servum pecus, ut mihi saepe*
*Bilem, saepe jocum vestri movere tumultus!*
Ep. 19. lib. I.

(2) *Illi, scripta quibus comœdia prisca viris est,*
*Hoc stabant, hoc sunt imitandi, quos neque pulcher*
*Hermogenes unquam legit, neque simius iste,*
*Nil praeter Calvum, et doctus cantare Catullum.*
Sat. 10. lib. I.

(3) *Quid Titius romana brevi venturus in ora,*

*Pin-*

e il gusto di quegli autori, che meglio si affacevano all'umor suo, non seguendo le modulazioni, dirò così, e le cantilene di essi (1), erasi fatto autore di una nuova ma-

*Pindarici fontis qui non expalluit haustus,*
*Fastidire lacus, et rivos ausus apertos?*
*Ut valet? ut meminit nostri? fidibusne latinis*
*Thebanos aptare modos studet, auspice musa?*
Ep. 3. lib. I.
*Nil intentatum nostri liquere poëtae,*
*Nec minimum meruere decus, vestigia graeca*
*Ausi deserere, et celebrare domestica facta.*
In art. poet.

(1) *Libera per vacuum posui vestigia princeps;*
*Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,*
*Dux regit examen. Parios ego primus iambos*
*Ostendi Latio numeros, animosque sequutus*
*Ar-*

maniera; sapendo così bene adattarsi, che nulla più, a'varj generi di cose, ch'egli imprese a trattare: ond'era mostrato a dito da coloro che passavano, come il più gentile spirito del secolo (1).

Quindi

*Archilochi, non res, et agentia verba Lycamben.*
*Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,*
*Quod timui mutare modos, et carminis artem.*
*Temperat Archilochi musam pede mascula Sappho,*
*Temperat Alcaeus, sed rebus et ordine dispar:*
*Nec socerum quaerit, quem versibus oblinat atris,*
*Nec sponsae laqueum famoso carmine nectit.*
*Nunc ego non alio dictum prius ore Latinis*
*Vulgavi fidicen. Juvat immemorata ferentem*
*Ingeniis oculisque legi, manibusque teneri.*
Ep. 19. lib. I.

(1) *Et monstror digito praetereuntium.*
Od. 3. lib. IV.

Quindi nacque principalmente la invidia contro di lui di quella sdegnosa schiatta, com'ei la chiama, dei poeti (1): quindi presero a morderlo, e massimamente dietro le spalle, i Pantilj i Faunj i Demetrj (2), de' quali non sarà mai spento il gentil seme. L'altezza e varietà del suo ingegno, la celebrità del nome suo, il cercare che facevano i più gran signori la sua compagnia (3); tutto ciò gli suscitava ogni

giorno

(1) *Multa fero, ut placem genus irritabile vatum*

Ep. 2. lib. II.

(2) - - - *aut crucier, quod*
*Vellicet absentem Demetrius?*

Sat. 10. lib. I.

- - - *mihi parva rura, et*
*Spiritum grajæ tenuem camœnæ*
*Parca non mendax dedit, et malignum*
*Spernere vulgus.*

Od. 16. lib. I.

(3) *Per totum hoc tempus subjectior in diem et horam*
*Invidiæ: noster ludos spectaverat una,*
*Luserat in campo, fortunæ filius, omnes*

Sat. 6. lib. II.

giorno incontro qualche novella malignità (1).

*All'ingrassar d'altrui l'invido smagra,*

come dice egli stesso (2). Avean fatto correr fama, ch'egli non la perdonasse per un motto al miglior suo amico (3). Le burle le più innocenti divenivano in bocca di lui delitti gravissimi (4). S'egli non andava

(1) *Invidia accrevit privato quæ minor esset.*
Sat. 6. lib. I.

(2) *Invidus alterius macrescit rebus opimis.*
Ep. 2. lib. I.

(3) *Faenum habet in cornu: longe fuge: dummodo risum*
*Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico.*
Sat. 6. lib. I.

(4) *Saepe tribus lectis videas caenare quaternos,*
*E quibus unus avet quavis aspergere cunctos,*
*Praeter eum, qui praebet aquam: post hunc quoque potus,*
*Condita quum verax aperit praecordia Liber.*

va a recitare al pubblico in compagnia degli altri, scusandosi di non aver cose da dire, che degne fossero del pubblico; ei si fa beffe di noi, tosto dicevano; riserba coteste sue isquisitezze per gli orecchi di Giove. Crede che del mele poetico sieno soltanto conditi i suoi versi, innamorato di sè medesimo (1). Che facea egli? minacciava bensì talvolta i malevoli suoi, di condannargli a un'eterna fama, e mostrava loro il suo spirito, quasi spada già pronta ad

*Hic tibi comis, et urbanus, liberque videtur*
*Infesto nigris. Ego, si risi, quod ineptus*
*Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum,*
*Lividus et mordax videor tibi?*

Ibid.

(1) - - - *Spissis indigna theatris*
*Scripta pudet recitare, et nugis addere pondus,*
*Si dixi; rides, ait, et Jovis auribus ista*
*Servas: fidis enim manare poetica mella*
*Te solum, tibi pulcher.*

Ep. 20. lib. I.

ad uscir del fodero (1); ma il più delle volte lasciavagli cantare a posta loro:

*Che ti fa ciò, che quivi si bisbiglia?*
*Vien dietro a me, e lascia dir le genti;*

diceagli, come a Dante, la musa. Non dee por mente in effetto l'uomo savio, intento a far suo viaggio, allo stridere delle cicale

(1) *An si quis atro dente me petiverit,*
*Inultus ut flebo puer?*

Epod. 6.

*. . . . Sed hic stilus haud petet ultro*
*Quemquam animantem: et me veluti custodiet ensis*
*Vagina tectus: quem cur distringere coner*
*Tutus ab infestis latronibus? O pater et rex*
*Juppiter, ut pereat positum rubigine telum,*
*Nec quicquam noceat cupido mihi pacis: at ille,*
*Qui me commorit (melius non tangere, clamo)*
*Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.*

Sat. 1. lib. II.

cale (1); ben sapendo, che allora solamente cesserà la invidia, che niuna gran cosa avrai in te, e niuna avventurosa ne farai; e sapendo altresì, che niente ha più forza di far tacere i detrattori, che non degnarli di risposta.

Bensì dall' invidia, come savio ch' egli era, ne cavava un grand'utile: e ciò era di stare sempre più avvertito sopra sè medesimo, di andar sempre più correggendo e limando le opere sue, non badando a fatica niuna per ridurle vicine alla perfezione, e renderle vittoriose della critica e del tempo (2). Non d'altro modo la intesero in

(1) . . . . *Ad haec ego naribus uti*
*Formido, et luctantis acuto ne secer ungui:*
*Displicet iste locus, clamo, et diludia posco.*
*Ludus enim genuit trepidum certamen, et iram;*
*Ira truces inimicitias, et funebre bellum.*
Ep. 20. lib. I.

(2) *Saepe stilum vertas, iterum quae digna legi sint*
*Scri-*

in ogni secolo gli eccellenti scrittori. Del nostro Petrarca si sa, che lui non isgomentò certamente il tardo lavoro della lima. Cicerone, benchè improvvisatore di professione, rifaceva talvolta di pianta quelle opere, dalle quali aspettava più d'onore: e mandando ad Attico non so qual sua composizione di filosofia rimpastata di bel nuovo, così sarà più chiara, gli scrive, migliore, più breve (1). Il gran Virgilio non era già egli di facile contentatura: egli, che non approvando la sua Eneide, e avendo lasciato per testamento, che si desse alle fiam-

*Scripturus: neque te, ut miretur turba labores,*
*Contentus paucis lectoribus.*

Sat. 10. lib. I.

*Sic raro scribis, ut toto non quater anno*
*Membranam poscas scriptorum quaeque retexens.*

Sat. 3. lib. II.

(1) *Multo tamen haec erunt splendidiora breviora meliora.*

Cic. ad Att. ep. 13. lib. XIII.

fiamme, voleva, come disse colui, che s' incendiasse Troja una seconda volta. Non bastano quanti doni aver possa uno scrittore dalla natura; è necessaria nelle opere d'ingegno, come in tutte le grandi imprese, la longanimità, e la correzione di sè medesimi: virtù, ch'ebbero in sommo grado i Romani nell'amministrazione della repubblica, e non così generalmente ne' maneggi, dirò così, della penna; come quelli che di spirito pronto, al dire del medesimo Orazio, e felicemente arditi, si recavano poi a grande onta il cancellare (1).

Egli

(1) *Tentavit quoque, rem si digne vertere posset,*
*Et placuit sibi natura sublimis, et acer;*
*Nam spirat tragicum satis, et feliciter audet:*
*Sed turpem putat in scriptis metuitque lituram.*

Ep. 1. lib. II.

*Nec virtute foret, clarisve potentius armis,*
*Quam lingua, Latium, si non offenderet unum*
*Quemque poëtarum limae labor et mora.*

In art. poet.

Egli al contrario non solo sapeva animosamente cancellare, ma al giudizio altrui sottometteva altresì le cose sue. Oltre all' amore di noi stessi, che fa tal velo all'intelletto, quante cose non vede un occhio fresco, che non vale a vederle colui, che si è riscaldato scrivendo? e quante cose a colui che ha scritto non pajono ordinate e chiarissime, che oscure sono veramente al lettore? Sperone Speroni, uno de' pochi critici del cinquecento, considera con gran ragione, che giova mostrar le cose tue anche ad uno, che ne sappia meno di te: perchè il compositore, dic'egli, procede dal concetto alle parole, cioè incomincia da quello che gli è noto; e il lettore in contrario va dalle parole al concetto, in virtù delle quali dee farsegli noto lo stesso concetto. E biasima grandemente il Trissino, come colui, che credendosi il più dotto uomo del mondo, egli aggiunge, mai non mostrava le cose sue per consigliarsene con altrui, ma sì per farle ammirare. Il giudizio dei veri amici conviene sopra ogni cosa e con sincerità d'animo cercare, e credere, che la più maligna schiatta di

nemici sono gli adulatori (1). Trovano costoro bello, divino ogni cosa; batton le mani a ogni verso; ti prodigalizzano il bravo, il viva; ti mettono innanzi manicaretti carichi di spezierie piacevoli al palato, ma nocive allo stomaco. I veri amici vanno di pari col medico, che con rimedj dispiacevoli al gusto ti conduce a sanità. Così fatti eran Tarpa, quel rigido bibliotecario di Augusto; e singolarmente il severo Quintilio, di cui Orazio insieme con Virgilio ne piange la morte (2). Quando uno se ne andava a leggergli una qualche sua composizio-

(1) *Pessimum inimicorum genus laudantes.*
Tacit.

(2) - - - *si quid tamen olim*
*Scripseris, in Metii descendat judicis aures,*
*Et patris, et nostras.*
In arte poetica.

*Ergo Quintilium perpetuus sopor*
*Urget? cui pudor, et justitiæ soror*
*Incorrupta fides, nudaque veritas*
*Quando ullum invenient parem?*
Od. 24. lib. I.

zione, ne venia egli segnando i versi deboli, i duri; dava di penna alle frasi triviali; ne tagliava fuori i troppo sfoggiati ornamenti; qua, diceva, ci è dell'oscurità, conviene più chiaramente esprimersi e senza equivoco; qua convien mutare. Che se altri non s'arrendeva alla ragione, e s' impuntava a voler pur sostenere, quanto gli era uscito dalla penna; non faceva più motto, e lasciava, ch'egli amasse sè medesimo a suo talento, e le cose sue senza temer di rivale (1). Da Quintilio potè apprendere-

(1) *Tu seu donaris, seu quid donare velis cui,*
*Nolito ad versus tibi factos ducere plenum*
*Lætitiæ; clamabit enim: pulchre, bene, recte:*
*Pallescet super his: etiam stillabit amicis*
*Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram.*
*Ut qui conducti plorant in funere, dicunt,*
*Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic*
*Derisor vere plus laudatore movetur.*
*Reges dicuntur multis urgere culullis.*

*Et*

prendere Orazio l'arte del fare i versi difficilmente, come abbastanza apparisce da quanto egli dice nella poetica: e come poi egli

*Et torquere mero, quem perspexisse laborent,*
*An si amicitia dignus, si carmina condes,*
*Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.*
*Quintilio si quid recitares; corrige, sodes,*
*Hoc, ajebat, et hoc: melius te posse negares*
*Bis terque expertum frustra; delere jubebat,*
*Et male tornatos incudi reddere versus.*
*Si defendere delictum, quam vertere malles;*
*Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,*
*Quin sine rivali teque et tua solus amares.*
*Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes,*
*Culpabit duros, incomptis allinet atrum*
*Transverso calamo signum, ambitiosa recidet*

Or-

egli mostra in una epistola scritta nella maggior maturità del suo ingegno, egli divenne verso di sè il più severo Quintilio (1).
Con-

*Ornamenta, parum claris lucem dare coget,*
*Arguet ambigue dictum, mutanda notabit,*
*Fiet Aristarchus.*

In arte poet.

*- - - calidum scis ponere sumen;*
*Scis comitem horridulum trita donare lacerna,*
*Et verum, inquis, amo, verum mihi dicite de me.*

Pers. sat. I.

(1) *At qui legitimum cupiet fecisse poëma,*
*Cum tabulis animum censoris sumet honesti:*
*Audebit quæcunque parum splendoris habebunt,*
*Et sine pondere erunt, et honore indigna ferentur,*
*Verba movere loco; quamvis invita recedant,*
*Et versentur adhuc intra penetralia Vestæ;*

*Ob-*

Congiuravano amichevolmente in Orazio la dottrina e l'ingegno, la natura e l'arte (1); una incredibile pazienza nel correg-
ge-

*Obscurata diu populo bonus eruet, atque*
*Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,*
*Quæ priscis memorata Catonibus, atque Cethegis,*
*Nunc situs informis premit, et deserta vetustas:*
*Adsciscet nova, quæ genitor produxerit usus:*
*Vehemens, et liquidus, puroque simillimus amni*
*Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua:*
*Luxuriantia compescet, nimis aspera sano*
*Lævabit cultu, virtute carentia tollet:*
*Ludentis speciem dabit, et torquebitur, ut qui*
*Nunc satyrum, nunc agrestem cyclopa movetur.*

Ep. 2. lib. II.

(1) *Natura fieret laudabile carmen, an arte,*

*Quae-*

gere, e una facilità grandissima nello immaginare; un sommo giudizio, per cui nelle cose, che pajono tra loro più simili, si vengono a discernere le differenze; e un sommo spirito, per cui nelle più differenti si veggono le somiglianze. Volatilissima era in lui quella parte più sottile di noi, che dà veramente vita alle cose d'ingegno, e fu chiamata il sale della ragione: e un tal sale veniva più che mai raffinato da Orazio nelle conversazioni de'più grandi e puliti uomini. Nelle grandi città solamente, dove comune si fa la scienza, dove gli spiriti si urtano insieme, per così dire, e si poliscono l'un l'altro, dove la sazietà di ogni cosa bella genera la delicatezza, dove si raddrizzano le idee al regolo della più fina critica, vi può regnar l'atticismo e l'

ur-

*Quaesitum est. Ego nec studium sine divite vena,*
*Nec rude quid prosit video ingenium. Alterius sic*
*Altera poscit opem res, et conjurat amice.*

In arte poet.

urbanità. Sono le città grandi quasi altrettanti laboratorj dello spirito; e quivi si apprende quella aggiustatezza e quella grazia, con cui parlar conviene dinanzi alla leggiadra gente, dinanzi al fiore del mondo.

Dal concorrimento felice di tante cause potè sortire l'antica Italia un Orazio: in quella guisa medesima, che dal concorrimento di cause respettivamente consimili l'antica Grecia sortì un Omero. Venne questi nei tempi più favorevoli alla composizione d'un poema epico, quando la gagliardia delle passioni in Grecia era giunta al colmo (1), l'autorità del capo della impresa era limitatissima; e Orazio cadde ne'tempi più favorevoli a formare un leggiadro poeta ed amabile, quando in Italia era giunto al colmo il raffinamento della pulitezza. E siccome non era meno difficile, a detto di Virgilio, togliere un verso ad Omero, che la clava ad Ercole; così potrebbe dirsi, non esser meno difficile togliere un verso ad Orazio, che a Ve-

(1) Vedi Blakwell Essay on the life, and Writings of Homer.

Venere il cinto. In effetto tutti gli altri poeti latini sono stati così felicemente imitati da'moderni, quanto il possono comportare le difficoltà che s'incontrano grandissime nello scrivere in una lingua già morta. Nelle elegie di alcuni cinquecentisti, del Bassani, e singolarmente del Zanotti, rivisse in certa maniera il tenero e dotto Catullo: i colori, con che Lucrezio ha lumeggiato la filosofia, sono riflessi nell'uno e nell'altro poema dello Stay: e per sino la maestà di Virgilio trovò nel Fracastoro un sì degno rivale, ch'ebbe a dire il Bembo, come pareva, che dall'anima stessa del poeta romano spirati fossero qua e là i versi della Sifilide (1). Non così di Orazio. Vane furono tutte le prove, che dal Flaminio, dal Sarbievio (2), e da altri

(1) Lettere del Bembo vol. III. lib. 5. lett. 1.

(2) *Le Poete* (*Mathias Casimir Sarbievius, ou Sarbieuski Jesuite Polonois mort à* 45. *ans, en* 1640.) *a passè pour un lyrique du premier ordre: en sorte même que Grotius a dit de lui:* Non solum æquavit. sed interdum superavit Flaccum; *ce qui est neanmoins un*

altri tentate furono, per temperare nel loro stile la forza con la dilicatezza, la eleganza della espressione con la ingenuità del sentimento; per giungere a quel risoluto, a quel frizzante, e alle altre doti, che qualificano il più amabile tra'poeti. E Orazio da tanti secoli in qua letto da tutti, studiato da moltissimi, e imitato da niuno, si rimane tuttavia solo nel poetico seggio.

Dopo

*un peu fort. Sarbievius a peut-être autant d'élévation, qu'Horace; mais il n'a ni ses graces, ni sa clarté, ni son ton philosophique, ni son talent de dire les choses les plus obligeantes sans fadeur, sans appareil, sans bassesse: Ajoutez le style, qui est surement tres-bon, et tres-latin; au-lieu que nous aurions besoin de garants pour assurer la même chose du Poete Polonois, ainsi que de tous les Latins modernes.* = Così parlano i suoi stessi confratelli, i dotti giornalisti di Trevoux, in occasione di una nuova edizione fatta delle poesie di cotesto autore in Parigi dal celebre Barbou. *Memoires pour l'Histoire des Sciences, et des Arts etc. Janvier* 1759. *V.* 11. *pag.* 368. *et* 369.

Dopo aver menata una vita, parte mondana, parte filosofica, e tutta voluttuosa, amico d'ogni cosa bella, e che più è amico di sè medesimo (1); dopo domata la invidia, per quanto è lecito ad uomo vivente (2); morì in età di cinquantasette anni, un mese circa dopo di Mecenate, che lo raccomandò ad Augusto come un altro

(1) - - - - *quid te tibi reddat amicum.*
Ep. 29. lib. I.

(2) - - - - - *invidiaque major*
*Urbes relinquam.*
Od. 20. lib. II.

*Romæ principis urbium*
*Dignatur soboles inter amabiles*
*Vatum ponere me choros:*
*Et jam dente minus mordeor invido.*
*O testudinis aureæ*
*Dulcem quæ strepitum, Pieri, temporas;*
*O mutis quoque piscibus*
*Donatura cycni, si libeat, sonum,*
*Totum muneris hoc tui est,*
*Quod monstror digito prætereuntium*
*Romanæ fidicen lyræ:*
*Quod spiro, et placeo, si placeo, tuum est.*
Od. 3. lib. IV.

altro sè medesimo (1). Di alcune particolarità spettanti alla sua vita e al suo umore, fu vago che ne giungesse notizia alla posterità. Parlando al suo libro, ch' egli manda fuori in età di quaranta quattro anni, gli commette di ragguagliare i lettori, come nato di non alto luogo, e in mediocre fortuna, avea preso un più gran volo, che non comportava la picciolezza del nido dond' era uscito; ch' egli era stato caro a' più segnalati uomini del tempo suo così in pace come in guerra; ch' era pronto alla collera, così però, che facilmente si rappattumava; ch' era amico del sole; di non grande corporatura; e che incanutì innanzi al tempo: cosa, ch' ebber comune il Petrarca e il Neutono con lui (2). Da suoi

(1) Vedi Svetonio.

(2) *Quum tibi sol tepidus plures admoverit aures,*
*Me libertino natum patre, et in tenui re,*
*Majores pennas nido extendisse loqueris,*
*Ut quantum generi demas, virtutibus addas:*
*Me primis urbis belli placuisse, domique,*
*Cor-*

suoi scritti si raccoglie ancora, come egli era difettoso degli occhi (1), di salute non molto

*Corporis exigui, præcanum, solibus aptum,*
*Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.*
*Forte meum si quis te percontabitur ævum,*
*Me quater undenos sciat implevisse Decembres,*
*Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno.*

Epist. 20. lib. I.

*- - - - quicquid sum ego, quamvis*
*Infra Lucilí censum, ingeniumque, tamen me*
*Cum magnis vixisse invita fatebitur usque*
*Invidia.*

Sat. 1. lib. II.

*Quin ubi se a vulgo, et scena in secreta remorant*
*Virtus Scipiadæ, et mitis sapientia Læli,*
*Nugari cum illo, et discincti ludere, donec*
*Decoqueretur olus, soliti.*

Ibid.

(1) *Hic oculis ego nigra meis collyria lippus.*
*Illinere.*

Sat. 5. lib. I.

*Lusum it Mæcenas, dormitum ego, Virgiliusque;*
*Namque pila lippis inimicum et ludere crudis.*

Ibid.

molto ferma, e di picciola robustezza della persona (1), che suole della sottilità d'ingegno esser compagna. Quando gli accadeva di presentarsi la prima volta a un qualche gran personaggio, ismarrivasi alquanto, e pativa alcun poco di suggezione (2). Non era gran parlatore: non perdeva il tempo in varie dispute; massimamente con chi avea il polmone migliore di lui

(1) *Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti,*
*Mæcenas, veniam, dum ficus prima, calorque*
*Designatorem decorat lictoribus atris etc.*
Epist. 7. lib. I.
*Quæ sit hyems Veliae, quod cælum, Vala, Salerni,*
*Quorum hominum regio, et qualis via; non mihi Bajas,*
*Musa supervacuas Antonius etc.*
Ep. 15. lib. I.

(2) *Ut veni coram, singultim pauca loquutus,*
*Infans namque pudor prohibebat plura profari, etc.*
Sat. 6. lib. I.

lui (1). Di pittura, come conveniva ad uomo di gusto così fino, era dilettantissimo (2): come di animo liberale, era più largo che temperato nelle spese (3); e come

(1) *Dî bene fecerunt, inopis me, quodque pusilli*
*Finxerunt animi, raro et perpauca loquentis.*
*At tu conclusas hircinis follibus auras*
*Usque laborantes, dum ferrum molliat ignis,*
*Ut mavis, imitare.*
Sat. 4. lib. I.

(2) *Vel quum Pausiaca torpes, insane, tabella,*
*Qui peccas minus, atque ego, quum Fulvi, Rutubaeque,*
*Aut Placidejani, contento poplite miror*
*Praelia rubrica picta, aut carbone; velut si*
*Re vera pugnent, feriant, vitentque moventes*
*Arma viri. Nequam, et cessator Davus: at ipse*
*Subtilis veterum judex, et callidus audis.*
Sat. 7. lib. II.

(3) - - - - - *Accipe: primum*

 *AEdi-*

me devoto alle muse e alla libertà, era grande amator della villa (1). E benchè non

*Ædificas, hoc est longos imitaris, ab imo*
*Ad summum totus moduli bipedalis; et idem*
*Corpore majorem rides Turbonis in armis*
*Spiritum et incessum. Qui ridiculus minus illo?*
*An quodcunque facit Maecenas, te quoque verum est*
*Tanto dissimilem, et tanto certare minorem?*

E più sotto:

*Non dico horrendam rabiem. Jam desine cultum*
*Majorem censu.*

Sat. 3. lib. II.

(1) *O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit*
*Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis*
*Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitae?*

Sat. 6. lib. II.

*Urbis amatorem Fuscum salvere jubemus*
*Ruris amatores.*

E appresso

*Tu*

non abusasse della qualità di poeta, importunando altrui col recitare le cose sue (1); pure condescendeva alla frega, che ha ogni scrittore di comparire in pubblico: lo che lascia egli trasparire in quella medesima epistola, che intitola al libro suo, a cui vien mostrando i pericoli, a' quali si fa incontro uscendo alla luce, e lo tassa graziosamente di sfrontatello (2). Ma per verità, i begl'ingegni, quanto al prodursi in pubblico, sogliono fare, per giudiziosi ch' e'sieno, come le zitelle, quando deliberano intorno al matrimonio. Dopo ben conside-

*Tu nidum servas, ego laudo ruris amœni*
*Rivos, et musco circumlita saxa, nemusque etc.*

Ep. 10. lib. I.

(1) *Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus.*
*Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,*
*Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.*

In art. poet.

(2) *Odisti claves, et grata sigilla pudico.*

Ep. 21. lib. I.

siderati gl'inconvenienti quelle del divenir mogli, e questi autori, le une vanno a marito, e gli altri in istampa.

Tale a un dipresso fu Orazio, non senza un qualche neo sparso qua e là nella bella sua persona (1): tale si ravvisa da' suoi scritti e vive ancora fra noi quel poeta, che spirato da quel nobile orgoglio, che della virtù è compagno (2), predisse, che non saria morto tutto intero; che col venir degli anni ringiovenita sempre più sa-

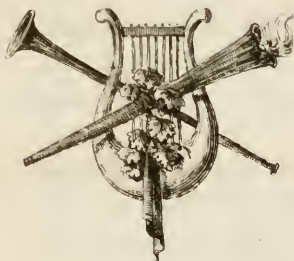
(1) *Atqui si vitiis mediocribus, ac mea paucis*
*Mendosa est natura, alioqui recta (velut si*
*Egregio inspersos reprehendas corpore nævos)*
*Si neque avaritiam, neque sordes, ac mala lustra*
*Objiciet vere quisquam mihi: purus, et insons*
*(Ut me collaudem), si vivo et charus amicis;*
*Causa fuit pater his etc.*

Sat. 6. lib. I.

(2) - - - - *sume superbiam*
*Quaesitam meritis.*

Od. 30. lib. III.

sariasi la sua fama; e che il suo nome, egualmente che Roma e il Campidoglio, sarebbe eterno (1). Il tempo ha di già distrutto il Campidoglio; e i versi d'Orazio sono tuttavia cantati dalla voce del tempo.

(1) *Non omnis moriar: multaque pars mei*
*Vitabit Libitinam. Usque ego postera*
*Crescam laude recens, dum Capitolium*
*Scandet cum tacita virgine pontifex.*
Od. 30. lib. III.

# INDICE

*Delle materie contenute nel Tomo Quarto.*

## SAGGI

### Sopra differenti Soggetti.



lo

Fine del Tomo Quarto.